OPERE

DELL' ABATE

MELCHIOR CESAROTTI

PADOVANO

VOLUME XXIX.

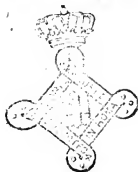
PROSE

DI

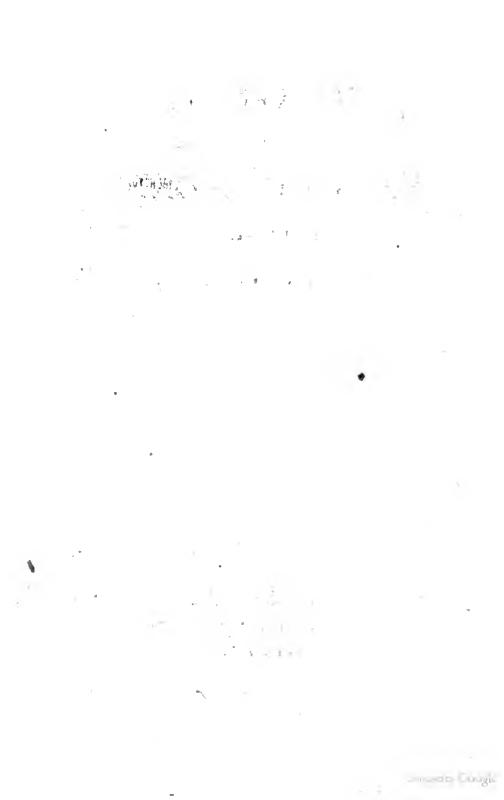
VARIO GENERE

DELL' ABATE

MELCHIOR CESAROTTI

TOMO I.

FIRENZE

PRESSO MOLINI, LANDI, E COMP.

MDCCCVIII.

AVVISO

DEGLI EDITORI

Il presente Saggio fu scritto dall'Autore nell'anno 1797 *per ordine del suo Governo, essendo egli Membro del Comitato d'Istruzione pubblica. Cessato allora il dominio Veneto parve utile e necessario a chi presiedeva alla direzione delle cose civili che i membri di questo Comitato prendessero in esame tutto ciò che apparteneva all'istituzione privata e pubblica degli studj, affine di rilevare se vi fosse qualche cosa che potesse migliorarsi o rettificarsi con qualche utile novità, e che indi esponessero schiettamente e liberamente i lor pensamenti a chi dovea giudicarne. I membri di questa società si divisero tra loro le varie provincie scientifiche, e ciascheduno prese*

ad esaminare quelle Classi di Scienze che gli erano più familiari, colle loro dipendenti e ausiliarie. Tra questi l'Autore assunse il carico di parlar prima in generale degli studj sì delle scuole private o collegiali che della Università. Indi venendo ai particolari s'arrestò a quelli della Filosofia Razionale, e a quei di Letteratura. Aggiunse poi un appendice su gli studj sacri, nella quale attenendosi alle dottrine del suo rispettabile Collega prese cura di presentarle in quell' aspetto che poteva anche interessar le cure del Governo. Presentò per ultimo qualche sua riflessione sulle lezioni cattedratiche, che per non essere esattamente distinte dalla scuola, sembrava a lui che non servissero abbastanza nè alla dignità, nè all'utilità.

Il lavoro del Comitato non ebbe luogo per motivi che non fanno verun torto nè al piano nè agli Autori di esso. Cessata la circostanza che produsse il loro scritto, ciascuno dei Socj si ritirò la sua

parte. L' autor impegnato di dar agli Editori di Pisa quanto avea scritto che credesse non indegno del pubblico, supponendo che le sue idee su tale oggetto potessero essere in un modo o nell' altro di qualche uso, condiscese alle nostre istanze, nè dissentì di confidarci la parte di questa trattazione che gli apparteneva.

Di due cose però ama egli di prevenire i suoi lettori. Prima: che egli sa bene che non dirà che poco o nulla di nuovo per i veri dotti, ma che questo scritto non è fatto per chi sa come dee sapersi, ma per chi non lo sa abbastanza, e brama pur di saperlo, classe che in ogni nazione costituisce il maggior numero; che molti possono conoscere gli errori o le imperfezioni d' un instituto, ma pochi son quelli che possano, osino, o si curino di porvi riparo. Per far ciò convien persuadere, e non persuade se non chi parla in modo da farsi ascoltare. Secondo: ch' ei non intende di dettar

leggi, ma d'espor senza pretesa i suoi pensamenti con quell' onesta libertà che non può negarsi a verun uomo di lettere.

SAGGIO

SOPRA LE

INSTITUZIONI SCOLASTICHE

PRIVATE E PUBBLICHE

INTRODUZIONE GENERALE

Ogni popolazione, ogni provincia che voglia crescere e mantenersi in istato di floridezza e prosperità, dee abbondar di cittadini d' ogni classe illuminati ed attivi, che possano servire con frutto ai varj bisogni della patria, arricchirla, felicitarla, onorarla coi travagli della loro industria e del loro spirito.

Ciò non può farsi senza un sistema ben inteso d'istruzione: e questa istruzione non deve esser abbandonata al caso, all'abitudine, al pregiudizio, nè dettata dall' autorità tradizionale; ma inspirata da una ragione libera, e diretta costantemente dalle viste luminose di pubblica utilità.

Il sistema di questa istruzione deve essere generalmente noto, unico, universale, stabile; dee però potersi rettificare e migliorar saggia-

mente a tenor dei nuovi lumi, che vanno acquistandosi. Questa istruzione, e i regolamenti successivi non debbono lasciarsi in balìa de' particolari, ma emanare e dipender dal governo; e al governo debb'esser noto come si eseguisca il detto sistema, con qual frutto, e quali siano in ogni facoltà i cittadini che vi si distinguono, onde poterne far uso nei varj bisogni dello Stato.

Vuolsi perciò stabilire una città che sia centrale dell'istruzion pubblica e degli studj di tutto lo Stato, ove si trovi ogni sorta di discipline, una copia d'uomini illuminati sopra la sfera comune, degni di presiedere all'istruzione generale; ove concorrano da tutto lo Stato tutti quelli non solo che vogliono solidamente istruirsi, ma chiunque vuol esercitar impieghi civili, o letterarj nelle varie provincie; ove sotto gli occhi del Governo si faccia solenne giudizio dell'abilità e dei talenti di ciascheduno; ove ogni facoltà abbondi di stabilimenti e di presidj per esser coltivata e perfezionata, ove le distinzioni e i premj tengano in perpetuo esercizio il senso dell'onore e l'emulazione; ove infine sia raccolto tutto ciò che può alimentar la passione dello studio, diffonder i lumi del sapere e la coltura dello spirito nella nazione, e comunicar alle scienze splendore e dignità, e riverenza a chi le professa.

Raccolta e fissata in un grand'alveo centrale questa fonte viva, perenne e universale di conoscenze scientifiche, allora soltanto sgorgheranno da essa altrettanti rivi, che andranno a innaffiar ogni parte della provincia, e portando seco la vivezza sempre rinnovata della sorgente, vi spargeranno la fecondità; laddove in altro modo le parti staccàte o lontane non avrebbero mai, che qualche zampillo temporario, o qualche torbido rigagnolo facile a dileguarsi o corrompersi.

Le Università sembrano stabilite con questi oggetti; e fin dal primo balbettar delle scienze ne' secoli ancora semibarbari se n'eressero molte in Italia. Ma queste fondate con viste necessariamente ristrette, con idee di utilità parziale, con prevenzioni scolastiche, erano ben lungi dal servir degnamente al bene sociale e al progresso della verità. Andarono poi migliorandosi di secolo in secolo, ma predominate sempre poco o molto da qualche specie di pregiudizio, non poterono mai piantarsi solidamente sulle basi d'una ben intesa costituzione; e protette generalmente dai Governi più per vanità che per conoscenza, furono piuttosto risguardate come mezzi di attrar denaro col concorso de' forestieri, che come fonti necessarj e d'istruzione e di pubblica felicità. Niun secolo più di questo po-

tea fondar con successo il miglior sistema di educazione scientifica, perchè niuno era più di questo in istato di conoscere l'estensione, l'influenza, e gli oggetti reali d'un tale istituto, e i mezzi di trarne il massimo uso per l'uomo considerato in tutti i rapporti di essere pensante e socievole. Egli è con queste viste che il Comitato dell'Istruzione presenta alla rispettabile Presidenza in esecuzione dei di lei ordini il risultato delle sue idee relative all'istituzione e al metodo degli studj, esposto per solo zelo del bene, senza pretensione di vanità, ma insieme anche senza alcun riguardo a persone, ad abitudini, a prevenzioni, ad esempj. Sarà poi della maturità del governo di decidere, se da questo cumulo di riflessioni possa trarsi qualche nuovo opportuno provedimento per la miglior conformazione dell'Università e delle scuole.

Per incominciar dagli studj presi in generale, parmi che nelle istituzioni pubbliche dovrebbesi aver cura, che la gioventù studiosa e la parte meglio educata della nazione si avvezzassero per tempo a raffigurar il sapere nell'aspetto della sua piena dignità, e a risguardar le discipline non come separate tra loro e stanti per sè, ma come parti integrali d'un tutto, e quasi membri d'un solo corpo destinati a produrre con reciproco intrecciamento d'uflicj, il complesso e l'armonia della vita.

Nulla di più comune, che di udir nelle bocche del volgo basso e dell'alto quelle domande sprezzanti: a che serve la tal scieuza, o la tal altra? A che quello studio ozioso, o di puro lusso? A che questo dispendio oneroso e senza compenso? Il popolo rozzo o mal istrutto pende a disprezzar tutti quegli studj, che non recano una prossima, aperta e materiale utilità; i sedicenti Mecenati credono di far assai, se onorano della lor misera protezione qualche facoltà, di cui hanno una tintura superficiale, guardando con pietà tutte le altre, che non entrano nella sfera angusta della loro capacità. Ma non è meraviglia se queste due classi d'uomini pensano così ristrettamente sull'importanza delle discipline; bensì è uno scandalo di trovar varj dotti infatuati del loro studio favorito parlar con dispregio di tutti gli altri, e creder quel solo degno d'attenzione e di stima. Questa ingiusta meschinità di pensare mette la discordia tra la famiglia delle scienze facendoci entrare la picca della vanità, dissocia gli studj speculativi dai pratici, che dovevano unitamente confluire al bene sociale, genera negl'idioti e nei grandi il discredito general del sapere, rende infine ciascheduna facoltà isolata, e ristretta, mancante di molti sussidj, incapace di estender le sue viste al di là de' suoi confini, o di sollevarsi ad

una sfera superiore; dal che nasce comunemente che si trovano qua e là varj scienziati particolari, ma gli uomini grandi e di genio, e gli stessi dotti filosofi sono assai pochi.

Direm altrove come ci sembri potersi ovviare a questo inconveniente, e far concepire per tempo agli studiosi ed al popolo un'idea più adeguata dell'importanza delle conoscenze d'ogni specie, del vincolo general che le stringe, dei punti di comunicazione tra l'una e l'altra. Ma quindi è che gli studj non essendosi da principio raffigurati, con un colpo d'occhio comprensivo, nella loro totalità e nella concatenazione graduata dei loro rapporti, nè ragguagliati accuratamente ai bisogni dell'uomo e allo sviluppo delle sue facoltà, gl'instituti scolastici privati e pubblici potrebbero per avventura sembrar piuttosto una collezione successiva di occupazioni studiose e di conoscenze staccate e arbitrariamente disposte, di quello che un corpo intiero, unico, e bene organizzato e connesso; che per l'ignoranza dei tempi e la parzialità delle opinioni i giudizj dei fondatori e governatori de' varj Licei furon spesso fluttuanti, contradittorj e variabili; che le discipline altre omesse, altre sublimate alternamente o neglette, avvilite altre o rese a torto spregevoli per la meschinità delle viste, per la sconvenienza dei metodi, e

talora anche per la mediocrità degl'insegnatori, fecero credere a molti che trattone alcuni pochi studj di utilità diretta e palpabile, la più parte degli altri non abbiano che un merito convenzionale, e poco men che illusorio, nè contengano che un ammasso di speculazioni senza oggetto, o di conoscenze più ambiziose, che solide, mal comperate con tanta perdita di tempo e con tanto peso dell' erario.

Queste false idee svaniranno ad un tratto sol che si getti alternativamente un colpo d'occhio filosofico sulle discipline, e sull'uomo: l'uomo, dico, essere fisico e spirituale, ragionativo e parlante, curioso, inventivo, imitativo e fantastico, imperfetto e perfettibile, pieno di bisogni evidenti, di forze sviluppabili e di mezzi ignoti; l'uomo destinato ad esser membro integrale d'un corpo d'infiniti capi, dal concerto dei di cui moti complicatissimi dipende il ben essere di ciascheduno e del tutto, nuovo allora a sè stesso, soggetto a rapporti, a doveri, bisognoso di leggi e di ordini, suscettibile di moralità e di giustizia, ricco d'idee, di forze e di desiderj, conoscitore del bello, avido del meglio, anelante alla sua felicità che cerca indarno fuori di sè, ricercatore infaticabile del vero, ma traviato dalle sue immagini, bramoso di saper il passato per applicarlo al presente e presagir l'avvenire, tor-

mentato dalla smania di conoscer meglio sè stesso, la sua origine, la sua destinazione, e condotto a risalir per una catena d'effetti e di cause sino al primo autore dell'essere, fonte primaria del vero, dell'ordine, della morale, del bene. Chi prenderà ora ad esaminar ad una ad una tutte le scienze e discipline troverà che non ve n'è alcuna la quale non si riferisca ad un rapporto, a una facoltà, a un bisogno dell'uomo, che non tenda a supplirvi come fine, o mezzo, o strumento; che tutte insieme servono a completare il bene dell'individuo, e la felicità possibile della società e della natura, e che qualunque mancasse, verrebbe a mancar all'uomo e a tutto il complesso socievole o un soccorso, o uno strumento, o una perfezione. Ciò si scorgerà meglio nel progresso di questo scritto.

Abbiasi dunque per fermo, che in una ben costituita Università debbono esser ammesse, coltivate, insegnate tutte le specie di discipline e di conoscenze, le centrali, le strumentali, le sussidiarie, perchè tutte utili, necessarie, opportune, pregevoli; che queste debbono essere giudiziosamente classificate e ordinate per modo, che non solo quelle della classe medesima abbiano a giovarsi gradatamente, ma indicati anche i rapporti occulti, e segnate le traccie di comunicazione tra le varie classi, possano gli

studiosi volendo salire e passare dall'una all'altra, sia per delibarne qualche lume vivificante e dar al proprio studio maggior estensione e solidità, sia anche per conoscer nella sua ampiezza tutto il paese dello scibile, e ingrandirsi lo spirito collo spettacolo d'un mondo intellettuale diversificato all'infinito, e non pertanto uno, connesso e fecondo di meraviglie al paro del fisico. Questo è il solo mezzo di presentar al pubblico l' aspetto della scienza in tutta la sua dignità, di destar il fermento universal dello studio, di render la nazione colta, atta a giudicar e a sentire, di moltiplicar gli eruditi d' ogni specie, di formar i dotti filosofi, gli artisti illuminati e inventivi, e di far anche sorgere ad ora ad ora di quegli uomini straordinarj, che sorprendono il secolo colla vastità delle conoscenze, colla novità delle scoperte, coll'elevatezza del genio.

DEGLI STUDJ UNIVERSALI ED ELEMENTARI.

La prima e importantissima divisione degli studj si è che altri sono universali ed altri particolari. I primi sono assolutamente necessarj a tutti gli uomini indistintamente di qualunque condizione o classe essi siano. Difatto avendo essi studj un rapporto generale e comune col-

l'uomo socievole, e dritto essendo che ogni cittadino possa far uso di tutte le sue forze intellettuali, affine di rendersi utile a sè stesso e ai suoi simili, ragion vuole che ognuno senza eccezione sia istrutto per tempo di quelle notizie primordiali che qualunque stato egli abbracci gli si rendono necessarie, come strumenti del ben essere ed elementi universali della coltura.

Questi studj debbono incominciarsi dalla prima età, e s' insegneranno nelle scuole elementari, nelle quali il fanciullo può esser ammesso dopo i dieci anni, e appena uscito dalle scuole normali. Ma queste scuole abbisognano d'una ben intesa sistemazione. Senza di essa l'instituzione dell'Università non porterà mai quel frutto che si contempla: gli alunni rozzi e mancanti delle notizie preliminari non saranno mai al caso di comprendere le dottrine più recondite della disciplina insegnata, troveranno ad ogni passo cento intoppi nei cenni, nelle allusioni, nei vocaboli; il maggior numero partirà dalla lezione o annojato o stupido, e i giovani della miglior volontà e di buon ingegno non riporteranno dalla scuola che idee confuse e interrotte, o mal composte notizie.

Conviene togliere il male dalla radice col regolar prima le scuole elementari private e pubbliche. Regnano in queste pressochè senza ecce-

zione due inveterati tradizionali disordini. Il primo è che s'insegnano a tutti quegli studj, che non giovano se non a pochi, e non s'insegna sennonchè a pochi o a nessuno quel che sarebbe necessario a tutti, o certo utilissimo a molti; l'altro che i giovani nella prima età si lasciano digiuni di qualunque alimento di scienza.

Difatto la lingua e l'erudizione latina, il perpetuo esercizio di scrivere in prosa e in verso latinamente è ciò che occupa unicamente il corso studioso della gioventù per lo meno dai dodici anni sino a sedici; e spesso più oltre. Ora per non dire quanto sia ridicolo il credere, che sia tanto essenziale al ben della specie il formar un popolo di pappagalli in latinità, è chiaro che questa educazione utile a pochi, e necessaria, se si vuole, a que' soli che debbono in appresso dedicarsi alla letteratura scolastica, riesce per il maggior numero tempo perduto, fatica tediosa ed inutile; che il profitto che se ne ritrae è assai poco, guadagnandosi appena uno scrittore valoroso per cento gramatici pedanteschi o sciapiti retoricastri; e che talora con questo metodo un giovine d'ingegno attivo, ributtato da un esercizio molesto, nè trovando altro pascolo opportuno al suo spirito, prende ad abborrire generalmente ogni occupazione studiosa, si getta nella dissipazione, e lascia irrugginire e an-

dar a male un talento, che coltivato in altro modo si sarebbe forse distinto in qualche scienza o arte di molto maggior importanza di quel che sia un'infilzatura di frasi esotiche.

Alla supposta necessità del latinismo universale si aggiunge il pregiudizio, che ogni conoscenza scientifica ecceda le forze della prima età, e non possa che ributtarla ed opprimerla. Questo errore mostra, che chi primo lo sparse, e tutti quei che lo accolsero, non hanno mai conosciuto o ben osservato lo sviluppo delle nostre facoltà, e la marcia progressiva dell'intelligenza. L'esame di questi due articoli farà conoscere ad evidenza la falsità del supposto, e mostrerà l'ordine che deve tenersi nella successiva instituzione della gioventù. La prima passione de' fanciulli è la curiosità, la prima loro facoltà attiva e vegeta è la memoria. La curiosità e la memoria sono destinate ad esser le maestre della vita. Diamo loro un opportuno alimento, esse poi alimenteranno l'intelligenza, e l'uomo intellettuale si andrà a poco a poco formando. I fanciulli sono avidi di vedere e di conoscer gli oggetti o reali, o rappresentati; ne domandano i nomi e le proprietà, ed amano di ripeterli. La facilità della memoria dipende dall'associazion dell'idee, e la loro connessione è il vincolo del raziocinio. Il medesimo metodo adunque

domandato dalla natura colle voci della curiosità puerile serve ad un tempo a dar pascolo alla memoria, e a preparar lo sviluppo dell'intelletto. Osserviamo le operazioni di questo, e ne saremo pienamente convinti. L'intelletto prima apprende, cioè osserva gli oggetti presentati dai sensi e dalla memoria, poscia giudica, cioè scorge e nota la convenienza di essi tanto fra loro, quanto relativamente a noi; finalmente ragiona, cioè da uno o più giudizj già fatti ne deduce un terzo non preveduto. Seguasi lo stesso ordine negli studj, e saremo certi di non errare avendo per guida la natura. Si presentino al fanciullo gli oggetti, le notizie, i fatti che devono esser il soggetto dei raziocinj; si dispongano le classi degli studj e le parti di ciascheduna classe secondo il principio dell' analogia e della massima contiguità o connession dell'idee. Il senso e la voce del maestro faranno sentir al giovine le proprietà e le differenze delle cose; il giudizio balzerà fuori da sè, si farà progressivamente una catena di giudizj corrispondente alla catena degli oggetti o dei fatti, ed il fanciullo naturalmente s' andrà incaminando alla scienza senza avvederesene.

Si rifletta ora che tutte le scienze, tutte le conoscenze ragionate constano di due cose, di fatti, e di ragionamenti. Quindi ogni scienza

ha due parti, la storica, e la dogmatica: ora la storica essendo oggetto della memoria e non esigendo che giudizj facili ed ovvj, e appagando la curiosità, è chiaro che questa parte della scienza è precisamente adattata alle facoltà ed al bisogno della prima età; ed essendo i fatti la base d'ogni ragionamento, è altresì chiaro che il giovine esercitato nella parte storica d'una qualche scienza verrebbe a batter il vero sentiero che vi conduce, e sarebbe alla metà del cammino.

Applicando il fin qui detto alle scuole elementari ne risulta, che in queste devono insegnarsi:

1.° Gli elementi di tutte quelle conoscenze erudite o scientifiche, che in tutto o in gran parte sono necessarie ad ogni classe di studiosi e di cittadini;

2.° Le nozioni elementari, e un qualche spruzzo anche dell'altre discipline, che sono le principali in ciascuna classe.

Questo corso di conoscenze elementari contenendo le prime linee di varie scienze anche disparate, verrà con ciò a farsi un saggio sperimentale della forza e dell'estension dei talenti di ciascheduno dei giovani, come pure delle loro varie inclinazioni all'uno o all'altro dei detti studj, onde possa poi con speranza di buon

successo applicarsi di proposito a quello, a cui è più chiamato dalla natura. In conseguenza pure dei nostri principj si scorge, che delle tre operazioni dell' intelletto quella sola del ragionare è sproporzionata alla prima età, ma l'altre due dell' apprendere e del giudicare sono anzi ad essa opportunissime, e perciò ella è perfettamente adattata a quelle discipline, o a quella parte di esse, che non ha bisogno che delle due prime operazioni.

Vuolsi però dal maestro nell' insegnar tali studj aver cura 1.° di stuzzicar la curiosità e renderla sempre crescente: 2°. di formar nel fanciullo una memoria di cose e non già solo di parole, come si fa: 3.° di provocar il giudizio e destar anche i semi del ragionamento, dottrineggiando egli stesso il meno che può, ma interrogando accortamente e facendo parlar l'alunno, e usando assai più spesso il dialogo che il soliloquio.

ELENCO DELLE SCUOLE ELEMENTARI.

I. *Lingua Italiana*. Fu sinora vergogna il trascurarla; ora diverrebbe un delitto di lesa nazione. Un buon Italiano deve al presente mettersi in picca di nobilitarla, e renderla sempre più familiare e pregevole alle nazioni stra-

niere. Vuolsi dunque coltivarla per tempo, usarla in tutti gli scritti, in tutti gli argomenti, nelle cattedre, nelle pubbliche solennità. Questa lingua non deve essere nè licenziosa, nè serva, nè barbara, nè antiquata, nè infranciosata, nè cruscheggiante; ma polita, libera, disinvolta, scorrevole, tale che sia intesa senza intoppo e gustata da tutte le persone colte dal mare all'alpi. L'opera del Sig. Napione *su i pregi della lingua italiana* è atta più d'ogni altra a raccomandarne l'uso, ed a indicar i mezzi di ben coltivarla. Il *saggio sopra la filosofia della lingua* è scritto per un'età più matura. Sarebbe intanto utilissimo il far una scelta di operette o squarci d'autori italiani esenti dai soppraccennati difetti, la quale formasse una piccola biblioteca per uso dei giovinetti, e fosse insieme una scuola pratica di lingua italiana e di gusto. Si daranno anche opportunemente le regole materiali del verso italiano nei varj metri più celebri.

2.° *Lingua Latina*. La letteratura, la religione, le leggi, le belle arti, una quantità di termini latini sparsi nell'idioma nostro, infinite allusioni alle cose e alle usanze romane rendono indispensabile l'intelligenza di quella lingua. Ma se l'intenderla è necessario a tutti, non lo è a tutti ugualmente lo scriverla. Ora

altro è insegnarla col primo oggetto, altro col secondo. Lo studio per intenderla è meno laborioso e più breve, laddove per possederla a segno di farne uso scrivendo si richiede un lungo e faticoso esercizio, e una specie di talento e di genio particolare e non da tutti. Pochi mesi di esercizio possono bastare al maestro per conoscer quali giovani possono con frutto applicarsi a scrivere latinamente, e a quali un tal travaglio sarebbe inutile. Appresi i primi erudimenti della lingua, e della costruzione in una grammatica italiana la più breve e la meno imbarazzata, il maestro insegni ai fanciulli a metterne in pratica le regole, scegliendo o componendo egli stesso una serie d'esempj latini contenenti prima una sentenza o una massima, poi un sentimento più sviluppato e composto: questi esempj sieno dal giovine tradotti italianamente, poi da lì a qualche giorno ritradotti dallo stesso in latino. Questo metodo mostrerà tosto qual sia in ogni alunno il grado della memoria, della facilità di apprender le regole e di cogliere il genio della nuova lingua, e di farne uso: così il più abile potrà seguire a perfezionarsi in un'arte, che può riuscirgli decorosa e proficua, e gli altri sprovveduti di quell'abilità continueranno ad esercitarsi nella semplice spiegazione e traduzione del latino all'italiano; ed

essendo meno affaticati verranno forse a guadagnar qualche ora libera da mettersi a profitto con qualche altra occupazione studiosa più adattata alla loro capacità. Si abbia poi sempre cura di scegliere per la spiegazione quegli squarci degli autori, che uniscono l'istruzione al diletto, quelli ch'è prezzo dell'opera d'aver imparati a memoria, come a dire pezzi luminosi di bella morale, descrizioni vive di fenomeni o di oggetti fisici, tratti interessanti di storia e simili.

3.° L'erudizione antica, e la mitologia sono necessarie agli studiosi della letteratura e delle belle-arti, e può anche convenire a tutti di non esserne affatto digiuni. Vuolsi dunque incominciar dai primi anni a inspirarne un qualche gusto, tantopiù ch'essendo queste conoscenze estese e sconnesse abbisognano per essere apprese di tempo e memoria, cose che non soprabbondano se non nella prima età. Questi due studj possono andarsi insegnando spezzatamente, e occasionalmente per mezzo di quadri, stampe figurate, medaglie, lapide; così chi è chiamato per questi acquisterà qualche idea anche della lapidaria, numismatica, simbolica ec. Il precettore avrà l'arte di non presentare all'alunno queste notizie se non dopo aver preparata e promossa la curiosità col farne sentire o traveder

opportunamente il diletto che può cavarne, e l'uso di cui possano essergli per l'intelligenza degli storici ed altri autori interessanti dell'antichità. L'ajuto d'un buon dizionario filologico e mitologico scritto in italiano può bastare di volta in volta per lume di quelli, per li quali una carica di erudizione sarebbe un peso troppo affaticante ed inutile.

4.° Agli alunni che acquistano sempre maggiore abilità nello scrivere latinamente potranno anche darsi gli elementi della lingua greca, senza la quale la letteratura antica riesce monocula. La gramatica greca scritta in italiano per l'intelligenza degli autori, ridotta quasi tutta a tavole, e stampata in Padova, è la più breve, la più facile, e la meglio intesa d'ogni altra.

5.° Non è più permesso di prescindere dallo studio della lingua francese, già dominante in Europa, e così altamente benemerita delle scienze e dell'arti; ma questo studio deve differirsi sino all'ultimo anno dell'educazione elementare, perchè insegnato prima nuocerebbe a quello della lingua italiana, mescolando i caratteri delle due lingue, ed impedirebbe i progressi della latina, laddove essendo l'alunno reso abbastanza padrone dell'una e dell'altra, può esercitarsi anche in questa senza pericolo; perchè dopo aver appreso le altre due, l'acquisto della

nuova dee riuscirgli più facile; e perchè infine essendo più avanzato in età e nelle conoscenze può sentir meglio la necessità ed i pregi di detta lingua, che può dirsi a' nostri tempi già classica.

6.° Ma uno studio assolutamente e universalmente necessario, e che vuolsi incominciar per tempo si è quello che noi chiameremo volentieri *Eulogia*, ossia arte di ben dire, arte trascurata o mal insegnata per colpa dei metodi. Ella è veramente un ramo della Rettorica, e sembrerebbe che fosse appunto ciò, che nelle scuole suol chiamarsi *Umanità*. Ma la Rettorica scolastica tende tutta all'Eloquenza oratoria, e l'*Eulogia* è distinta dall'Eloquenza, come il camminare lo è dal danzare: *l'Umanità* poi delle scuole non è altro che un esercizio puerile e puerilmente eseguito, che abitua i giovani per tutta la vita ad un figurato e periodico vaniloquio. L'eloquenza propriamente detta ricerca talenti e doni particolari, e non è nè per tutte le condizioni, nè per tutti gli uomini. All'incontro il parlare o scrivere con chiarezza, precisione, ordine, naturalezza, e grazia è cosa necessaria a tutti, ed ha luogo in tutta la vita. Non v'è uomo, a cui non occorra di fare o stendere una relazione, esposizione, informazione, un memoriale, un'istanza, sopra tutto una let-

tera polita, uffiziosa, o di affari complicati e importanti; e nulla è più comune quanto di veder un giovine, e spesso anche un provetto, che pur si distinse nell' eloquenza scolastica, inetto a compir bene alcuno di questi uffizj per mancanza di regole e d' esercizio di scrivere con semplicità ed aggiustatezza, e per l' abitudine contratta di scriver tutto con affettazione e con pompa. Per mancanza d' una buona instituzione di questo genere accade anche che molti dotti non sanno stendere un libro elementare, nè dar alle opere dottrinali quella nettezza, precisione e grazia che facilita l' intelligenza, e invoglia alla lettura e allo studio; al che in gran parte può attribuirsi fra noi la poca coltúra della nazione, e la totale ignoranza del popolo; laddove per lo contrario in Francia regna pressochè generalmente almeno una tintura di scienza, perchè pochi sono tra loro i libri scientifici, ove la dottrina non sia sparsa d' un qualche lume conveniente e modesto, e di alcune picciole grazie fuggitive, che rendono l' istruzione più grata ed interessante. Non è già che nelle altre nazioni, e in particolar nella nostra non esistano in ogni facoltà valorosi scrittori scientifici, che sanno condir la dottrina coll' eleganza: ma per uno di questi quanti non se ne trovano più atti a ributtar i lettori che ad invitarli? quanti

ve ne sono, le di cui opere non sieno oscure o spinose, prolisse o aride, o infarcite d'erudizione imbarazzante, di dettagli inopportuni, e scritte anche spesso per grazia in un cattivo latino? Quindi è che per fissar l'idee in questa materia noi crediamo di dover dare a quest'arte il nome di *Eulogia*. Nelle spiegazioni e negli esercizj di una tal arte il maestro dovrà tenersi lontano dai libri e dagli argomenti di eloquenza luminosa, sfarzosa, passionata, e attenersi sempre ai soggetti di gener tenue o d'un medio, che s'accosti meno all'ornato che al semplice. Non mancano scrittori antichi e moderni che possono dar l'esempio di tutte le varietà di questo stile: ne manca bensì una raccolta fatta con criterio e con gusto.

7.° *Saggi sperimentativi di poesia e d'eloquenza*. Chi non è chiamato a queste arti; e specialmente alla prima, perde il tempo a studiarle metodicamente, o ad esercitarvisi di proposito. Nulla di più inetto d'un sonettista da raccolte; ma un gran poeta, come vedremo altrove, può rendersi utilissimo alla società, ed è sempre un essere meraviglioso. Si avrebbe dunque il massimo torto di lasciar senza l'educazione opportuna i giovani forniti di questo dono particolare, specialmente in un'età, in cui la fantasia è più vivace e suscettibile d'entusiasmo.

Ma che? tutti gli uomini poco, o molto, e i giovani tutti moltissimo mostrano genio per la poesia, e pur così pochi vi si distinguono. Come discerner la vera vocazione dall' apparente? come esser certi di non allevar un rimator dozzinale in cambio d'un poeta? eccone il mezzo sicuro. Si fissino sin dal principio nella settimana due giorni, nei quali si proponga come per premio della diligenza di consacrar un'ora alla lettura dei poeti più celebri, si scelgano i pezzi più interessanti e sublimi di tutti i generi; se il giovine è commosso, infiammato, se piange, se dà in esclamazioni e trasporti, se cessata la lettura sembra incantato, ripete questo o quel luogo, vorrebbe rileggerlo, abbiansi questi per segni d'un' ispirazione nascente. Replicata più volte l'esperienza si metta il giovane alla prova di fatto col dargli da trattar poeticamente un di quei pezzi che più ammirò. Se nel suo scritto egli s'accosta ai colori dell' originale, se ci aggiunge del suo qualche tinta analoga, se in altra occasione osa tentar qualche cosa da sè, e mostra immaginazione, entusiasmo, passione, senso d'armonia, il pronostico sarà sicuro, e il maestro farà gran senno a coltivarne il talento colla lettura e coll'esercizio, per mandarlo poi ben preparato a perfezionarsi alla scuola del teorista filosofo.

Se poi resta freddo, immobile, se da quella lettura passa ad un' altra applicazione senza averne pena, o se qualche altro si mostra bensì dilettato, ma non dà segni di trasporto e d'invasamento, se fece osservazione solo all'ornato materiale del verso, o di qualche frase brillante, e non ai tratti grandi, luminosi, e patetici; o se in fine un terzo che sembrava avido di quelle letture sente la smania di versacchiare, ma non si mostra abile che in accozzar le frasi altrui, e in osservar le regole della misura e cadenza, tutti questi si congedino pur francamente dal Parnaso; nè si voglia o affaticar vanamente gli uni, o secondar negli altri la loro morbosa prurigine di annojare il mondo metricamente. Con questo esperimento si potrà impiegar gli alunni agli studj più confacenti, e la società guadagnerà qualche cigno in cambio di uno stormo di gazze.

Quanto all' eloquenza se ne sarà fatto il saggio sperimentale negli esercizj dell'Eulogia. Chi nei soggetti di stile temperato o tenue non si contenta d'esser chiaro, breve, e ordinato, ma dilata il suo sentimento, e cerca di abbellirlo e animarlo con un colorito più vivace, ed anche con quegli ornamenti che eccedono ciò che domanda il suo genere, mostra col difetto stesso d'aver l'attitudine di sollevarsi a una sfera su-

perior d'eloquenza; e quindi poichè sia ben esercitato nella pratica dell'Eulogia si potrà cominciare ad incaminarlo all'arte oratoria, non già con una serie consecutiva di precetti, ma colla lettura delle opere dei grandi maestri, e specialmente di Cicerone, ch'è il primo maestro di tutti. Non deesi però sulle prime metter innanzi ai giovani per esemplare un'intera orazione; ma data prima loro un'idea delle parti, che compongono l'aringa oratoria presentar loro una serie d'esempj insigni di ciascheduna di esse parti, come a dire di esordj, di narrazioni ec. e queste in argomenti diversi, esponendo prima il disegno e le circostanze dell'oratore, e paragonandole coll'esecuzione, onde farne sentir la convenienza, e la finezza dell'artifizio. Da questo cumulo di confronti acquisteranno i giovani un'idea compita dei pregi che appartengono al carattere di ciascuna parte, e potranno esercitarsi scrivendo in ognuna di esse; e quindi dopo aver esaminati separatamente tutti i membri d'un'orazione si volgeranno con profitto a contemplarne l'intero corpo, osservandone la bellezza che risulta dalla connessione e disposizion delle parti, dalla varietà e temperatura degli stili, e specialmente dal rapporto e la convenienza del tutto cogli oggetti e i fini dell'oratore, nel che consiste il massimo pregio dell'arte.

8.° *Catechismo Morale*. Noi lo chiamiamo Catechismo, perchè qui non si tratta di dar un corso ragionato di Morale, ma di scolpir nel-l'animo dei fanciulli i doveri principali dell'uomo per via di brevi sentenze o di massime esposte con ordine e con qualche grazia e vivacità, onde colpiscano maggiormente lo spirito. Il maestro le farà apprender a memoria dal giovine, e gli ne domanderà conto cercando di formar in esso il senso morale. I libri morali della Bibbia possono somministrarne molte, che avendo anche un'autorità religiosa faranno un'impressione più forte.

Se fosse eseguito il piano da me altra volta proposto di formar un corso di Morale Rettorico-Poetica, vale a dire una collezione, ove si trovassero tutte le massime di morale ordinatamente disposte, vestite, colorite, animate con quanto hanno di più vivo, luminoso, interessante la Poesia e l'Eloquenza in ciascheduno dei loro generi, voglio dire detti sentenziosi, apologhi, allegorie, squarci memorabili di prosa e di verso, tratti di storia, ritratti, dialoghi, novelle, pezzi drammatici; se dico, questa collezione esistesse, sarebbe questo un codice prezioso di educazion nazionale, una biblioteca insigne, di letteratura e di morale combinate ad uso della gioventù e del popolo; si vedrebbe al-

lora il grand'effetto di questa combinazione: il tenero cuor dei fanciulli, la loro fantasia nascente accoglierebbero con trasporto le idee dell'onesto divinizzate dalle forme incantatrici del bello; e mentre il gusto si anderebbe formando da sè, e alimentandosi le facoltà letterarie, l'amor dei doveri, del costume, della virtù diverrebbero senza sforzo un sentimento ingenito ed inalterabile.

9.° *Sbozzo di storia profana antica*. Non dovendo questo esser altro che un breve e ordinato compendio delle vicende dei popoli, diretto principalmente all'istruzione morale, si resechi perciò in esso quell'ammasso ributtante e monotono di carnificine militari, e quel capo morto di ricerche favolose e antiquarie, e d'altri dettagli insignificanti, che formano un buon quarto di tali storie. Si segnino l'epoche principali, denominandole dagli uomini o dai fatti, che influiscono sullo stato delle nazioni, le vicende dei popoli e dei governi, i caratteri degli uomini più celebri, i tratti memorabili, soprattutto gli esempj luminosi di solide e non fallaci virtù, guardandosi dall'insister troppo sulle teatrali e fantastiche, prodotte o da circostanze particolari dei governi, o da pregiudizj speciosi e idee strane ed esagerate di perfezione o felicità, atte a destare nella immaginazione giovanile fanta-

smi ed impressioni pericolose, e a traviar il buon senso prima di formarlo.

E perchè le notizie storiche non si arrestino unicamente nella memoria come pur troppo accade, ma diano ad un tempo esercizio al cuore, e allo spirito, sarà utilissimo provvedimento che l'esperto maestro presenti tratto tratto ai giovani qualche fatto interessante e fecondo in vario senso di conseguenze morali, senza accompagnarle da verun indizio d'approvazione o di biasimo; indi ricerchi da essi il loro giudizio e gl'inviti ad esporre il motivo che li determina ad ammirare, o condannar il fatto, confermando poi egli, e rettificando le loro opinioni, anzi ajutandoli destramente a raddrizzarle da loro. In tal guisa si andranno a poco a poco avvezzando a trar dalla storia il suo vero frutto, senza il quale non è che un pascolo di vana e volgare curiosità.

10.° *Cronologia Storica*. S'insegni questa per via di tavole, ove siano in varie colonne segnate la diverse epoche coi nomi corrispondenti dei Principi, che regnavano in ciascheduna, e coi fatti principali a fronte degli anni. Queste tavole esposte possono diventar oggetto di curiosità, e l'obbligo di renderne conto fisserà l'attenzione, e ajuterà la memoria.

11.° *Geografia*. Questa non dee servire a ca-

ricar la memoria d'un ammasso di nomi, ma bensì a dar al fanciullo una vera idea della disposizion della terra, e della situazione delle sue parti, in guisa che il cervello del giovine diventi per così dire egli stesso una carta geografica. Per ottener ciò non bisogna presentargli una carta intera dell'Europa, e nemmeno d'altra Provincia, come suol farsi: ma preso per esempio un cantone dell'Italia, spezzabile in tanti pezzi quanti erano in addietro i suoi stati, diasi prima al fanciullo il pezzo del fu Stato Veneto circoscritto da' suoi confini, e dopo ch'ei lo ha riconosciuto a dovere in guisa che possa percorrerne speditamente tutte le provincie, gli si presenti il pezzo del Milanese, o Ferrarese, o Mantovano, ch' egli saprà tosto connettere al confine indicato nel primo pezzo; e collo stesso metodo continuando cogli altri stati, egli si andrà componendo colle sue mani la carta dell'Italia. Indi spezzandola tutta, e gittandone i pezzi confusamente, si applicherà a riordinarla nuovamente da sè. Questo esercizio replicato sull'altre provincie farà che i confini, la figura, gli accidenti delle località dei paesi gli s'imprimano prontamente nello spirito, e ch'ei possa viaggiar francamente l'Europa nella sua stanza. Impadronito in tal guisa del totale della sua carta, allora riconoscerà volentieri le città principa-

li, i monti, i fiumi che le distinguono, e gli riferirà con suo profitto e diletto.

12.° Dopo la Geografia si daranno gli Elementi della sfera. Le vicende periodiche delle stagioni, il corso annuo e diurno del Sole, la disuguaglianza dei giorni, e altri fenomeni sono cose che interessano la curiosità di tutti, e il conoscerne le cagioni deve esser a tutti e di compiacenza e di uso moltiplice in ogni condizione di vita.

13.° *Saggi di Storia Naturale*. Questo è lo studio più d'altro adattato alla prima età, e questo potrà occupar fruttuosamente e nel modo il più dilettevole varj anni di questa educazione. Non deve però questo insegnarsi nè col dettaglio esatto, nè col metodo rigoroso dei trattatisti, ma seguendo le divisioni più ovvie, e l'ordine più sensibile, e sopra tutto mettendo sotto gli occhi gli oggetti o reali, s'è mai possibile, o almeno in figure. Molte descrizioni dello Spettacolo della natura già tradotte egregiamente in lingua italiana, molte della Storia degli animali di Buffon accresceranno il diletto degli argomenti, e qualche squarcio della Contemplazione della natura di Bonnet rapirà gli alunni più provetti in un estasi delizioso e sublime.

14.° La storia naturale inviterà naturalmente

alla *Storia fisica*. Perchè non si può delibarne qualche parte spiccata e più interessante, presentando solo i fatti, ma stuzzicando la curiosità delle cause, e appoggiandola talora in modo che invogli a saper di più? Convien contentarsi di saggi, perchè finora non c'è di più nè di meglio. Ma non so astenermi dal desiderare ardentemente che sia compilato, da chi oltre la scienza possede l'arte di scrivere, un corso intiero di storia fisica contenente non già le vicende e i progressi della scienza, ma la serie dei risultati certi degli studj fisici, le proprietà dei corpi, le leggi universali e particolari della natura. La storia naturale diede il latte alla prima età; la storia fisica offrirebbe un alimento più solido all'adolescenza.

Questo sarebbe il miglior modo d'iniziarla con più diletto che fatica ai misteri della scienza propriamente detta. L'alunno dell'Università entrando dopo una tal preparazione nelle scuole fisiche si troverebbe in paese cognito, e apprenderebbe volentieri e più facilmente le cause di quei fenomeni, che punsero tante volte la sua curiosità. Quel che più importa, una storia di tal fatta sarebbe giovevolissima a tutte le classi e le condizioni del popolo, ancor più che ai giovani studiosi. Dovendo questi tosto o tardi applicarsi alla scienza fisica, il nostro meto-

do non darebbe loro che un vantaggio di anticipazione e di ordine. Ma infiniti son quelli anche nella classe dei colti che non hanno nè tempo, nè talenti per dedicarsi formalmente allo studio d'una scienza vasta, che esige un complesso di molte altre più complicate e difficili, e tutti non pertanto senza eccezione hanno per varj rapporti un bisogno pressochè giornaliero di conoscer le qualità dei corpi per far uso o dei corpi stessi, o di queste notizie di fatto in cento occorrenze. Come supplire a questo bisogno? I dotti di professione sembrano essersi fatto un sistema di condannar ad un'ignoranza assoluta chiunque non fa il voto della loro religione scolastica. Non v'è trattato di scienza o d'arti che non sia scritto con tutti i dettagli e con tutto l'apparato scientifico: tutti hanno un vocabolario misterioso ed esotico, e quelli in particolare di fisica sono sparsi di figure spesso irraffigurabili, di cifre e calcoli imbarazzanti.

Ecco dunque il maggior numero, non esclusi i dotti negli altri studj, sforzato o ad apprender la scienza con tutto il rigore scolastico, cosa forse superiore al talento dei più, e ciò con dispendio di tempo rubato all'altre loro occupazioni essenziali, o ad ignorar per tutta la vita molte utilissime e interessanti notizie. Qual è il modo di aprir la comunicazione fra l'igno-

ranza e la dottrina? Eccolo. Diasi la scienza ai pochi, e la conoscenza a tutti. Non è necessario che ognuno sappia per quali sottili ragionamenti il Galileo e il Neuton siano giunti a convincersi del moto della terra, o dell'attrazione universale; o qual serie d' esperimenti abbia convinto i fisici della teoria dell'elettricismo: ma le regole di quel moto, le leggi di quell'attrazione, la realità di quel fluido, e le conseguenze che ne derivano, possono da tutti sapersi con diletto ed utilità; e se il possono, perchè nol devono? Il progetto d'una storia fisica della specie sopraccennata servirebbe perfettamente a quest'oggetto. Ella gioverebbe non solo ai colti in generale e agli studiosi degli altri ordini, ma quel che più importa agli artisti, agli agricoltori, ai cenobiti di campagna, ai curati, ai padri di famiglia, a tutte le classi del popolo; ella darebbe a tutti una tintura di dottrina; e scritta acconciamente conterrebbe anche i semi del ragionamento, e metterebbe nello spirito de' più sagaci il pungolo della curiosità studiosa: così la facilità e il diletto inviterebbero all'erudizione, e questa farebbe strada alla scienza. No, finchè non s'impara l'arte di dar la scienza per dosi proporzionandola ai bisogni e ai talenti, il gusto del sapere non diverrà mai generale fra le nazioni, e il popolo resterà sempre fra l'ignoranza e l'errore.

15.° *Elementi di Geometria*. Ella è necessaria a tutte l'arti: l'aspetto del mondo e degli oggetti è tutto geometrico, poichè tutto è figurato; dicasi dunque con Platone: *niuno senza geometria non si presenti al vestibulo della scienza*.

16.° *Elementi di Aritmetica e principj di Algebra*. È vano il parlare della necessità della prima. Basta a raccomandar l'altra il dire ch'ella è un'aritmetica letterale, ma più semplice e assai più estesa della prima. Quel ch'è più, questo è lo studio dell'invenzione. E qual diletto maggiore che quello di trovarsi inventore senza prevederlo? La soluzione d'alcuni problemi relativi ai giuochi desterà tosto nell'alunno sorpresa, diletto e interesse.

17.° *Esercizj di Logica pratica*. Tenderanno questi a sviluppare senza apparato di teorie la facoltà naturale di ragionare, e conchiudere che ci fu infusa dalla natura. Il precettore ne farà uso per via di conversazione, facendo con accorte interrogazioni successive sopra soggetti comuni, che l'alunno venga ad accorgersi quando ha preso un abbaglio, quando precipitò un giudizio, o piantò male una premessa, o dedusse una conseguenza illegittima, o si lasciò sedurre da qualche sofisma. Questo esercizio pratico aprirebbe la strada alle regole del metodo,

alle teorie del ragionamento, che si insegneranno in altro tempo più di proposito, e potrebbe bastar agli uomini del popolo per gli usi comuni della vita.

19.° *Nozioni generali, e definizioni almeno nominali dei termini principali delle varie discipline scientifiche, raccolti in un piccolo vocabolario*. La viva voce del Maestro vi aggiungerà i rischiaramenti opportuni.

Dopo quanto si è detto sull'importanza di queste scuole, e sugli studj, le viste e il maneggio di questa prima educazione, apparirà chiaramente 1.° che i maestri di queste scuole debbono esser tuttaltro che persone di talento subalterno e di conoscenze ristrette; 2.° che senza lo stabilimento e la buona organizzazione delle scuole elementari l'instituzione dell'università non sarà utile che a pochissimi, e diverrà per il maggior numero pressochè affatta frustranea; quel che più importa, che questo buon sistema elementare non potrà mai ottenersi, quando non siasi prima stabilito un numero competente di collegj, ove i giovanetti studiosi vengano a raccogliersi fin dalla prima età, e vi restino sino al fine dell'educazione. Questo è il solo mezzo di assicurarsi che la gioventù scolastica sia non solo istrutta a dovere e col vero metodo, fornita delle nozioni preliminari, a-

mante dello studio e avida d'ulteriori progressi, ma insieme anche avvezza per tempo alla disciplina della ragione, imbevuta di sani principj di religione, e impressa delle massime d'una morale luminosa e sensibile; e quindi saremo certi ch'ella riesca studiosa, costumata, docile, e sarà ornamento e vanto della città: laddove senza di questo si sarà sempre nel pericolo di veder la turba dei più rozza, mal istrutta, dissipata, scorretta, intollerante d'ogni freno, riportar infine alla patria in luogo di scienza la scuola del libertinaggio, e render oggetto di spavento ai padri di famiglia il nome di università.

L'educazione letteraria non dee distinguers dalla morale; ambedue combinate saggiamente formano l'instituzione veramente degna di questo nome, tesoro inestimabile, per cui qualunque sagrifizio è sempre minor del compenso. Ma l'una e l'altra sarà sempre imperfetta e mal sicura, se non è pubblica; e la pubblica non avrà mai luogo senza collegj nazionali.

Presidi e governatori rispettabili, questa instituzione sarebbe il frutto più prezioso delle vostre cure, l'impresa la più interessante, la più benemerita della patria, la più degna d'immortalarne gli autori. La città meglio provveduta di questa doppia instituzione diverrebbe

naturalmente il centro dell'educazione generale, e formerebbe a poco a poco il costume pubblico. Ella potrebbe dirsi per questo capo la Sparta della ragione. Qual onore per chi ne fosse il Licurgo!

UNIVERSITÀ.

Uscito il giovine dalle scuole elementari, istrutto abbastanza nelle lingue e nell'erudizione, colla memoria fornita d'un cumulo di notizie preliminari, coll'ingegno già sviluppato e addestrato quanto basta dall'esercizio, colla curiosità messa in moto, ricorre all'università per applicarsi formalmente a quello studio a cui più lo chiama o la natura, o il dovere, o il progetto d'una professione onesta e proficua.

Convien perciò che a qualunque scienza egli si dedichi trovi fra noi un sistema ben concertato d'istruzione esatta e profonda. Ora ogni scienza centrale ha bisogno del soccorso di varie altre come preliminari, istrumentali, o ausiliarie. Deesi dunque dividere gli studj secondo i rapporti più opportuni in varie classi, che abbiano alla testa una facoltà primaria, assegnar a ciaschedùna facoltà le sue discipline sussidiarie, e distribuirle per modo che o dall'una gradatamente si ascenda all'altra, o l'una coll'altra si alimenti e s'illumini.

Affine di sentir meglio le viste, che possono dirigere una ragionata distribuzione scolastica, gioverà prima dar un quadro generale delle discipline d'ogni specie, classificandole secondo i rapporti della loro affinità e dipendenza, e l'oggetto principale a cui tendono.

Non v'è altro che una scienza, la filosofia. Ella prende varj nomi secondo i soggetti a cui si applica. Il suo uffizio è di cercar in tutto le cause e i principj. Le idee non sono pensieri, finchè la riflessione non le connette; così le cognizioni non sono scienze finchè la filosofia non le lavora e le mette in opera. È però necessario che si raccolgano, poichè sono la materia prima della filosofia, anzi questa non esisterebbe senza di esse, come non vi sarebbero idee senza i sensi. Quindi ogni scienza ha la sua storia e la sua filosofia; la scienza vera, la utile, la grande non si forma che dalla loro combinazione. Può dirsi che le notizie sono gli elementi della scienza, le dottrine ricevute ne costituiscono il corpo; ma il genio ragionativo è lo spirito, che le domina, le vivifica e le rende attive e feconde. Le prime fanno l'erudito, le seconde il dotto, ma il filosofo non è che il prodotto dell'ultimo.

Tutte le scienze hanno per centro l'uomo, poichè tutte tendono a perfezionare le sue facol-

tà o il suo ben essere. Siccome l'uomo è un composto di due sostanze, materia e spirito, così sembra che il grand'albero enciclopedico possa ripartirsi in due gran tronchi di conoscenze, che si riferiscono altre alla sostanza materiale, altre alla spirituale e pensante. Noi chiameremo le prime scienze della natura, giacchè questa è il complesso degli esseri fisici; le seconde dell'uomo, perchè appunto la sua parte intellettiva è quella che lo distingue dall'altra specie animale. Potrebbero perciò anche chiamarsi quelle scienze dell' uomo fisico, queste dell'uomo spirituale. Ambedue questi tronchi hanno sotto di sè varj rami di conoscenze, dei quali benchè molti con una ramificazion loro propria sembrino formar un tronco da sè, tutti però ricevono il primo sugo nutricio dal tronco padre, e a quello pur lo rimandano. Le scienze, che sono i rami d'ambedue i tronchi prese separatamente, hanno per oggetto il vero e il bene, e tutte insieme completano il bene assoluto e rispettivo della specie e degl'individui.

Diremo qualche cosa dell'uno e dell'altro di questi tronchi scientifici e dei loro rami.

Si è già detto in altro luogo che ogni scienza consta di fatti e di ragionamenti. I fatti ci vengono dati dalla sensazione e dall'osservazione, ch'è una sensazione artificiale, e il cumulo del-

le osservazioni e dei fatti forma la parte storica della scienza, che dovrebbe sempre premettersi alla ragionativa e dogmatica.

Ora venendo alla natura, la sua storia si divide in due, storia esterna e storia interna, e nell'una e nell'altra la natura è spontanea o sforzata. La natura esterna e spontanea si palesa nei fenomeni che ci presenta da sè; la sforzata si obbliga dall'uomo a palesarsi coll'applicar con varj artifizj uno o più corpi sopra l'altro, onde conoscerne l'azione e gli effetti reciproci. La natura interna non si conosce senza disciogliere i corpi stessi per osservarne la struttura intrinseca e gli elementi che la compongono: con questa operazione la natura è sforzata nei suoi ultimi recessi; ma ella lo è molto più quando coll'azione e mescolanza d'altri corpi se ne esplorano le più arcane proprietà, e si compongono dei corpi nuovi colla ingegnosa combinazion degli antichi. L'osservazion adunque, gli esperimenti, e l'analisi (chimica) sono le tre parti integrali della storia della natura. Tutti li corpi, nonche le masse elementari, danno un complesso di fenomeni che accresciuti dalla doppia industria sperimentale, indi maneggiati in cento guise dal ragionamento formarono un gruppo di scienze, che tutte insieme compiscono la scienza fisica, scienza inesausta, e che ve-

geta ogni giorno con nuovi rami di conoscenze feconde di applicazioni utili e interessanti.

Ma la natura è l'aggregato dei corpi, e chi dice corpo, dice estensione e quantità. Appartiene dunque alla natura la scienza della quantità e de' suoi rapporti, voglio dire la matematica, sia ch'ella risguardi la quantità discreta o la continua, e che la consideri astrattamente o in concreto nei varj corpi. Sotto questo aspetto ella è la scienza istrumental della fisica, ella si mescola in tutti i suoi ragionamenti, e le divien così necessaria, che senza di essa chi tenta avanzarsi nello studio della natura o inciampa assai spesso o s'arresta. Lo studio della quantità dee dunque precedere quello dei corpi, ed entra nella classe degli studj naturali, tanto considerato in sè stesso come nelle sue applicazioni.

La chimica come si è osservato è la fisica interna; scienza insigne, feconda di scoperte e di meraviglie, operatrice di prodigj, emula della natura. Lo studio di questa senza la chimica mancherebbe della parte la più essenziale e mirabile.

Fra tutti i corpi della natura il più interessante per l'uomo è quello dell'uomo. La sua salute è l'oggetto il più prezioso: essa dipende dalla struttura della sua macchina, e dall'azio-

ne degli elementi e degli alimenti sopra di esso. Convien dunque conoscer e quello e questi. Così la medicina, ch'è l'arte della salute, ha un rapporto prossimo colla fisica, come ne ha varj altri colla matematica e colla chimica. Quindi è che l'abbiamo posta in ultimo luogo bisognosa dei presidj dell'altre.

Queste sono le scienze della natura, o dell'uomo fisico, e da queste derivano le dottrine regolatrici di tutte le arti inservienti ai comodi e agli usi della vita sociale. Senza queste dottrine le arti non sono che pratiche materiali incapaci di migliorarsi, nè queste si accostano alla perfezione possibile, se non quanto le nazioni abbondano d'artisti istrutti delle conoscenze di quei principj scientifici, che alimentano e dirigono il genio delle arti. Da ciò apparisce quanto giovi che anche le classi inferiori della società non restinò affatto digiune, come si lasciano, di qualche alimento di scienza.

Tutte l'altre discipline risguardano l'uomo sotto l'aspetto d'un essere spirituale e pensante, considerato o presupposto per tale, poichè tutte servono a regolare e perfezionare una facoltà del suo spirito. Difatto l'intelletto dell'uomo cerca il vero, la volontà tende al bene, l'immaginazione vagheggia il bello. La metafisica e la logica servono alle ricerche del vero,

mostrandoci lo sviluppo, la marcia, e le regole del ragionamento. Ognuno ama il bene, e ognuno è sedotto dalle sue apparenze. Conviene perciò distinguere il bene reale, permanente, assoluto, dal parziale, fuggitivo, illusorio. Dee dunque esserci una scienza del bene per conoscerne l'essenza e le regole, onde diriger le nostre azioni a questa meta mal ravvisata. La religione naturale, la filosofia morale, la giurisprudenza civile e politica tendono tutte per diverse strade all'oggetto stesso. La religione risguarda i principj di questa scienza, e le leggi che ne derivano in rapporto a Dio, contemplandole come un'emanazione della legge universale dell' ordine stabilita da un legislatore supremo, ch'è il sommo bene egli stesso. La filosofia le considera rapporto all'uomo, ed esamina le di lui azioni come oneste o turpi in sè stesse, vale a dire convenienti o sconvenienti al sistema indicato dal complesso delle facoltà, delle tendenze e dei fini, che rivelano all'uomo la destinazione della natura, ed i di lui doveri ed uffizj: la giurisprudenza alfine si occupa del bene rapporto alla società, e presupponendo l'onesto tratta più di proposito del giusto e dell' utile, e ne dà le leggi e le regole. L'imaginazione poi trova una guida piacevole nell' arte poetica, fondata sulla dottrina del bello, e sulla conoscenza della fantasia e del cuore umano.

no assai più scienziati che filosofi. A ciò solo può attribuirsi il picciol conto e quasi disprezzo, che mostra la turba dei dotti per gli studj razionali, che risguardano come speculazioni di nessuna conseguenza reale e solida. Questo pregiudizio diffuso nella moltitudine allontana la gioventù dagli studj di questa classe, e quindi è che anche nelle proprie diviene piuttosto erudita che pensatrice, nè sa far un passo da sè. Quand' anche volesse accordarsi che queste speculazioni non sono utili alla vita, non pertanto non sarebbero men pregevoli, nè men degne d' occupar lo spirito dell' uomo. L' intelletto nella ricerca del vero non è punto mercenario, egli lo ama per sè stesso e indipendentemente dalle conseguenze che ne risultano. L' utilità può aggiunger forza a questo diletto, ma non ne fa l' essenza. L' esercizio delle facoltà intellettuali è un bisogno dello spirito, come il moto del corpo: la serie e la concatenazione delle idee lo incatena lui stesso e l' incanta; la scoperta delle verità o sperate o inaspettate lo sorprende, gli fa sentir le sue forze, e gli comunica un diletto tanto più vivo, quanto più son rare, astruse, complicate le verità di cui fa acquisto coll' industria e l' attività dell' ingegno, senza che l' oggetto dell' utilità venga a delibar veruna parte di questo diletto intrinseco ed essenzial del sa-

pere. Quindi è che i grandi matematici sentono maggior trasporto di compiacenza nel maneggio dei loro calcoli sublimi, benchè le verità, che ne ricavano siano puramente astratte ed inapplicabili, di quello che nell'applicazion del calcolo ordinario e più facile ai soggetti dell'arti pratiche. Ora nella inerzia troppo comune, nelle dissipazioni della società, nelle seduzioni del vizio, giusto è che si favoriscano tutte le occupazioni studiose, che ricordano all'uomo l'eccellenza e la dignità del suo spirito. E quale studio superiore a quello, che si occupa della parte spirituale dell'uomo, e lo accosta in certo modo alla divinità? Giacchè e che altro possiamo immaginare che faccia l'eterna mente fuorchè bearsi nella contemplazione delle sue idee, fonti e modelli del vero? Ma converrebbe rinunciare al titolo di ragionevole per creder priva d'utilità quella scienza, che tende ad illuminare, dirigere e perfezionar la ragione. È questa la metafisica, maestra primaria d'ogni altra, e che può dirsi la scienza del sapere. Ella è a tutte le discipline, e specialmente a quelle dell'uomo, ciò ch'è l'algebra alle scienze della natura. Questa si occupa della quantità, fondamento essenziale di tutti i corpi, quella delle proprietà dell'essere, fondo comune d'ogni particolare esistenza. I termini astratti e ontologi

prestano alla metafisica lo stesso uffizio, che rende all'algebra il linguaggio delle sue cifre. L'una passa francamente dai rapporti delle quantità determinate a quelli dell'indeterminate; l'altra dal basso dei particolari sale gradatamente all'alto degli universali, e da quella cima contempla d'un colpo d'occhio la serie dei particolari che ne dipendono: quella osservati i rapporti della quantità finita discende ad afferrarli nella quantità infinitesima, dove s'ascondono; questa facendo l'analisi del ragionamento adulto s'interna a sorprenderlo per così dir nella culla, assiste alla generazion delle idee, alla formazion del pensiero, allo sviluppo e alla marcia dello spirito; e fatta padrona della sua storia nella prima età, regge i suoi passi nell'altre per la via delle conoscenze: quel ch'è il massimo de'suoi vanti, da un essere così finito e meschino qual è l'uomo sale per una scala d'astrazioni all'infinito e perfetto, e ne contempla almen l'ombra. Ella è inoltre che tiene il primo ed ultimo anello della catena da cui discendono, e a cui metton capo tutte le anella delle cognizioni scientifiche, ella denomina co' suoi principj generali tutte le provincie dello scibile, conosce i mezzi d'ampliarle e di migliorarne i prodotti, i confini aperti di ciascheduna, e le vie occulte di comunicazione tra l'una

e l'altra, il commercio utile e reciproco che si potrebbe introdurvi; e può sola formar di tutti i dipartimenti dell'enciclopedia una repubblica una ed indivisibile.

Convinti di questa verità, lungi dall' escluder la metafisica dal nostro studio o di rilegarla in un angolo, per trattenimento di qualche ozioso, noi crediamo che debba rendersi universale e primaria, obbligando gli alunni tutti dell'Università a dedicar a questo studio un'ora per giorno del primo anno.

Ella può dividersi in due parti, combinando se così piace ciascuna di esse (per maggior comodo della distribuzione scolastica) con quelle facoltà affini, sulle quali la metafisica ha una maggiore e più diretta influenza.

Sarà la prima quella parte di psicologia che risguarda l'intelletto umano, e contiene appunto la storia dianzi accennata, storia che indicata prima dal Locke portò una luce nuova in tut te le scienze ragionative, sgombrò una quantità d'errori, e invertì l'ordine del ragionamento. Quindi a ragione vuolsi ad essa congiunger la logica, ch'è appunto l'applicazione della suddetta teoria metafisica all'arte del ragionare.

Non è questa l'antica logica delle scuole, spinosa, contenziosa, che avea solo per oggetto d'imbarazzar l'avversario in una rete di sotti-

gliezze sofistiche; ma la solida e luminosa che insegna i caratteri e i criterj del vero, i principj del convincimento, i metodi della dimostrazione, i mezzi di conoscer le fallacie e confutar i sofismi. Ella ha due rami, il certo e il probabile. A quello appartengono le dottrine dell'evidenza, a questo le regole complicate delle probabilità; regole che maneggiate dagli algebristi, ed espresse con precisione dalle loro formule fecero credere a più d'uno che appartenessero esclusivamente alla loro scienza, quando la proprietà di esse è tutta di ragion della logica.

Nella classe dei probabili da calcolarsi entrano le autorità e testimonianze dei fatti riferiti o dagli storici, o dai coetanei in voce o in iscritto. Quindi la lògica in questa parte ha due ministre, l'arte critica e l'ermeneutica: la prima insegna a giudicar le autorità dei testimonj, l'altra a interpretar l'espressioni ambigue e a fissar il valore dei termini.

Neppur questa disciplina è comunemente apprezzata quanto ella merita: pure è visibile che senza di essa non v'è scienza d'alcuna specie, o sarà una scienza di fatti, e non di ragionamenti. La sola logica è il vincolo delle notizie, e sol essa le trasforma in dottrine. Un uomo di testa logicamente organizzata non ha bisogno

che di dati per esser omniscio; all'incontro un dotto ordinario, che non ha principj generali e sicuri, non saprà far un passo fuor della sua facoltà, ove ragiona per abitudine o sull'altrui fede. Altri vogliono che questa disciplina sia superflua, bastando a questi la logica naturale: ma niuna facoltà di natura non si sviluppa e perfeziona senza esercizio, e l'esercizio senza regola ci abitua all'errore, e ci fa sol per caso intoppar nel vero. Sembra ad altri, che non veggono altro di vero che angoli e linee, che la sola scuola di logica sia la geometria, come quella, che non lascia mai traviare dal sentiero del metodo, e guida con sicurezza alla meta dell'evidenza. Ma la logica è l'arte del ragionamento in genere, laddove la geometria non è che l'esercizio d'una specie di logica particolare confinata alle sue materie, le di cui dimostrazioni non devono la loro evidenza che alla semplicità e precisione del soggetto, su cui si occupa. Quindi è che il metodo geometrico applicato ad argomenti, che non ammettono quella specie di evidenza, divien sofistico, e conduce all'errore per la via della verità. Quindi è pure che il geometra non filosofo non trovando nelle altre discipline l'evidenza matematica, nè essendo avvezzo a conoscerne d'altro genere, nè avendo l'arte di paragonare e bilanciare i probabili, o

crede tutto ugualmente incerto e cade in uno scetticismo dannevole, o trasportato come in un terreno selvoso, e volendo marciarvi senza la fida sua scorta, vi si avviluppa e si perde. Difatto non è raro di veder qualche geometra volgare messo a dissertare sopra argomenti comuni, per esempio di morale o politica, scordar non ch'altro i principj della sua scuola medesima, parlar del soggetto senza definirlo, spacciar per assiomi le proposizioni più problematiche, servirsi di prove controverse, e darci per conseguenze dimostrate le sue deduzioni arbitrarie (*).

Il professore di queste due facoltà applicando le regole del ragionamento alle varie scienze, e mostrando gli errori che vi s'introdussero in varj tempi per mancanza di principj o di metodo, farà sentir meglio l'utilità generale della sua disciplina.

Poichè la metafisica è quella che conosce e domina tutta l'estensione e diramazione del regno enciclopedico, nulla può esservi nè di più conveniente nè di meglio inteso quanto che il professore di questa scienza presenti tosto alla gioventù il prospetto generale dello scibile scorrendone le parti principali dietro la scorta di Bacone e di d'Alembert, onde chi fa i primi

(*) Il cenno è relativo all'epoca dello scritto.

passi nella carriera degli studj abbia dinanzi come la carta geografica del paese dov' entra, ed insieme un' idea preventiva e distinta delle provincie che dee percorrere, del tenor del suo viaggio, e dei frutti che dee ritrarne. Dopo ciò che in varj luoghi s'è detto, è superfluo estendersi sui vantaggi di questa instituzione non più introdotta in alcuna università, ma che sembra per ogni conto utilissima. Può esser questo il soggetto delle lezioni cattedratiche, soggetto che può invogliare gli uditori d'ogni classe, anche per la novità.

TEOLOGIA NATURALE E FILOSOFIA MORALE.

L'altra parte e la più sublime della metafisica è la teologia naturale, a cui vien da noi assegnata un'altra cattedra combinata con quella di etica. La religion naturale fu ed è comune a tutte le nazioni pensanti. Ella è la base della rivelata, il fondamento più stabile della morale, l'appoggio dei governi, il legame della società. Senza la persuasione della esistenza di Dio, della libertà dell'arbitrio, della providenza e della vita futura, la giustizia manca di ragion sufficiente, la virtù di principio, il vizio di freno, l'infortunio di conforto, e di speranza la morte. Non v'è dunque nè cittadino nè uomo che non

debba esser istrutto delle verità fondamentali di questa scienza primaria. Ma dovendo le sue dottrine scolpirsi profondamente nell'anima, e diventar in certo modo un principio innato, noi siamo persuasi che debbano stabilirsi sopra quegli argomenti, che sono alla portata comune, piuttostochè sulle astrazioni scolastiche, o come fece più d'un dotto sulle teorie d'una qualche scienza eterogenea. Fortunatamente le prove di queste verità portano seco immediatamente l'acquiescenza del cuore; e guadagnato questo l'intelletto non è mai tardo ad arrendersi. Nè tampoco crediamo necessario che il professore si faccia un affare di risponder nelle forme a tutte le sottigliezze dei sofisti dell'incredulità. Questo sarebbe indebolir la buona causa piuttostochè convalidarla. Affidati agli argomenti più luminosi e sensibili, compiangiamo trascurandolo quel cieco ingegnoso, che si divincola collo spirito per negare la realità della luce.

La teologia naturale non può meglio unirsi che alla filosofia del costume; poichè è certo che la naturale teologia ha per suo compimento e suo fine l'esercizio costante delle morali virtù. Le massime di morale pratica devono essersi dettate ed inculcate abbastanza nelle scuole elementari, e d'altronde son così sparse in tanti

libri alla portata comune, che per tal conto non vi sarebbe mestier d'una cattedra. Il professore dovrà dunque occuparsi meno dei dettagli che dei principj, dare al sistema morale la maggior solidità, e dirigerlo alla massima utilità nazionale. Potrebbe egli per nostro avviso divider la sua dottrina in quattro parti. Nella 1.ma date le teorie della psicologia patologica, che ha per oggetto la parte appetitiva dell'anima, mostrato l'effetto delle sensazioni, la dipendenza reciproca delle due sostanze, l'influenza dei temperamenti, passerebbe a parlar degli affetti, delle passioni, dello sviluppo dell' amor proprio, infin del costume, e delle cause che confluiscono a conformarlo e modificarlo. Questa storia generale dell' uomo dovrebbe illustrarsi col quadro svariatissimo della storia morale dei popoli diversificata in tante guise dall'influenza del clima, del governo, della religione, delle opinioni. Da questo gran quadro storico s'imparerebbe a conoscer meglio noi stessi e gli altri, a diffidare della nostra ragione, delle nostre forze, a giudicar senza prevenzione o parzialità, a compatir gli errori e i difetti, a non creder unicamente vero e buono ciò ch'è consono ai nostri instituti, alle nostre idee.

Senza di questa istoria il moralista non sarà che un rigorista pregiudicato, un pedante che

non saprà mai maneggiar l'animo degli uomini, nè guidarli al bene possibile.

Nella 2.da parte si cercherà qual sia il principio della moralità. Questa ricerca è fondamentale. L'uomo che non sia affatto imbrutalito dal vizio, tentato di far una mala azione o di non farne una buona, teme il suo giudice interno, e vorrebbe giustificarsi appresso di sè, onde soddisfar la sua passione senza esser costretto a riputarsi inonesto. In tale stato egli esamina il principio morale, in forza del quale si crede obbligato a far o non far checchessia, e per poco che lo trovi debole da qualche lato, nonchè insussistente, gli ricusa per sempre ogni fede, e si abbandona senza scrupolo agl'impulsi del suo mal genio. Deesi dunque cercar il principio più atto a fondare e render inconcusso il sistema della moralità contro gli attacchi della passione e le insidie del sofisma. Questo principio deve esser il più universale, il più ingenito, il più indipendente, adattabile a tutte le situazioni ed eventi, non soggetto ad abusi e ad equivoci, convincente insieme ed attivo. Trovar un principio che riunisca meglio tutte le condizioni accennate è il problema che dee sciogliere co i esatta analisi il moralista filosofo, esaminando i sistemi più celebri, che hanno luogo in questo argomento. Quando questo sia

stabilito per modo luminoso e solido, i teoremi morali diverranno dimostrazioni, anzi assiomi.

Che se un tal principio non verrà sempre a contenere i più sfrenati, gioverà a rinforzar i deboli, a rassicurare gl'incerti, e togliendo alla malvagità stessa ogni appoggio della ragione, la renderà meno audace, e lascerà un adito al pentimento.

Ma qualunque sia la forza del principio, ella sarà sempre contrastata dalla passione, dall'amor proprio, dall'abitudine, dall'esempio. Vi sono però dei mezzi per convalidarlo, e la scienza di questi mezzi deve esser il primo studio della legislazione sociale. Sarà questo il soggetto della 3.za parte del corso morale cattedratico.

La virtù domanda una forza d'anima, e questa ha la sua ginnastica come quella del corpo. Il professore indicherà i metodi di questa ginnastica dello spirito, che per esser efficace deve esser comune ed universale. Parlerà prima in generale della forza dell'educazione, dell'abitudine, dell'opinion pubblica; indi dell'onore, della vergogna, dei premj, e paragonandone gli effetti e i vantaggi, si arresterà ad esaminar gl'instituti delle antiche repubbliche, mostrando le conseguenze che ne risultarono, ed infine

farà sentire la necessità del concerto fra l'educazione domestica, religiosa, sociale e politica. Così la filosofia morale darà i lumi convenienti al governo, e questo coll'esecuzione illuminata dei mezzi convaliderà il principio morale, e lo renderà atto a produr senza sforzo gli sforzi della virtù. Senza un sistema ben organizzato, e ben sostenuto d'instituzioni politiche non si avrà mai costume pubblico, e senza questo il privato non sarà mai che un vocabolo.

Potrebbe la quarta parte chiuder utilmente il corso morale con un trattato intorno gli errori, le imposture, gli eccessi derivanti dalle idee false ed esagerate di bene morale, virtù, perfezion, giudizio, pregiudizio, patriottismo, libertà, uguaglianza, filantropìa, felicità. Qui si avrebbe luogo di parlare delle influenze buone, o ree ch' ebbero e possono avere nella morale le opinioni religiose, politiche, e filosofiche, che presso varie nazioni e varie sette divengono o dominanti o di moda, della rilassatezza, e del rigorismo, dell'indifferenza e del zelo, della superstizione e del fanatismo, della tolleranza e della persecuzione; cose tutte che domandano la maggior aggiustatezza e precisione d'idee, e che mal insegnate, mal applicate spargono nel popolo i semi di quelle malattie morali, che talora divengono epidemìe contagiose e funeste all'intero corpo sociale.

STUDJ DI BELLE LETTERE

Eloquenza.

Lo studio della letteratura è di ben altra importanza di quel che si crede comunemente sull'idea, che se ne forma nelle scuole. Illuminar la ragione, sollevar lo spirito alla sfera del grande, destare e propagar l'entusiasmo del ben sociale, scolpir nell'animo le idee del decoro e dell'ordine, accrescer le attrattive della virtù coi colori del bello e col calore del sentimento, formar infine il gusto morale coll'iniziativa del letterario, ecco i grandi oggetti a cui tende la vera, la solida, la grande letteratura, e questi soli possono renderla degna di occupare così gran parte della educazion giovanile.

L'eloquenza e la poesia sono le parti principali di questo studio.

L'eloquenza ministra della persuasione e arbitra degli affetti è la vera dominatrice degli animi Efficacissima nelle sue forze, non può mai riuscire indifferente ne' suoi effetti. Donata all'uomo a difesa dell'innocenza, a sostegno della giustizia, ad esaltazione e premio del merito e della virtù, può esser guastata dell'uomo stesso, e riuscir dannosa e funesta ove si associ col-

le passioni malefiche, e manchi di direzione e di freno. Tocca alla sapienza dei governi a prevenirne gli abusi, e temperarne gl'impeti coll'avvedutezza degl' instituti e dei metodi; ed è tanto più necessario dal nostro canto di farne conoscere intimamente l'essenza e i mezzi, onde e usarne superiormente per bene della società, e imparar da lei stessa a ribatter le macchine di chi ne abusa col renderla sediziosa, e proteggitrice del vizio, giacchè l'eloquenza è come l'asta d'Achille, che può sola saldar le piaghe che fa.

La poesia con diversi metodi non ha meno l'arte d'impadronirsi dei cuori, e va forse più sicuramente al suo fine, perchè per un sentiero indiretto e piacevole fa che vi si giunga senza avvedersene. Ella serve alla ragione per mezzo della fantasia, rende la favola specchio del vero, ed ammaestra senza mostrar altro fine che d'intrattener dilettando; nelle sue produzioni più nobili è costantemente fondata sulle basi degli alti principj morali. La dramatica e la lirica ben dirette e maneggiate possono divenire il mezzo più efficace di spargere nella nazione le massime e l'entusiasmo delle sociali virtù. E qual premio per un eroe, qual incitamento maggiore all'eroismo, dell'onore d'un'epopea consecrata al suo nome? Ma si dirà e fu detto, che

l'eloquenza oratoria e poetica sono doni gratuiti della natura, i quali non s'insegnano, ma sono inspirati, e che perciò una cattedra di questi studj sarebbe inutile. Rispondo, che se l'arte non crea i talenti, li perfeziona e dirige; che la natura senz'essa è irregolare, indisciplinata e manchevole; che l'osservazione ragionata alimenta ogni facoltà, e le regole fondate sui veri principj reggono la marcia inconsiderata del genio e lo guidano più sicuramente alla meta; che tra i molti uffizj dell'oratore ve n'è più d'uno, che non dipende da talenti straordinarj, ma da ordine ed aggiustatezza di spirito, frutti dello studio e dell'arte; che oltre l'eloquenza teatrale ve n'è un'altra di minor pompa e di maggior uso, necessaria a tutti e non pertanto mal conosciuta o mal praticata dai più, per mancanza di quelle regole delicate e non arbitrarie, che nella loro picciolezza possono dirsi stillicidj della gran fonte rettorica; che se non ognuno può essere grande oratore, giova però ad ognuno il conoscere gli artificj della scherma oratoria, e il giuoco delle sue macchine, onde negli affari deliberativi o giudiziarj non si lasci abbagliar, o sorprendere dalle insidie di qualche malvagio eloquente. Rispondo inoltre che prescindendo dalla pratica, la teoria di quest'arte, ch'è la scienza dei rapporti fra i movimenti

dello stile e quelli del cuore, fra i colori della locuzione e le sensazioni della fantasia, fra le faccie del probabile e i gradi della persuasione, è un ramo interessantissimo della filosofia dell'uomo, e pregevole quanto ogni altra scienza di speculazione; e finalmente, che il gusto, il quale si raffina colle squisitezze dell'arte, forma in certo modo un senso dell'anima, e le procaccia piaceri delicatissimi, e incommunicabili ai non iniziati.

Sarebbe dunque un'assurdità scandalosa, che nelle università mancasse una cattedra di letteratura. Ma se la cattedra è necessaria, non è ugualmente necessario nè utile, che tutta la gioventù scolastica, e nemmeno una classe intera senza distinzione, dedichi vanamente a siffatto studio quel triennio (*), che potrebbe da molti impiegarsi con profitto nelle discipline più analoghe ai lor talenti. Sarebbe un voler perder l'opera e il tempo l'ammettere ad una scuola formale di vera e soda letteratura chi non ebbe dalla natura alcun dono per riuscir letterato nè teorista nè pratico, chi non ha in sè una scintilla d'entusiasmo, un lampo di fantasia, chi non è sensibile agli elementi del gusto, chi non coglie la finezza d'un'espressione, o il tornio

(*) Un triennio appunto era fissato dal governo veneto per la cattedra di letteratura.

d'un sentimento, chi provveduto soltanto d'una servile diligenza e d'una inanimata memoria non potrebbe che accrescer la folla dei gramatici pedanteschi, dei minuziosi eruditi, e dei scrittoruzzi mediocri; bassa famiglia della letteratura, che potrebbe al più ammettersi ai servigj dell'alta, se troppo spesso non avesse la temerità d'invidiarla, e la petulanza di morderla. Quei soli è prezzo dell'opera d'introdurre nei misterj di questa facoltà, i quali nelle scuole elementari diedero felici presagi di più felici progressi, e che sono abbastanza proveduti di quelle conoscenze preliminari, senza le quali nel camino della letteratura non si può far un passo senza intoppo; dico le lingue e l'erudizione. Nell'elenco delle scuole elementari se n'è già detto quanto basta per coltura di tutti o del maggior numero. Ora accostandosi più d'appresso agli studj proprj di quest'arte, convien trattarne più di proposito; giacchè se possono sino ad un certo segno esser opportuni e giovevoli ad ogni classe di persone, sono essenziali e indispensabili a un uomo di lettere, che dee conoscerle intimamente, e maneggiarle a suo grado con sicurezza e con garbo.

Siccome la parola è lo strumento generale d'ogni discorso, così ognuno vede, che chi vuole iniziarsi all'eloquenza sciolta e legata dee

prima di tutto posseder bene la propria lingua tanto nei vocaboli, che ne sono i materiali, quanto nella gramatica, che ne forma l'architettura. Intender la sua lingua, parlarla, e scriverla correttamente è il dovere d'ogni uomo colto; ma ciò non basta a chi aspira alla dignità di rettorico, a chi vuol mettersi nella sfera degli scrittori. Egli deve conoscer tutte le ricchezze e la fecondità del suo idioma, sentirne squisitamente tutte le finezze, entrar, per così dire, nello spirito dei primi nomenclatori, ravvisar la derivazione dei termini, la proprietà, le vicende, il senso principale, e il subordinato e accessorio, distinguer le differenze dei sinomini non men di frase che di parole, giudicar per sentimento della loro bellezza, o difettuosità intrinseca rapporto al suono, all'energia, al colorito, alla dignità, all' espressione, alla convenienza. Allora l'autore fatto padrone dovizioso e illuminato della sua lingua potrà usarne a suo grado, e maneggiarla in ogni soggetto senza negligenza, ricercatezza e sforzo, ma con una nobile facilità, con aggiustatezza, e con grazia. Senza l' abitudine di queste delicate osservazioni non si acquista l'arte dello stile. I giovani ne faranno un esercizio pratico nella scuola elementare della nuova umanità: ma tocca alla rettorica a spiegarne più ampia-

mente la dottrina, che forma una parte essenziale della filosofia del gusto.

È certo un gran peso il dover oltre la propria lingua studiar anche le straniere. Ma nella filosofia al paro che nelle lettere questo aggravio è compensato da un frutto considerabile. E certo per chi si curasse d'esser letterato speculativo e filosofo, più che di aspirar all'onore di scrittore eloquente e aggiustato nella lingua propria, non vi sarebbe spettacolo nè più istruttivo nè più dilettevole, nè più atto ad esercitar la critica del ragionamento e del gusto, quanto la contemplazione general delle lingue antiche o moderne, nostrali o straniere, polite o barbare, e l'esame comparativo di ciascheduna e di tutte. Poichè lasciando stare il cumulo di conseguenze curiose e di riflessioni importanti, che ne trarrebbe l'erudizione filosofica per la storia fisica e intellettuale delle nazioni, quando si rifletta che le lingue sono l'aggregato dei segni non solo degli oggetti ma delle idee, e delle infinite modificazioni della percezione e del sentimento, è chiaro, che il complesso delle lingue forma l'erario generale dell'eloquenza. Sembra perciò in generale che quanto più si conosce delle lingue altrui, tanto più si acquisti di mezzi per aumentare e perfezionare la propria; se non che le nazioni per indole, clima, instituti

tra loro dissociate e discordi, hanno anche nella lingua un carattere più o meno disanalogo, e perciò mal-atto a formar insieme quell' unità ed armonìa di lineamenti, da cui dipende la fisionomia nazionale d'una lingua. Perciò lo studio e la conoscenza di tanti idiomi diversi potrebbe nella pratica dello scrivere riuscire a molti ben più dannosa che utile, disponendo i mal avveduti o i mal esperti, specialmente fra i giovani, (e forse più ancor fra i più dotti) sia per affettazione, sia per inavvertenza, a formarsi un guazzabuglio di linguaggio babelico; pericolo troppo da temersi, poichè veggiamo, che il solo amore soverchio di qualche lingua più celebre tra quelle d' Europa va tutto giorno adulterando l' italiana con una licenza senza misura, nè regola. Nè però per qualche tintura fuggitiva o apparente di colorito straniero deesi tosto tacciare, come suol farsi dai critici superstiziosi o maligni, di viziosa peregrinità quelle giudiziose arditezze, quei tratti originali di stile, che la sublimità dei concetti o l' accensione dell'entusiasmo slanciano talor sulla penna di pochi scrittori privilegiati, che in ogni secolo ebbero dalla lingua istessa il diritto di fecondarla e arricchirla, perchè ebbero dalla natura combinati in lega felice il genio che crea, il criterio che discerne, e il gusto che sente. Ad

ogni modo il giovine studioso, che vuol formarsi all'eloquenza nazionale, non solo abbandonerà la scienza poliglottica ai letterati d'un'altra classe, ma farà gran senno a non immergersi innanzi tempo nello studio, e ancor meno nell' esercizio dell' altre lingue moderne, finchè non ha acquistato l'abito di maneggiare signorilmente la propria; e tra le antiche non si atterrà che a quelle due, che sono troppo affini e benemerite della nostra per esserne dimenticate o neglette.

Prescindendo dalla prescrizione, che mette le lingue greca e latina alla testa dell'educazione universale, ambedue hanno due titoli preziosi alla nostra e alla comun riverenza. Insinuatesi l'una per l'altra nell'italiana ne furono l'educatrici; e la letteratura non esiste se non per esse. La latina non può ignorarsi senza taccia di barbarie. Al comune può bastar d'intenderla, ma il letterato dee poterne far uso come della propria, specialmente che una lingua non si possede mai pienamente se non si esercita. Si è detto, che deve risparmiarsi un travaglio vano ed inutile a chi non mostra dai primi anni talento, e vocazione letteraria; ma per invitar i giovani anche i più atti a soffrir la fatica di questo studio, convien mostrar pubblicamente di tenerlo in decoro ed in pregio. Crediamo

perciò conveniente che le lezioni cattedratiche di questa classe sieno dal professore estese alternativamente in lingua latina, e italiana.

Le greca è la madre-lingua della letteratura. Ella trasfuse nella latina e nella nostra una quantità di maniere, che non possono pienamente gustarsi da chi non attinse alle greche fonti. Tutte le specie di poesia ebbero la forma e l'esemplare dai Greci; i migliori poeti italiani si fecero un pregio d'imitarli, e chi non può paragonar le copie co' loro modelli, perde una gran parte del diletto e dell'istruzione, che potrebbe trarsene. Quel ch'è più, la lingua greca ci diede il vocabolario di tutte le scienze, e le arti; i dotti sentono tutto giorno il bisogno di ricorrere ad essa per denominare qualche scoperta, o qualche nozione scientifica. Lo stesso dialetto volgare è sparso di termini d'origine greca, che storpiati o mal intesi da chi ne ignora la lingua danno luogo ad equivoci, ed errori ridicoli. Sarebbe perciò troppo scandalo che la lingua greca fosse esclusa dall'Università. Ma siccome la piena conoscenza della medesima non è d'un uso immediato, e che questo studio rubberebbe il tempo ad altri di più estesa e prossima utilità, nè sarebbe di profitto che a pochissimi, così non crediamo che sia necessario di stabilirne una scuola universale, bastan-

do che il professore di belle lettere, il quale dovrà possederla, si presti ad assistere e dirigere i giovani di più distinta capacità, che mossi da impulso proprio vogliono dedicarsi daddovero ad uno studio, il quale prescelto divien facile, perchè caro, comandato riesce spinoso e molesto. Bensì sarebbe utile, che per vantaggio comune si pubblicasse un vocabolario greco-italiano di tutti i termini greci, o di greca origine, che hanno corso nella lingua, e che dal maggior numero si pronunciano o si ascoltano senza intendersi; nel qual caso si potrebbe anche tentare di sostituire a cotesti vocaboli esotici usati spesso per affettazione o per abitudine negli scritti, o nella conversazione dei dotti, altri nostrali equivalenti di speditezza e di senso, il che aprirebbe alle scienze un qualche commercio col popolo, che appunto per questo gergo le trova ributtanti ed inaccessibili, e ne resta perfettamente digiuno.

Le lingue dotte si studiano per l'intelligenza degli autori classici, ma non bastano senza l'erudizione, che presa nel suo complesso comprende quanto appartiene alle antichità specialmente delle due nazioni più celebri. Studio è questo fino a un certo segno generalmente necessario, studio, che nelle mani di letterati subalterni e mediocri si restringe a minutezze inconclu-

denti e di sterile curiosità, e tiene lo spirito in un'ammirazione servile di quanto è tinto di antica ruggine, ma che abbracciato nella sua piena estensione da uomini superiori, che uniscono le viste del filosofo ai lumi del dotto, e la sagacità delle combinazioni alla vastità delle notizie, comparve utile, interessante, mirabile, o col rischiarar le oscurità di qualche scienza, o colla scoperta di qualche novità inaspettata nella storia dell'umano spirito, o colla fabbrica di qualche romanzo filologico, ingegnoso insieme e verisimile.

Non è già che sia necessario ad ogni uomo di lettere d'essere un erudito di questa sfera; è però certo, che niuno potrà mai dirsi propriamente letterato, se non è più che mezzanamente istrutto nelle parti principali dell'erudizione. Senza di questa tutta l'antichità gli riuscirebbe enigmatica, e i lumi dell'antica eloquenza sparsi tratto tratto di nebbie ed oscurità perderebbero una gran parte della loro vivezza. Del resto questo studio non può soggiacere ad esatte discipline scolastiche, sì per la moltiplicità e sconnessione delle sue notizie, e sì forse più perchè la loro utilità non si conosce che per occasion del bisogno, e insegnate anticipatamente desterebbero facilmente meno interesse che tedio. Basterà dunque per l'uso comune una

esatta e precisa compilazione di quanto appartiene alla filologia antica, divisa per classi coll' indicazione degli autori, che ne trattarono più di proposito, onde i giovani possano consultarli, ove loro occorre, e chi ha duopo d' internarsi maggiormente in tali ricerche conosca le fonti, a cui dee attingere.

Oltre l' esercizio preliminare e concomitante delle lingue e della filologia, la letteratura esige lo studio d' altre discipline più gravi, che debbono fecondarla e dirigerla. Io non dirò con Cicerone per bocca di Crasso, che dovendo l' oratore parlar di tutto, non deve essere digiuno di verun genere di conoscenze. Lascerò quelle, che si riferiscono ai varj soggetti della trattazione oratoria, e non parlerò che di quelle due, che sono essenziali all' uffizio dell' oratore. È questo il persuadere, ch' è quanto a dire impadronirsi dello spirito e del cuor di chi ascolta. Ora il primo non può farsi senza la logica, nè l' altro senza la morale. Basta a provarlo di ricordare che l' eloquenza è a vicenda ora il campo dei probabili, ora il teatro degli affetti.

La storia unisce l' erudizione dilettevole alla morale politica. La greca e la latina sono inseparabili dallo studio degli antichi oratori, e gli storici di quelle nazioni presentano una scuola perpetua di viva e grande eloquenza.

Accompagnato da queste conoscenze preparative e sussidiarie, l'alunno si accosterà con profitto alla dottrina formale della scienza rettorica.

Gli antichi retori non diedero il nome d'eloquenza, se non a quella che risguardava gli argomenti forensi e politici, e questa sola fecero soggetto delle loro osservazioni, e la ridussero in arte. Questa è veramente la specie d'eloquenza la più luminosa, quella in cui tutte le forze di questa facoltà campeggiano liberamente e fanno pompa di sè. Ma l'eloquenza è la dominatrice general del discorso, e il discorso abbraccia più generi ognun dei quali ha i suoi pregi, la sua utilità, e domanda un maneggio diverso, in guisa, che ciò ch'è virtù in un genere, sarebbe difetto in un altro. Vuolsi dunque nell'insegnarla piantar quei principj, da cui derivino per conseguenza necessaria i precetti e le applicazioni opportune al carattere e agli oggetti d'ogni specie, e d'ogni maniera d'eloquenza.

L'esperto professore ne tratterà prima in generale, esaminando la natura d'ogni discorso, gli oggetti e il fine di chiunque parla, dalle quali osservazioni dedurrà tutti gli uffizj del parlatore; indi analizzandone i mezzi, ragguagliandoli ai diversi uffizj indicherà il modo di ben

usarne per giungere con più sicurezza al fine proposto. Passerà quindi a trattare dell' eloquenza in particolare, dividendola nelle sue specie, che possono ridursi a quattro, eloquenza oratoria, eloquenza storica, eloquenza filosofica, eloquenza familiare. Toccheremo qualche cosa di ciascheduna. L'oratoria si suddivide in altre quattro specie, ognuna delle quali esige qualche diversità di stile in ragion composta del suo genere e del suo soggetto. La giudiziaria forense, che abbraccia i due generi, il civile, in cui domina l'argomentazione, e il criminale, in cui campeggiano la morale e gli affetti. La deliberativa, ossia politica, sedata e matura negli argomenti d'utilità o di prudenza, animata e teatrale, quando si tratta d'interessar il popolo per la salute della patria, o di tuonare contro un Catilina, o un Antonio; la sacra o predicatoria, genere ignoto agli antichi, ch'è rispetto agli altri generi oratorj ciò ch'è la tragedia ai poetici; poichè come in quella vi domina alternativamente il patetico ed il terribile, a questa la religione comunica un non so che d'augusto, che forma il suo distintivo carattere; finalmente l'esornativa più amplificatoria e più splendida, come tendente a destar ammirazione o a suscitar esultanza. A questa appartengono i panegirici sacri, le gratulazioni, e simili compo-

nimenti di pubblica solennità, gli elogi degli uomini grandi e benemeriti della nazione, e le orazioni funebri, che sembrano partecipare del gener sacro, e tengono un misto tra l'esornativo e il patetico.

Di queste quattro specie d'eloquenza oratoria due sono parlate, e due scritte. Convien dunque esporre le differenze essenziali di queste due maniere, e i diversi caratteri che danno allo stile. Nell'una domina la spontaneità, nell'altra l'aggiustatezza. Il ravvicinamento reciproco di queste due qualità può giovar ugualmente alle due maniere, ma lo scambiarle dall'una all'altra non verrebbe che a depravarne il carattere.

Siccome l'estemporanea è d'un uso giornaliero, e molto maggior della scritta, e ricerca nell'oratore doni e talenti in parte diversi da quelli del compositore, sarebbe utilissimo l'addestrar i giovani a questo arringo ancor più coll'esercizio, che col precetto. E perciò siam d'avviso che dovrebbe instituirsi una scuola d'eloquenza estemporanea alla foggia delle private accademie d'eloquenza forense e politica, che si tennero più volte in Venezia e in Padova; ma colla presidenza e direzione d'un professore ugualmente esperto nella scienza delle leggi, nell'arte dell'oratore, e nelle conoscenze storiche e politiche.

L'oratoria sacra appartiene all'eloquenza scritta; ma non so astenermi dal desiderare che anche in questo genere si facesse maggior uso dell'estemporale, esposta non già nella favella privilegiata dei colti, ma nell'idioma ordinario del popolo. Si lascino pure, se così piace, le decorazioni dell'eloquenza lavorata alle grandi città popolate d'uomini scienziati, ove la maggior parte degli uditori porta seco nel tempio almeno una tintura di lettere: ma nelle castella, nelle terre, e specialmente nelle campagne comparisca ella ne' suoi semplici abbigliamenti, nè parli il linguaggio studiato della scuola, ma quello della natura, nè si mostri ammaestrata dall'arte, ma inspirata dal sentimento. È certo che il popolo intenderebbe con più precisione e facilità le dottrine evangeliche, e sarebbe più intimamente penetrato della sua divina morale, se l'udisse esposta schiettamente dalla bocca del suo pastore, che conosce esattamente i suoi bisogni, e i mali e i rimedj, con quel linguaggio che familiare al di lui orecchio passa direttamente al cuore, e allontana il sospetto che chi parla sia più occupato dei modi che della cosa, e pensi meno a loro che a sè: e dall'altro canto il parlatore posto come in soggezione dalla sua favella medesima non si crederebbe in obbligo di andar a caccia delle parole o delle frasi più scelte, vale a dire le più disusate ed oscure, di

rotondare il periodo, di fare sfoggio d'erudizione perduta, di perdersi in digressioni oziose, in descrizioni scolastiche; ma sentirebbe egli stesso che il suo uffizio è solo d'istruire e di toccare; le sue virtù, la semplicità, l'unzione: il calore non affettato del zelo paterno, debbe occuparlo; e il suo premio non è l'applauso degli uditori, ma il ravvedimento e le lagrime.

E poichè si parla di facondia estemporale e vernacola, giova osservare un altro inconveniente, a cui potrebbe ripararsi con un metodo, che confluirebbe del paro al ben parlare ed al ben apprendere. Non è raro veder più d'uno, anche tra quelli che possono scrivere acconciamente, ove gli accada di dover parlar nel suo dialetto ordinario, o in un circolo, o molto più in qualche occasione d'apparato o di cerimonia, vederlo, dico, imbarazzato, confuso, arrestarsi, cercar i termini opportuni, ricorrere a ripetizioni e caviglie, deludere infine l'aspettazione dei circostanti. Non credo d'ingannarmi, se attribuisco questo inconveniente a due usanze mal dominanti nelle scuole elementari, l'una più mal augurata dell'altra. La prima è che nei giovani si esercita assai di più l'organo passivo dell'orecchio che l'attivo e pieghevole della lingua; l'altra che si coltiva in

essi la memoria delle parole in cambio di quella delle cose; nè si obbligano a rappresentar le idee e i sentimenti, ma a ripetere l'espressioni degli autori così come stanno senz' alterarne una sillaba. In tal guisa il giovane occupato a impadronirsi delle parole non ha tempo di arrestarsi nel senso, nè se ne dà pena; e prende così l'abitudine di legger tutto senza riflessione e senza frutto. Il metodo opposto sarebbe di massima e utilissima conseguenza. Spiegata che siasi agli allievi la data lezione scolastica, o lo squarcio d'un autore, e studiatolo prima da loro privatamente, si abituino a renderne conto il giorno dopo nel loro dialetto ordinario. Gli onori e le vergogne scolastiche obbligheranno gli alunni all'attenzione e alla diligenza, e il loro profitto non sarà vano e illusorio; la memoria delle parole preceduta da quella delle cose diverrà più fruttuosa e più salda; e l'obbligo di esporre e configurare i sensi altrui con favella propria e non preparata, li renderà imitatori e improvvisatori ad un tempo; e andranno così acquistando insieme e provisione acconcia d'idee, e versatilità e agevolezza di lingua.

Continuando la nostra divisione, l'eloquenza storica, benchè appartenendo al genere narrativo abbia un tuono naturale e un andamento uniforme ed equabile, vien però diversificata

dalla diversità dei soggetti e dei fini, altro essendo quello di una storia letteraria, altro quello della politica. L'eloquenza nella storia di questa classe ha forse più difficoltà, che in ogni altro genere, poichè agguisa dell' anima deve esser diffusa in tutto il corpo senza mostrarsi. Lo storico sembrando indifferente e tranquillo deve insinuar nella sua narrazione il calore dell'interesse, spargervi i semi degli affetti, i germi della riflessione; e far che chi legge parta da quella lettura non solo istrutto, ma commosso, animato, col cuore e lo spirito in tumulto per il bollor delle idee e dei sentimenti. L'eloquenza storica non si mostra apertamente che nelle arringhe poste in bocca di personaggi, specie di episodio brillante, ma d'un merito ancor problematico. Esaminando la questione si verrà a trattar delle due maniere dell'arringa storica, e a bilanciarne i vantaggi e le conseguenze.

È un pregiudizio scolastico che la filosofia escluda l'eloquenza. All'opposto maneggiata acconciamente ella può essere opportunissima e d'ottimo effetto. L'opere dei Francesi relative a materie filosofiche sono lette con piacere e profitto da ogni classe d'uomini colti appunto per le grazie dello stile, con cui sanno condir la dottrina. La filosofia ammette dunque l'elo-

quenza; ma la modifica a tenor delle materie. Non è però da tutti il temperarla e proporzionarla ai soggetti con economia giudiziosa.

Nei corsi esatti di scienza ella dev'essere sobria e modesta: la nettezza, la precisione, la facilità sono i suoi unici pregi. Nella storia naturale, e in qualche argomento di fisica ha luogo la vivacità dell'evidenza, o il pittoresco fuggitivo degli oggetti: i trattati di rettorica e di poetica sembrano esigere di pieno diritto i lumi, e in certo modo il sapore delle loro facoltà. Nulla di miglior effetto in questi studj quanto veder il precetto tinto dei colori dell'esempio, che ora traspariscono leggermente, ora scappano come da sè.

L'eloquenza può mostrarsi con libertà nei soggetti di morale e di politica, a cui naturalmente si associa; nè le scienze stesse intellettuali ricusano la sua colleganza. La metafisica, che spazia nel regno delle astrazioni, ha spesso bisogno di idoleggiarle affine di renderle sensibili. Platone abbellì la filosofia razionale coi lumi brillanti d'una eloquenza immaginosa. Cicerone non è minor di sè stesso, quando tratta dei più alti soggetti speculativi, che quando tuona dai rostri. Shaftesbury, Fenelon, Bonnet, Nicker allorchè parlano delle idee eterne del bello morale, o dell'Esser degli Esseri si

sollevano sopra la sfera dell'uomo con una eloquenza propriamente *eterea*. Le questioni morali o politiche divenute in questi ultimi tempi soggetti d'interesse pubblico e di passioni personali furono discusse pro e contro con una combinazione di forza e di calore, che non ha nulla di simile nell'antichità.

L'eloquenza filosofica mescolata coll'esornativa sollevò a' nostri giorni alla dignità d'elogj propriamente oratorj quelli dei grandi filosofi, e d'altri uomini di genio; elogj che non debbono confondersi coi biografici, nè ragguagliarsi all'andamento di questi: poichè negli elogj della nuova specie oratoria i colori dell'eloquenza esornativa servono a spargere un vivo lume sulle teorie della facoltà, a presentarne la storia ragionata, e a far quindi risaltare i grandi effetti ch' ebbe l'influenza di quei genj superiori sul progresso o il rinascimento delle scienze, o sullo spirito della nazione e del secolo; soggetti che possono esaltar la fantasia d'un oratore filosofo, quanto gli elogi d'un eroe militare, nonchè le solennità d'una corte.

Finalmente all'eloquenza filosofica può riferirsi il dialogo scientifico; sennonchè questo è d'un genere misto di drammatico e dissertativo, e partecipa della poesia e dell'eloquenza.

Resta a dir una parola dell'eloquenza fami-

liare: noi la chiamiamo così, perchè è d'un uso giornaliero e pressochè domestico, e necessaria indistintamente ad ogni individuo. Questa è quella, di cui abbiamo già parlato altrove sotto nome di eulogia, ossia arte di ben dire. I nostri alunni nella scuola elementare avranno fatto qualche esercizio pratico di questa specie di eloquenza, ma ora ne intenderanno meglio i principj e le regole, dopo aver appresa la teoria generale dell'arte.

In questo ramo d'eloquenza il genere epistolare è il più importante, il più suscettibile di vaghezza e di varietà. La naturalezza è la sua qualità essenziale, ma ella si associa senza sforzo con tutte le altre, e le tempera con decenza e con grazia. Abbracciando tutti i soggetti, la lettera ammette tutti gli stili; scherza, informa, dipinge, ragiona, prega, s'insinua, promuove affetti d'ogni specie, e senza aspirar ad alcuna forma in particolare, le prende tutte a suo grado. Le sole lettere di Cicerone presentano un corso intero d'eloquenza in miniatura.

CALLILOGIA, E ARTE POETICA.

Il secondo ramo principale delle belle lettere è l'arte poetica, a cui è vano e ridicolo l'ammetter tutti indistintamente, giacchè pochissi-

mi son quelli, che abbiano i veri talenti del gran poeta, e nella società non v'è un essere più superfluo di un poeta mediocre. Benchè la poesia abbia molto di comune coll' eloquenza, e talor anche comunichi a questa una parte dei suoi colori, pure ella esige inoltre da' suoi cultori una qualità così particolare di genio, che accade assai spesso di vedere un illustre oratore, o un grande scrittore in prosa riuscir un poeta freddo o meschino. L'esempio del Gravina può bastar per tutti. Non sarà dunque necessario che tutti gli studiosi dell'eloquenza forense o politica rubino il tempo ai loro esercizj naturali per applicarsi alla scienza poetica, bastando a questi d' aver quella conoscenza generale di quest' arte, che si acquista quasi senza studio colla lettura dei poeti più celebri, e dovendosi riserbarne lo studio sistematico a quei pochi, che possono segnalarsi nella teoria e nella pratica. Bensì dovranno concorrere alle scuole di poesia gli studiosi delle belle arti, che hanno comuni con essa i principj generali, e specialmente i pittori.

La filosofia morale è ancora più necessaria al poeta, che all'oratore. Sarà però questo uno studio preliminare, ed indispensabile agli alunni della poesia. Entrando ora nella parte intrinseca della facoltà, la poetica al paro dell'al-

tre arti dette per eccellenza belle, si fonda sopra una dottrina generale, che può dirsi *Callilogia*, ossia dottrina del bello, ch'è la scienza fondamentale del gusto. Si comincierà dunque dall'insegnarne i principj filosofici e generali, che sono sino ad un certo segno comuni indistintamente a ciascheduna di queste arti, quali sono, oltre la poesia, la pittura, la statuaria, l'architettura, la musica. Questa medesima dottrina si estende anche all'eloquenza sciolta, tanto per le parti speciose, che per le solide. Il professore ne applicherà i principj generali a ciascheduna di queste arti, paragonandole tra loro, e mostrando le differenze, che mette in ognuna di esse la diversità del loro strumento, e arrestandosi più particolarmente nella poetica, che può dirsi propriamente l'arte del bello.

Tre sono le qualità, che fanno l'essenza della poesia, l'imitazione, l'immaginazione, e l'entusiasmo. Il professore tratterà di ciascheduna. Quanto alla prima mostrerà la tendenza universale degli uomini all'imitazione, e le cause del diletto, che ne risulta; indicherà il vero senso di questo termine, e i varj modi dell'imitazione poetica; parlerà dell'imitazione reale e dell'ideale, del vero e del verisimile; e da queste teorie dedurrà le regole principali di questa parte.

L'immaginazione è alla poesia ciò ch'è l'invenzione alle scienze.

Senza di questa gli antichi non riconobbero poesia. Ella è che diede il nome a quest'arte; ella è madre della favola, termine che abbraccia tutti i generi dell'invenzion poetica. Convien trattare esattamente di ciascheduno.

Le varie specie della favola possono comprendersi sotto il nome antico di mitologia. Noi la distingueremo in due classi, mitologia naturale, e mitologia artificiale. Parlando della prima si mostrerà l'origine natural delle favole, che mescolata con altre cause accessorie produsse quell'ammasso bizzarro di tradizioni, che tanto ci sorprendono negli antichi, benchè non fosse difficile di trovarne molti esempj anche ai tempi nostri. Questa trattazione può introdurci nella storia interessante dello spirito umano nello stato di rozzezza selvaggia, argomento tracciato prima da quel gran pensatore del nostro Vico, dal quale il Gebelin, per tacer d'altri, prese la miglior parte del suo sistema senza far la grazia di nominarlo. Il confronto della mitologia greca con quella degli altri popoli può esser curioso e dilettevole: e tutta la materia trattata in tal guisa cangierebbe un corso di stravaganze tediose in uno studio degnissimo d'un ragionatore, ed eserciterebbe nel tempo stesso la fanta-

sia e la riflessione dei giovani, presentando loro una serie di quadri immaginosi, ed una folla d'idee filosofiche.

La mitologia e favola artificiale può dividersi in tre specie, storica, ipotetica, ed allegorica.

Noi chiamiamo favola storica quella, che risguarda la tessitura dell' azione, i caratteri, e i discorsi dei personaggi reali, e più i drammatici, perchè in questi l' immaginazione poetica non esce dalla sfera delle azioni umane, e si attiene strettamente alle regole del verosimile.

Ipotetica è quella, ch'è fondata sopra l'ipotesi tradizionale d' alcuni esseri superiori di varia specie, i quali si mescolano nelle cose umane, come dei genj, fate, o di uomini, che per l' assistenza di quei genj sono operatori di prodigj. A questa appartiene la dottrina del macchinismo poetico, ossia del mirabile, punto essenziale alla poesia, e del quale si parlerà più di proposito trattando dell'epopea.

Finalmente la favola allegorica consiste nel dar la personalità alle idee, e formarne degl' idoli, e degli esseri immaginarj, che agiscono a guisa di esseri reali, e ciò affine o di render sensibile una verità astratta, o una sentenza importante, o in generale di vestire, o colorire le idee, giacchè nella fantasia d' un poeta tutto deve esser vivo, animato e sensibile.

Di questo ramo della favola è un piccolo germoglio l'arte simbolica o emblematica, che fa in certe occasioni la parte più interessante della numismatica antica e moderna; arte le di cui figure sarebbe uno scandalo, che in una città colta fossero confuse colle figure insignificanti e ridicole del blasone, confondendo in tal guisa un pascolo dell'ingegno con quello della vanità (*).

L'entusiasmo, ch'è la terza qualità del poeta, è l'espressione d'una sensazione profonda, che s'impadronisce del cuore e dello spirito, e ci fa vaneggiare coll'oggetto che c'interessa. Esso comunica allo stile i colori straordinarj dell'immaginazione nel tumulto delle idee, gli slanci degli affetti, che regnano nell'animo di chi si trova invaso da una passione esaltata. Chi non è capace di sentire vivamente non saprà mai rappresentar a dovere, e chi manca d'entusiasmo deve assolutamente rinunciar alla poesia.

L'entusiasmo può distinguersi in due specie, che non sono però mai pienamente disgiunte, il passionato, e l'idoleggiato. Se ne mostreranno le differenze e i caratteri.

Dopo le qualità essenziali alla poesia si tratterà del suo strumento, si esaminerà la questio-

(*) Questa riflessione in quell'epoca non era senza il suo perchè.

ne, se questo debba essere necessariamente il verso: e si parlerà poi della versificazione rapporto alla sua musica imitativa e pittoresca, pregio, che solo può render interessante un accozzamento di puri suoni, e che distingue gli artisti di genio dai dozzinali.

Non debbono però confondersi coll'entusiasmo poetico le stravaganze d'una fantasia sregolata, e molto meno quel gergo accozzato di frasi vuote e ampollose, d'inspirazioni fattizie, e di garbugli mitologici, che i poeti dozzinali credettero per lungo tempo, e non cessano ancora di credere essenziale allo stile poetico.

L'entusiasmo quando non sia preparato, graduato, e sopra tutto proporzionato alla convenienza del soggetto e della situazion di chi parla, è ben più il linguaggio d'un pazzo che d'un poeta: e dall'altro canto nell'arte di scrivere non v'è nulla di più frigorifico del calore d'un estro affettato.

Esposte le proprietà essenziali e caratteristiche della facoltà poetica, si passerà a considerarla in particolare nelle sue specie.

I. La poesia può definirsi l'arte di rappresentare e perfezionar la natura per mezzo di un discorso pittoresco, animato, immaginoso ed armonico. Il termine di natura abbraccia il complesso di quanto esiste ne' due mondi fisico e

intellettuale. Tutto questo complesso si riduce a cinque articoli; oggetti, idee, affetti, passioni, ed azioni. A questa divisione di cose corrisponde naturalmente quella dei generi poetici.

Gli oggetti uniti alle idee danno il genere detto anticamente, ma poco esattamente, didattico, e che noi chiameremo piuttosto discorsivo, cioè quello nel quale il poeta s'intrattiene con un discorso ordinato e progressivo col suo lettore sopra un qualche soggetto o di natura o di arte. Agli affetti appartiene il genere detto lirico, dal suono della lira o cetra, con cui solevano accompagnarsi le ode o canzoni antiche relative a soggetti affettuosi. Possono queste suddividersi in quattro specie corrispondenti ai quattro affetti principali, l'ammirazione, l'amore, la giocondità e la tristezza. Quindi le canzoni eroiche spiranti entusiasmo e sublimità; le amatorie che ammettono molta varietà di gradi e di colori; le anacreontiche vivaci, galanti, scherzevoli; le elegiache flebili e toccanti. Appartengono alla poesia lirica anche le canzoni morali, gravi e dignitose, purchè la moralità sia presentata colle tinte e il calore dell'affetto, e idoleggiata coi lumi della fantasia. Nulla di più freddo ed antipoetico d'una filza di sentenze, o d'una dissertazione rimata.

Gli affetti esaltati divengono passioni, e da

queste derivano azioni corrispondenti e diverse. Queste azioni spiranti la passione che le produce, possono dal poeta esporsi in due modi, o raccontandole egli direttamente in persona propria, o mettendole sotto gli occhi coll'introdurre a rappresentarle gli attori stessi: quindi i due generi di poesia più luminosi e sublimi; l'epica ossia narrativa destinata ad esaltar lo spirito col quadro delle azioni grandi, interessanti ed eroiche della virtù; e la dramatica o rappresentativa, che si prefigge di purgare l'animo dalle passioni malefiche, col farci spettatori dei funesti effetti che ne derivano.

Si farà osservare che in ciascheduno di questi generi il poeta si presenta in un aspetto alquanto diverso, e questa diversità porta generalmente una varia modificazione di stile. Nel poema discorsivo, ove il poeta parla da sè, egli conserva bensì quel carattere che lo distingue dal comune degli uomini, ma lo stato del suo spirito è più riposato e tranquillo: nella lirica apparisce nel pieno suo lume, e fa uso del diritto della sua ispirazione: nell'epopea alterna i suoi discorsi con quelli che mette in bocca agli eroi epici: finalmente nella dramatica sparisce affatto dalla scena, e la lascia in balìa degli attori. Quindi nel primo genere lo stile del poeta è più temperato ed equabile, più

splendido nel secondo, nel terzo più maestoso, nell'ultimo naturale a segno, che il maggior difetto dello stile dramatico sarebbe appunto quello che fa per sè stesso la maggior bellezza, anzi il carattere essenziale dello stile poetico.

II. Premesso questo cenno preliminare si passerà a trattare a parte a parte di ciaschedu-no degli anzidetti generi, e cominciando dal discorsivo, si cercherà quanto fosse fondata la questione scolastica dibattuta tediosamente fra i comentatori d'Aristotele dei secoli scorsi, se il componimento detto da loro didattico possa dirsi poema legittimo. La questione sarebbesi prevenuta o prontamente decisa, se la disputa si fosse appoggiata più all'essenza del componimento, che ai pochi esempj lasciatici dagli antichi. Non potea dubitarsi, che gli oggetti e le idee non fossero anch'esse comprese nella sfera della poesia; potea bensì ricercarsi qual serie d'idee, e qual natura d'oggetti convenisse meglio a quest'arte, e quale ne fosse esclusa, come ripugnante al di lei carattere, e qual modo di trattazione dovesse usarsi, onde render i soggetti di queste classi degni al par d'ogni altro della cittadinanza poetica. Il titolo di didattico o didascalico, vale a dir precettivo, dato dai maestri a questo genere, mostra chiaramente che supposero potersi, anzi doversi in esso trat-

tare d'arti o di scienze con esattezza di dettagli e rigor di metodo: ma nè ogni scienza o arte indistintamente può esser soggetto di poesia, nè il genere esige, che si dia in versi un trattato o sistema formale, bastando che l'argomento si attenga ad un qualche ramo di conoscenze o fisiche o intellettuali; nè, quel ch'è più, la poesia può adattarsi alla freddezza precettiva, e alla marcia uniforme e stanchevole d'una trattazione monotona.

Il nome di poema discorsivo, che abbiam pensato di dargli, distingue meglio i soggetti, e la maniera del genere. Non si discorre che sopra un argomento, intorno al quale chi ascolta ha un grado d'interesse comune, e una conoscenza anticipata; e un discorso è piuttosto una conversazione che una scuola. Ovunque ha luogo la eloquenza filosofica lo ha pure la filosofia o la scienza poetica: ma la poesia, istruttiva o ragionativa che sia, non può mai presentarsi senza la scorta de' suoi due fedeli ministri, la fantasia e il sentimento, e sdegna di prestarsi al servigio di quelle verità, che non ammettono nè bellezza nè grazia, o a quelle dottrine che non hanno verun rapporto col cuore. I moderni conobbero con più precisione degli antichi il carattere e la convenienza di questo genere poetico, e lo solleva-

rono a un grado maggiore di dignità e d'importanza; l'Europa possiede al presente più d'un poema discorsivo, che potrebbe esserle invidiato da tutta l'antichità.

III. Passando alla lirica, si parlerà dei diversi affetti, che ne fanno il soggetto, e della diversità dello stile, che conviensi meglio ad ognuno di essi, considerato nella sua intiera semplicità. Ma si farà osservare nel tempo stesso, che un affetto è il risultató della combinazione dell' oggetto che lo desta, e delle disposizioni interne di chi lo risente. Ora essendo queste variamente determinate dall'indole, dalle opinioni, dal costume, dal gruppo degli altri affetti o principali o accessorj, ne segue, che l'affetto stesso presenta in diversi uomini gradazioni, mescolanze, temperature, colori, aspetto diverso; e quindi si dedurrà quanto sia vana ed assurda la sentenza d'alcuni dittatori del gusto, convenirsi allo stile lirico un carattere unico, il quale dee prendersi per l' esemplare assoluto del bello: sentenza prediletta del pedantesimo, e fonte di giudizj, figli legittimi del pregiudizio.

IV. Di maggior importanza è la trattazione del poema epico. Esso può definirsi la storia poetica d' un'azione grande, una, mirabile, verisimile, interessante e morale. Lo sviluppo di

questa definizione abbraccia tutte le dottrine di questo genere. Il titolo di poetica indica le differenze, che passano tra la storia epica e la politica, e il diverso modo di maneggiarla. Azione suppone agenti, e tra questi un principale o protagonista, ch' è lo strumento primario dell' azione: quindi eroismo, coerenza, decoro; e insieme moltiplicità di caratteri, diversità di fini, soccorsi, resistenze, o contrasti, che secondano, intralciano, o ritardano l' azione stessa. Ella deve esser grande per l' importanza del soggetto, per la sublimità del fine, la novità dei mezzi, la difficoltà degli ostacoli. Dee aver ad un tempo unità e varietà: senza la prima l' interesse non si concentra, e la bellezza in ogni cosa non è che la combinazione dell' uno col vario. Ma il modo di combinarli non è il più facile; esso si produce coll' inaspettato degli accidenti nati dal fondo dell' azione, e colla vaghezza ben introdotta degli episodj. Il mirabile vi campeggia per entro di pien diritto, perchè nell' epopea tutto deve servire all' ammirazione. Esso è di quattro specie, soprannaturale, fisico, allegorico e morale. Al primo si riferiscono il macchinismo e i prodigj. Fondati l' uno e l' altro sulle credenze, e sulle opinioni religiose ne portano seco il carattere. La teologia mitologica dei Greci non potea dar che un mirabile ta-

lor brillante, ma pieno di stranezze e di assurdità. La sensatezza di Virgilio in un secolo più colto la rese più decente e più sobria; ma ci volea la bell'anima e la filosofia di Fenelon per trarre dalla mitologia antica un mirabile istruttivo ed interessante. Anche l'autor della Morte di Ettore si propose di moralizzar la mitologia omerica, e d'infonderle quella ragionevolezza, che troppo spesso le manca. Il macchinismo del cristianesimo ha una maestà augusta e imponente, ma troppo rispettabile per farlo entrare nei soggetti profani, o per addimesticarsi troppo di leggieri con esso. Il solo Tasso ci diede l'esempio il più luminoso d'un soggetto umano, a cui le macchine della nostra religione potevano applicarsi colla massima convenienza ed aggiustatezza, e della giudiziosa desterità, colla quale seppe maneggiarle, onde la divinità direttrice non affogasse col suo mirabile quel dell' azione, ed esaltasse l'immaginazione con un sublime celeste senza abbagliarla di soverchio colla sua luce ineffabile. L'opinione altra volta dominante delle fate e dei maghi è il risultato di una mescolanza d'idee religiose, fantastiche ed allegoriche. I prodigj appartengono egualmente al mirabile religioso ed al fisico. La natura meglio conosciuta, e i tanti viaggi per l'universo diedero una folla di spettacoli nuovi e sorprenden-

ti, e di fenomeni fisici e morali, che destramente introdotti e maneggiati possono dare una specie di prodigj curiosi insieme ed istruttivi, atti a dilettar la fantasia senza ributtar la ragione.

Il mirabile allegorico consta d'idoletti intellettuali di creazione poetica, che danno del pari esercizio all'immaginazione e allo spirito, ma che servono alla decorazione del teatro epico, piuttosto come comparse, che come agenti. Finalmente il mirabile morale tende a sollevar la natura sopra sè stessa coll'eccellenza e sublimità dei caratteri, e la singolarità delle imprese e degli accidenti.

Ma ogni specie di mirabile dee conciliarsi col verosimile, e questo ha diversi caratteri secondo la diversità del mirabile, a cui si applica. Premesse le differenze, che passano tra il vero e il verosimile, come pure la diversità del fine, che si prefiggono la storia e la poesia, si mostrerà perchè questa debba preferir il verosimile al vero; si farà però vedere che il verosimile s'attiene sempre a qualche vero, sia questo reale o ideale, o supposto o possibile; che perciò esso è più o meno ragionevole secondo i progressi dello spirito, e le conoscenze dei varj popoli o d'uno stesso in varie epoche, in guisa che ciò che in un secolo era verosimile diventa assurdo

in un altro; dal che si dedurrà con quale avvedutezza debba procedere a' tempi nostri il poeta, perchè nè al verosimile manchi il color del mirabile, nè un mirabile mal maneggiato o mal scelto guasti all'azione le fattezze o la somiglianza del vero.

Non si lascerà d'osservare, che la qualità principale nel verosimile epico è la coerenza, vale a dire la conformità fra il carattere pronunciato degli eroi epici, e la loro condotta nel corso del poema, sia nell'azione, sia ne'discorsi. Questa specie di verosimile è di tal effetto, che fa scordar talora le sconvenienze del soggetto stesso, e fa leggere ed ascoltar con diletto le storie e i fatti, che non hanno tra noi veruna raccomandazione di credibilità, come le tradizioni mitologiche dei Greci, le favole dell'epoca cavalleresca, e persino gli animali parlanti; laddove la contradizione e la discordanza tra i caratteri e le azioni guastano il bello del soggetto il meglio scelto, e il più verosimile.

Resta l'interesse e la moralità, che sono l'anima della poesia. Il primo è generale o particolare; quello si desta coi soggetti, che appartengono all'uomo in astratto, o all'umanità: questo coi fatti più luminosi e di maggior conseguenza per una nazione o un imperio. L'interesse generale è forse meno intenso, ma più

esteso, istruttivo e durevole; il particolare più vivo, ma soggetto alle vicende degli stati e delle opinioni. La riunione di questi due interessi è ciò che fa il pregio maggiore del poema epico, e ne assicura la gloria. Ma l'interesse, che forma l'impressione più toccante e profonda risulta dalla moralità, la quale va circolando con apparente negligenza e disegno occulto nel corso della narrazione, e spicca poscia in pieno lume nella conclusion del poema. Si verrà con ciò a mostrare la differenza, che passa e nel merito e negli affetti tra la moralità ben introdotta dell'epopea, e la morale fortuita, irregolare, anzi troppo spesso antimorale della storia.

V. La poesia epica racconta i fatti passati, la dramatica li trasporta a noi, e li fa cader sotto i nostri occhi. In quella parla il poeta, in questa gli attori stessi: queste due particolarità bastano a far sentire le differenze essenziali fra queste due specie di poesia. L'azione tragica è più rigorosa nell'unità, più severa nel verosimile, più artificiosa nelle preparazioni, più rapida nella marcia, più avviluppata nel progresso: i caratteri sono più marcati, più contrastati, la passione più violenta e sempre crescente, la sospensione più agitata, più inaspettato lo scioglimento. Tutto dee spirar in essa verità ed evidenza, nulla d'ozioso e non necessario: bando

totale agli episodj, alle digressioni, alle descrizioni poetiche, ad ogni specie d'ornamento o ricercato o superfluo: lo stile nobile e schietto, pieno di calore e di movimento spontaneo, brevità conveniente, agilità e vibratezza nel dialogo, verseggiatura infine libera, fluida, tramezzata di spezzature e riposi, lontana dall'imitazion pittoresca propria del poeta, che parla da sè, come pure dalla pompa lirica e dalla maestosa monotonia epica; ma nè tampoco aspra, torta, piena d'intoppi, affettatamente e bizzarramente inarmonica.

S'è già detto che gli affetti dominanti nella tragedia sono il terrore e la compassione: ma che? L'ammirazione della virtù eroica, sarà ella perciò esclusa dalla rappresentazione, come indegna di occupar il teatro? Ogni disgrazia mortifera, qualunque ne sia il soggetto, avrà ella il diritto alla compassione tragica? Il fine dell'azione dovrà sempre esser funesto? Il terrore si confonderà coll'orrore, il delitto potrà spingersi all'atrocità? La virtù e l'innocenza saranno sempre la vittima della sceleratezza e della perfidia? Questi punti interessano la morale e l'umanità ancor più che l'arte poetica, e meritano una discussione matura. Gli esempj de' Greci trasformati in dottrine classiche produssero varj eccessi teatrali ugualmente ributtanti e malefici.

VI. Il secondo ramo della dramatica è la comedia, ch'è la rappresentazione della vita de'privati, come lo è la tragedia di quella dei principi. Basta questo cenno per far sentire quanto sia insussistente l'opinione tratta dall'esempio dei comici antichi, discesa sino a noi per tradizione scolastica, che non ammette nella comedia altri soggetti che difettosi e ridicoli, come se nelle condizioni private non avessero luogo passioni, vizj, combinazioni feconde di accidenti funesti e compassionevoli, atte ad interessare ed istruir ben più dei tragici, perchè più relative alle usanze e ai costumi de'nostri giorni, più inerenti alla verità, e d'una applicazione più ovvia.

Sarà dunque cura dell'istitutore di far conoscere esservi due specie di comedie, la piacevole ch'è quella degli antichi, e l'interessante che appartiene più propriamente ai moderni: l'una svergogna il difetto, solleticando la malignità col ridicolo; l'altra riforma il costume collo specchio delle conseguenze dei disordini della vita sociale e domestica, e alimenta la bontà colla compassione, madre delle più dolci e generose virtù.

VII. Dopo i generi primarj, che contengono tutte le modificazioni dell'arte, non ometterà il professore di dir qualche cosa anche dei subalterni.

La vita dei pastori ebbe anch'essa l'onore di dar alla poesia un nuovo genere, il bucolico o pastorale, che abbraccia in generale il campestre. Presso i Greci e i Latini non ebbe altra forma che l'egloga, specie di dialogo di metro uniforme. Gl'Italiani colla rima e col canto, che v'introdussero, diedero all'egloga una mescolanza di lirica; quel ch'è più la nobilitarono, facendone un picciolo ramo di poesia dramatica. Abbiamo nell' Aminta del Tasso un gentilissimo dramma amatorio, e il Guarini dal suo canto osò darci una tragicomedia, specie analoga a quella della tragedia detta *bourgeoise*, e che fu come questa riguardata come un mostro dagli areopagiti letterarj di quei tempi. Un titolo così nuovo destò raccapriccio, e suscitò una lunga ed accanita querela, feconda di scritture e d'ingiurie, nelle quali non si cercava, se il soggetto del Pastorfido fosse ben eseguito, ma se fosse lecito il tentare di dar al pubblico un piacer nuovo senza la permissione d'Aristotele, e senza l'esempio dei Greci. Malgrado questo contrasto nominale il dramma del Guarini si sarebbe sostenuto in favore ed in credito, se varj e gravi difetti d'altra specie, parte suoi, e parte del secolo, non ne avessero giustamente scemato il pregio. Restò però sempre all' Italia il merito dell'invenzion del genere. I soggetti

dell'epoca patriarcale trattati a'tempi nostri da varj poeti tedeschi mostrano, che il nome non fa nulla alla cosa, e che la vita pastorale ammette anch'essa il patetico della tragedia domestica, e quel ch'è più pregevole, la dignità della sacra.

I pastori dell' antichità erano copiati dalla schietta natura, i moderni amarono meglio di trarli dalla bella. Può dirsi che l' egloga antica presenta un quadro fiamingo, la moderna una pittura dell' Albani. I discorsi dei primi e il ritratto dei lor caratteri pregevoli per la esattezza della somiglianza, tengono alquanto del rozzo, e non destano altro interesse che quello della curiosità, e del piacere, che reca sempre l' imitazione ben eseguita. Dall' altro canto l'idea del bello mal appresa o mal applicata fece che più d'uno scambiò per il bello ideale l'affettazione e la sconvenienza. I pastori del Fontenelle sono Paridi galanti di bello spirito. In altri il pastorismo non è che un gergo convenzionale applicato a soggetti tuttaltro che pastorizj.

Pressochè tutti gli egloghisti s'accostarono poco o molto all'uno o all' altro dei due estremi. Sorse alfine un genio singolare, che colse il fior del bello di questo genere. Gessner avvezzo ai pastori elvetici rappresentò i

pastori del secolo dell'innocenza. Spogliando egli quella condizione di vita di ciò che fra noi l' indigenza, la natura ineducata, e il contagio che spira dalle città v'insinua di basso e di sconcio, lasciò a'suoi pastori la semplicità, il candore, le grazie dell'amor pudico, le delizie della morale domestica, e le altre amabili virtù che può inspirare una vita contenta di sè, lontana dall'indigenza e dal lusso, non sedotta dagli esempj della corruzione, nè guasta dagl'incentivi del vizio; con che comunicò ai suoi componimenti il più delizioso interesse, e sollevò questo genere a un posto ben superiore a quello, in cui lo trovò.

VIII. La satira è il contrapposto dell'ode: ella condanna e vitupera il deforme, come l'altra esalta il bello, e vi si delizia. Due sono i capi della deformità morale, il vizio e il difetto. Quindi due specie di satira, l'acrimoniosa e la piacevole. L'una e l'altra ammettono varie modificazioni, e ciascheduna può esser ugualmente pregevole nelle sue specie. È permesso al gusto personale di amar più quella che questa; ma il gusto dell'arte imparziale e indifferente sulla specie non si arresta che a due confronti, la convenienza, e l'esecuzione.

IX. Non dee omettersi l'epigramma latino di specie analoga al nostro sonetto, componimen-

to simile a quei corpicciolі, che nella loro picciolezza si raccomandano per bella distribuzione di membri e per la grazia dei movimenti. Esso consiste in un sentimento più o meno sviluppato e primario, che si dirama in altri dipendenti ed accessorj, i quali fiancheggiano ed illustrano il primo. Qualunque sentimento si riferisce o al pensiero o all' affetto. Perciò il genere epigrammatico ammette tanti caratteri di stile, quante sono le classi dei sentimenti, che danno esercizio alla facoltà che pensa, o a quella che sente; quindi si scorge quanto sia vana la sentenza di quei tanti, che vorrebbero prescrivere all' epigramma o al sonetto uno stile unico ed immutabile, come per esempio quel di Catullo o Petrarca, condannando qualunque altro, come di mal gusto, senza distinguere i rapporti che ha lo stile col soggetto, e quei più che ha ciaschedun soggetto con quello che n'è colpito o nel pensamento o nell' anima.

Questa dottrina è poco meno ridicola che l'altra di quella setta di lapidarj, i quali di propria autorità assegnano alla lapide non solo uno stile unico, ma una latinità propria e particolare, e quel ch' è più bello credono un' iscrizione tanto superiore ad un' altra quanto è più insignificante ed insipida, cosicchè contenga poco altro che nomi e titoli. Secondo la dottrina di

questi critici, l'esempio più perfetto dello stile lapidario sarebbe la soprascritta d'una lettera.

X. Più distinzione dell' epigramma merita l'apologo, componimento originale, anzi unico, nel quale la filosofia e la poesia sembrano esser convenute insieme per formar un innesto prezioso di follia e di sapienza, di fola e di verità per istruire trastullando il gran bamboccio dell'uomo, correggere quella serpe dell' amor proprio senza irritarla, e dar infine la ragione agli animali per insegnarla a quelli che se ne credono i proprietarj. La felicità dell' invenzione e l'aggiustatezza de' rapporti forma il pregio essenziale di questo genere; ma la convenienza del dialogo e le grazie neglette e semplici dello stile ne fanno il condimento, a segno che questo solo pregio rese forse più celebre qualche imitatore, che gl' inventori medesimi.

È prezzo dell'opera osservare, che l' origine di questo genere, la quale parrebbe il frutto recente dei secoli della maggior coltura e finezza di spirito, si perde nella più alta antichità, sicchè l' autore stesso n' è incerto, e appartiene alle nazioni ancora bambole. Ciò mostra che le verità necessarie all' uomo, ed incontroverse sono pressochè spontanee, e scoppiano dalla natura. Non fa mestieri per esse di affaticare il ragionamento; l' analogia e le somiglianze ba-

stano a raccomandarle. Un corso ordinato di morale tutto in apologhi andrebbe più direttamente al suo fine, che un tessuto di teoremi scolastici.

XI. Dopo essersi arrestato sulle dottrine attenenti all'essenza dell'arte, potrà il maestro indicar le differenze, che introdusse nella poesia la diversità delle opinioni, delle religioni, e delle usanze de' varj popoli. La trascuranza di questa osservazione trasformò in leggi universali anche ciò, ch'era pratica accidentale d'una nazione, e d'un'epoca; il che non servì che a inceppare o ritardar i progressi dell'arte, e produsse varj pregiudizj, fecondi di questioni vane, o di censure sofistiche.

L'applicazione delle teorie agli esempj degli scrittori più celebri in ciaschedun genere, e l'esame imparziale del loro merito assoluto e comparativo presenterà il modello pratico delle dottrine già stabilite, e servirà a fecondar la fantasia, ad alimentar il gusto, a purgare e maturare il giudizio.

STUDJ SACRI.

Noi ci siamo riserbati all'ultimo a parlar degli studj sacri, perchè questi formano una classe a parte, e si fondano su principj superiori ai di-

ritti della ragione umana. Madre di questi studj è la teologia rivelata. Una religion dominante è la vera sovrana degli animi, poichè domina sulla coscienza la di cui forza è indomabile: Quindi è che prescindendo dalla fede religiosa, e dalla riverenza che le si deve, il governo dee favorirla come lo strumento il più efficace della persuasione e dell'ubbidienza dei popoli. La religione e il governo devono combinarsi insieme alla grand'opera della comune felicità: disgiunti non possono che nuocere scambievolmente e a loro stessi e al pubblico. La religione dominante fra noi, abbracciata e autorizzata dal governo, ha dogma, culto, e morale. Il cristianesimo concorde affatto nelle massime della morale con quelle d'un governo giusto, non ha un diritto indipendente, fuorchè nel dogma e nel culto. Ma il dogma del cristianesimo sgraziatamente non è unico, e la chiesa è divisa da varie sette, che mescolando col zelo il veleno delle passioni s'inferocirono colla disputa in luogo di conciliarsi, disonorarono la causa della religione, e lacerarono colle loro funeste discordie la chiesa e la società.

È troppo giusto che il dogma cattolico professato da noi e ridotto in corpo di dottrina abbia chi lo insegni nella sua purità onde l'ignoranza o l'errore non abbiano ad offuscarlo o

corromperlo. Ma nei modi d'insegnamento, nelle applicazioni, nel calore del zelo il professore potrebbe uscir dai confini del suo diritto, e scordar le misure prescritte dalla prudenza, e dalla religione medesima, ch' è quella della carità universale. L'insegnamento deve dunque esser pubblico, e il governo, senza toccarne il fondo, può regolarne le forme. Noi dobbiamo essere nel tempo stesso cristiani, cittadini e uomini. La Teologia rivelata è posta fra due scogli opposti, l'indifferenza religiosa, e l'intolleranza civile: tocca alla filosofia combinata colla religione a schivar l'uno senza incorrer nell' altro; e al governo a vegliar gelosamente, perchè la discordanza delle opinioni non turbi l' ordine e la concordia sociale, e il zelo non degeneri in fanatismo. Niuno però finora non pensò abbastanza all'origine di questo morbo e ai veri mezzi di curarlo radicalmente. S'insegni pure il dogma cattolico colla maggior esattezza, ma s'insegni più per credersi, che per disputarsi. Si risechi dalla teologia quanto si può la parte concertativa e polemica, feconda d' acrimonie, di sottigliezze e di risse. Il metodo di trattarla a foggia di sfida scolastica è del pari sconveniente e nocivo. Come sperare di guarir il popolo dalle antipatie religiose, e di avvezzarlo alla tolleranza civile, se i seguaci delle varie co-

munioni si trattano reciprocamente dall' alto d'una cattedra, o nei loro scritti polemici da ciechi, da ostinati, da empj, da nemici della ragione e di Dio, quando talora non sono che interpreti di buona fede, ma sgraziatamente discordi d'un testo, che ugualmente adorano? E qual profitto si è mai cavato da queste digladiazioni? Dalla nascita del cristianesimo sino ai giorni nostri non si è mai cessato di disputare: e bene; qual è la setta che abbia abiurato i suoi errori, e confessato i suoi torti? Si abbandoni adunque questo metodo pericoloso, e si dica coll'Apostolo *quid mihi cum iis, qui foris sunt?* La rivelazione si riduca a una scienza di fatto, e nulla più. Si additino i così detti luoghi teologici, che sono i fonti del dogma, si trattino essi dogmi con precisione, si aggiungano i testi luminosi, che appoggiano le decisioni della Chiesa, e contenti d'aver presidiata la nostra causa, lungi dal provocar gli eterodossi ad una scherma teologica, lasciamoli possibilmente nell'oblivione. Ecco proscritti gli anatemi, compressi gl'irritamenti, assicurata l'ortodossia, e favorita la tolleranza.

Non può disgiungersi dalla Teologia lo studio della Biblia sacra, ch'è il primo fondamento del dogma. Ma questa pure dovrà spiegarsi colla stessa moderazione ed avvedutezza. Una

scelta giudiziosa degli errori e degli abbagli di varj filosofanti libertini, che ne attaccarono con leggerezza spensierata questo o quel passo, basta a metter in diffidenza degli altri, senza che il professore si obblighi a difendere il terreno a palmo a palmo con una sollecitudine che fa troppo onore agli avversarj. Del resto non v'è studio che domandi maggior corredo di scienza, d'erudizione e di critica. Molte opere insigni d'uomini celebri, che fecero servir le dottrine all'interpretazione de' libri sacri, mostrano la riverenza dovuta anche dai profani ad un dotto biblico. Perciò chi vuol dedicarsi di proposito alle discipline sacre, e compir degnamente gli uffizj che vi appartengono, è necessario che vi si prepari collo studio delle scienze preliminari e ausiliarie. Sono queste la logica colle sue fide compagne la critica e l'ermeneutica, che qui propriamente campeggiano, la teologia naturale e la filosofia morale, che guidano colla ragione sul limitar della fede, la fisica per distinguer i prodigj della grazia da quelli della natura, e non iscambiarli gli uni per gli altri, la storia naturale per la intelligenza della zoologia e la fitologia biblica, e l'arte oratoria, di cui è un ramo la sacra, che può dar tanti trionfi alla morale e alla chiesa, e la poetica, i di cui precetti furono così egregiamente applicati dal Lowich

alla poesia de' profeti, e ai cantici sacri. Non è poi permesso ad un vero scritturista d' ignorar le due lingue della Biblia, dico la greca, e più specialmente l'ebraica. Il professore dovrà possederla; ma siccome l'insegnarla nella scuola esigerebbe troppo tempo, e altronde non sarebbe proficua che a pochi eletti, così potrà egli prestarsi a istruir privatamente quelli, che forniti di più zelo e talento sentono il bisogno di farne acquisto.

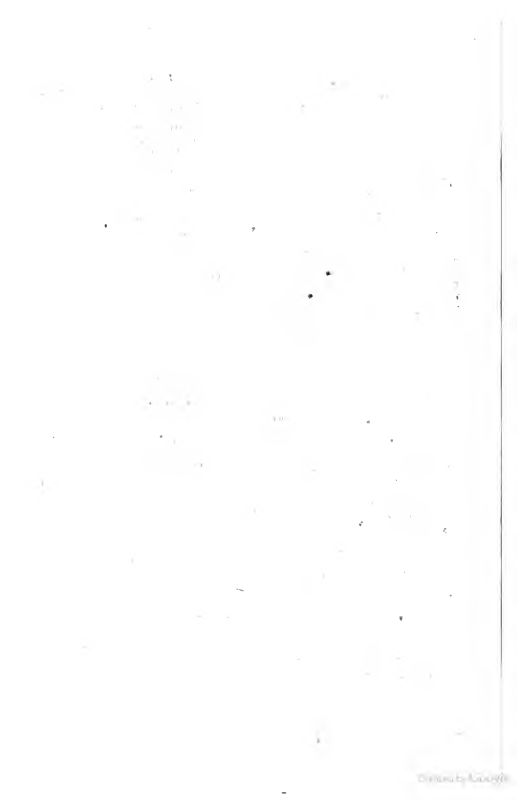
La storia ecclesiastica sarà l'ultimo degli studj sacri. Ella è direttamente la storia della chiesa; ma ella ha tanti rapporti colla civile ed umana, presenta una scena così varia di fatti singolari, un contrasto così risaltante di lumi e d'ombre, somministra tanto pascolo al ragionatore, tanti dati al politico, tante conseguenze al filosofo, che noi la crediamo istruttiva per l'uom di stato non meno che per quello di chiesa, e tale che quand'anche nella Università non si ammettessero gli studj sacri, dovrebbe conservarsi, come un ramo interessantissimo della storia generale dell'uomo.

DELLE LEZIONI CATTEDRATICHE.

Si è più volte fatto cenno nel corso di questo scritto delle prelezioni cattedratiche. Ora è il

luogo di parlarne più espressamente. Dovendo l'Università esser instituita per il maggior profitto della studiosa gioventù, e non per vana pompa d'erudizione o di stile, e questo profitto dipendendo principalmente dalle scuole propriamente dette, che ammettono le dilucidazioni particolari, e l'alternativa di domande e di risposte opportune, quindi è che quasi tutto il corso scolastico crediamo doversi ridurre alla sua vera natura d' insegnamento e di lezioni private, sembrandoci che basti al decoro dell'Università e all'onor pubblico de' professori, che in ogni giorno dell'anno scolastico vi sia un'ora dedicata ad una lezione cattedratica. Poche lezioni di questa specie assegnate a ciaschedun professore possono bastare a riempir degnamente il corso annuo vie meglio di quelle tante, che confondendo i loro uffizj colle private, non aveano abbastanza nè la dignità della cattedra, nè l'utilità della scuola.

Ma ciò che secondo noi può dare il maggior pregio a questo genere di lezione è ciò che dovrebbe farne il soggetto. Ognuno dei rispettivi professori presenti in esse a gran quadri la storia ragionata della sua facoltà. Il prospetto generale dello scibile, di cui s'è già parlato di sopra, esposto dal metafisico aprirà la scena: seguirà il logico critico colla storia dei diversi or-

dini e sistemi del ragionamento, e della varia loro influenza su i progressi dello spirito. Sfileranno poi successivamente i professori delle scienze naturali e fisiche, indi quei dell'altre classi, ciascheduno col suo quadro storico secondo l'ordine della loro classificazione, che sarà meglio espresso nella tavola dell'orario scolastico. Questa serie graduata di storie scientifiche servirebbe di sviluppo e di commentario al prospetto preliminare, verrebbe a dar col fatto un'idea della relazione e concatenazion degli studj, alletterebbe gli uditori colla novità, appagherebbe i dotti, gli eruditi, e gli studiosi d'ogni specie; quel che più importa, mostrando le vicende, i ritardi, i progressi d'ogni disciplina, farebbe anche intravedere ciò che resta a migliorarle, a perfezionarle, a compirle; e somministrerebbe delle indicazioni utili alle ricerche e agli esercizj del corpo accademico, che per suo instituto tende a rintracciar le verità, come l'Università a propagarle.

RAGIONAMENTO

SOPRA

IL DILETTO DELLA TRAGEDIA

(GIÀ PUBBLICATO L' ANNO 1762)

Questo bizzarro fenomeno dello spirito umano che si compiace di veder la rappresentazione d' uno spettacolo la di cui realtà lo affliggerebbe sensibilmente, sembrò degno di riflessione e d' esame a tutti i filosofi che presero a ragionare di cose poetiche. L'Ab. Dubos attribuisce ciò all' estremo abborrimento che ha l' animo nostro per l' inazione, per liberarsi dalla quale egli cerca d' esser agitato e commosso anche a prezzo di fatiche, afflizioni, e danni grandissimi; dal che ne inferisce che la tragedia trovando il modo di separar il piacer dell' agitazione dalle conseguenze funeste ch' ella trae seco, col procurarci passioni fattizie e superficiali, ella deve recarci un diletto tanto più vivo quanto più gagliarda sarà la perturbazione che in noi risveglia.

Poco diverso da questo si è il sentimento del Fontenelle. Egli pianta per base che il piacere

e il dolore, benchè siano sentimenti così diversi, pure non differiscono molto nella loro causa. » Coll' esempio del solletico, aggiunge egli, si » scorge che il movimento del piacere spinto » troppo innanzi divien dolore, e che il movi- » mento del dolore un poco moderato divien » piacere. Quindi avviene che v' è una tri- » stezza dolce e aggradevole, la quale è un do- » lore indebolito e scemato. Questo dolore in- » debolito che si cangia in piacere è quello del- » la tragedia. Per quanto uno spettacolo s'im- » padronisca dell' imaginazione, resta sempre » nel fondo dello spirito qualche idea della fal- » sità di quel che si vede, e questa basta per » ridurre il dolore a quel grado in cui comin- » cia a trasformarsi in diletto. Si piangono le » disgrazie d' un eroe che si amà, e nello stes- » so tempo ci consoliamo pensando esser que- sta una finzione; e da questa mescolanza di » sentimenti si compone un dolore aggradevo- » le, e n'escono lagrime che ci fanno piacere ».

Queste due soluzioni sembrano ingegnose e convincenti al Sig. Hume; contuttociò egli crede che lascino qualche cosa a desiderare; e che non possano applicarsi in tutta la sua estensione al soggetto di cui si tratta. Poichè, quanto al principio dell'Ab. Dubos, se l'agitazione bastasse per farci trovar piacere in uno spettacolo doloroso,

sembrerebbe che le disgrazie rappresentate nelle tragedie recar ci dovessero maggior diletto quando realmente accadessero sotto i nostri occhi, poichè allora sarebbero il rimedio il più efficace contro il languore e l' indolenza: eppure è fuor di dubbio che ci cagionerebbero un' afflizione vera e sensibilissima. Riguardo alla diminuzione del dolore in cui si fonda il Fontenelle, egli dice che per quanto s' indebolisse per gradi un dolor reale sino a farlo cessare, non si risentirà piacere in alcuna delle sue degradazioni, e che il piacere non si forma se non se dall' infusione d' un nuovo sentimento. Quanto alla falsità dello spettacolo, coll' esempio delle perorazioni patetiche di Cicerone, e specialmente dell' ingiusto supplicio dei capitani di Sicilia trucidati per comando di Verre, mostra che la verità del fatto non impedisce che non si senta sommo diletto da un discorso oratorio, e per conseguenza da una tragedia.

Per ispiegar questo fenomeno ricorre egli dunque ad un altro principio più universale. Egli stabilisce con molte ragioni e molti esempj che le passioni subordinate si cangiano nella passion dominante e la fortificano maggiormente, quand' anche fosse di natura diversa ed alle volte contraria. Ora, secondo questo autore, l' impressione dominante prodotta da un' opera

oratoria o poetica è quella del diletto, e la passion del dolore è subordinata: per conseguenza
» il sentimento del bello dà una nuova direzio-
» ne ai moti di tristezza, di compassione e di
» terrore. Le immagini forti, l'espressioni ener-
» giche, un discorso armonioso, una bella imi-
» tazione, l'arte che raduna tutti i tratti toc-
» canti, il giudizio che li colloca ciascheduno a
» suo luogo, producono una mistura di varj di-
» letti che riuniti insieme assorbono la passione
» subordinata, la sforzano a cangiar natura, e
» ad ingrossar la somma totale del piacere ».

Se mi si permette di avanzar la mia opinione dopo quella di tanti illustri ragionatori, parmi che questi correttivi, benchè abbiano ciascheduno per sè molta forza, e molto maggiore riuniti insieme, pure non siano bastanti a cangiar in piacere il dolore dello spettacolo, e che bisogni cercarne qualche altro più intrinseco tratto dalla natura stessa dell' azione, il quale ove manchi, lo spettatore proverà un sentimento doloroso più o meno temperato, ma sempre superiore al diletto.

Benchè l'Ab. Dubos dica che le passioni destate dalla tragedia sono artificiali e fattizie, pure egli calca tanto sopra il massimo piacer della commozione, ch'egli mostra chiaramente di credere che questo piacere basti per superar

il dolore d'uno spettacolo anche reale. Egli raduna una gran copia d'esempj che tendono a provare il suo principio: ma esaminandoli con più d'attenzione si troverà che non convincono bastantemente. Lasciamo stare i giuochi d'azzardo; essi non presentano per sè stessi nulla di funesto; perciò il piacer dell'agitazione, ch'io riconosco per vero e grande, non trovando ostacolo, può aver pienamente il suo effetto. Osserviamo quegli spettacoli che hanno maggior relazione coll'atrocità della tragedia. Tali sono i gladiatori, i duelli, le giostre antiche, le esecuzioni dei malfattori, e finalmente i combattimenti sanguinosi degli animali: spettacoli tutti che in ogni tempo, com'egli dice, attrassero gran moltitudine di popolo, e furono risguardati con un diletto che degenerava talvolta in furore.

Ma quanto ai gladiatori bisogna osservare che costoro erano parte malfattori già condannati alla morte, parte persone vilissime ed infami che vendevano a prezzo la loro vita. Il titolo più ignominioso insieme ed orribile che potesse darsi ad un Romano era quello *di gladiatore;* egli corrisponde al nostro *boja,* e Cicerone non trovò il più energico, per qualificare Antonio, di questo. Ora qual compassione poteano destare uomini di tal carattere, a cui già si do-

vea la morte per mille titoli? Di più costoro si faceano uno studio di morir, non solo con fermezza, ma con disinvoltura e con brio. *Si vis me flere dolendum est primum ipsi tibi:* per la stessa ragione se tu non piangi, se non sei sensibile alla tua disgrazia, non vorrò già io sentirla per te.

Lo stesso può dirsi dei delinquenti condotti al supplicio. Costoro sono scelerati e nemici dell'umanità. Giova a tutti e a ciascheduno in particolare che sia punito chi nuoce o è già preparato a nuocere: lungi dall'eccitar compassione, il loro supplicio non può essere che approvato, e destar un sentimento nel quale predomini il piacere. Io ammiro le leggi, godo che siano vendicati gli offesi, spero di veder con questo esempio stabilita e fortificata la mia sicurezza: la compassione machinale è subordinata al piacer dominante, e secondo la dottrina dell' Hume si trasfonde nella sua natura. Ma donde avviene, si può domandare all'Ab. Dubos, che quando il carnefice non è destro nel fare il suo uffizio, quando la morte non è presta, quando il delinquente è straziato, il popolo si rivolta con alte grida contro il ministro, e mostra la sua indegnazione? È forse commozion di piacere, o pur di dolore, quella che lo fa prorompere in queste voci? Questo spettacolo peraltro

non attrae ugual concorso per tutto, nè sveglia il medesimo sentimento. In Italia non vi accorre se non la plebe più vile: in altri luoghi la consuetudine debilita il senso della compassione; in altri finalmente per l'abitudine giornaliera si rintuzza colla compassione anche il senso della commozione interna, e si lasciano i rei al loro destino senza porvi cura.

I duelli offendono veramente l'umanità e la ragione: ma quando un pregiudizio ha preso forza di legge e color di virtù, egli deve produrre un effetto simile a quello che produrrebbe la virtù stessa. Stabilito che sia una volta che l'onore comandi di vendicare un'offesa di qualunque genere, e di terminar una gara colla spada alla mano, quelli che a ciò si espongono debbono eccitare più stima che compassione, ed essere riguardati come persone capaci di sacrificar la vita all'onore e al dovere. Una prova di ciò si è che se l'uno o l'altro non avesse fatta o accettata la sfida, sarebbe passato per vile nell'opinione comune, e che gli stessi amici, anzi i padri, l'avrebbero voluto piuttosto morto che disonorato. Inoltre in tali occasioni non v'è quasi alcuno che resti indifferente, e che non prenda parte per l'uno o per l'altro dei due campioni. Non è dunque il solo desiderio di commozione che li spinga a veder lo spetta-

colo, ma la speranza di veder l'eroe favorito vittorioso e l' altro soccombente. Una simile spiegazione può darsi alle giostre. Un principe, un cavaliere che per dar prova del suo coraggio, e per acquistar gloria si espone a pericolo della vita, inspira col suo esempio magnanimità, fortezza, disprezzo della morte, e però scema la compassione.

Quanto ai combattimenti degli animali, l'inumano pregiudizio in cui siamo, di poter abusare a nostro talento della lor vita, ci rende insensibili a' loro strazj: io non credo peraltro, che un Pitagorico avesse assistito con piacere a un simile spettacolo. Da questo esame si scorge, che in tutti gli esempj accennati, ed in altri simili, la commozione non cangia il dolore in diletto, ma il dolore mitigato e cangiato in un sentimento aggradevole da qualche intrinseca cagione, lascia agir liberamente il piacer della commozione dell'animo, ed unito con esso ci compone un diletto più vivo.

La falsità dello spettacolo (col qual termine il Sig. di Fontenelle non intende, che il fatto che si rappresenta sia falso, come mostra di credere il Sig. Hume, ma solo che allora non succede realmente) non mi par che basti per diminuir il dolore. Io non ardirei di asserire, come il Gravina ed altri, che la rap-

presentazione faccia un' illusione completa e continua all' animo degli spettatori: ma non mi par nemmeno che possa assolutamente stabilirsi, ch' ella non abbia luogo almeno per qualche spazio di tempo. Una meditazione più intensa dell' ordinario, una passione, che accenda la fantasia, ci trasporta per modo fuor di noi stessi, che non si vede chi ci sta intorno, nè si ascolta quel che si dice; anzi, quel ch' è più, talvolta si vede e si sente quel che non è. Or perchè non potrà fare lo stesso effetto l' incanto della rappresentazion teatrale, che assedia con tante macchine la fantasia? Si piange per un eroe amato, dice il Fontenelle, e nel tempo stesso si conosce, che le sue disgrazie sono finte. Non sarebbe egli più verisimile, che non ci accorgessimo della finzione, se non per intervalli, e come a scosse? Per quanto poco voglia supporsi che duri l' illusione, egli è certo, che se in quel punto il sentimento doloroso, ch'esce dal fondo dell' azione, supera il diletto, lo spettatore proverà un dolore reale, o almeno assai grande. Se alcuno, come spesso accade, avesse un sogno funesto di qualche minuto, ma interrotto e ripigliato alternamente più volte; crediamo noi, che il dolore ch' ei sentirebbe nei brevi istanti del sonno, sarebbe compensato, anzi superato dal suo disinganno nel risvegliar-

si? e si troverebbe alcuno, che volesse sognar di nuovo per procacciarsi questo piacere? Ma volendosi anche concedere, che l'illusione non abbia mai luogo in alcun punto della tragedia; io dico, che quando il dolore dell'azione tragica non sia corretto da verun lenitivo intrinseco, ella cagionerà sempre un dolore, che deve escludere o prevalere al diletto. Nelle storie certo non può esservi luogo all'illusione; esse raccontano casi accaduti in paesi stranieri, e in tempi remoti. Pure chi può leggere senza orrore gli assassinj e i parricidj dei successori di Alessandro; le barbare perfidie degl'Imperatori greci, e le brutalità de'primi Imperatori romani? Se la storia non presentasse altri spettacoli che questi, ognuno rivolgerebbe altrove lo sguardo, e si abborrirebbero quei monumenti, che conservarono la memoria di fatti, che doveano star sepolti nelle tenebre, per non funestar l'immaginazione degli uomini, e fargli inorridir della propria natura. Le proscrizioni di Silla, e de'Triumviri ributtano; la guerra tra Pompeo e Cesare, e le morti degli eroi repubblicani interessano: perchè ciò? vi sono de'fatti atroci dall'una parte e dall'altra; ma quelli spirano puro orrore, in questi il dolore è temperato dall'ammirazione, e dalla benevolenza.

Resta da esaminare l'opinione dell'Hume. Il

suo principio della trasfusione delle passioni subordinate nella passion dominante è veramente filosofico, e atto più d'ogni altro a sciogliere la nostra questione. Ma non sò poi, se l'applicazione ch'egli ne fa, sia intieramente giusta. Egli suppone, che il sentimento dominante in un'opera d'eloquenza, e in una Tragedia sia quello del diletto, e il subordinato sia il dolore. Vediamo se ciò sia vero assolutamente. Di due sentimenti contrarj, che ci colpiscano in un tempo stesso, sembra che il dominante debba esser quello, che per sua natura agisce con maggior forza, e fa un'impressione più gagliarda, e più viva. Ora la ragione, e l'esperienza fa vedere, che i sentimenti piacevoli sono assai più deboli dei dolorosi. Il piacere solletica, il dolore lacera e strazia. L'impression del piacere sfuma, per così dire, e svapora in pochissimi istanti; quella del dolore stampa orme profonde e durevoli. Mille piaceri non compensano un dolore: un dolor solo basta a distruggere tutti i piaceri. Si trovano veramente persone, che coll'idea d'un piacere appreso, si espongono a pericoli di tormenti e di morte; ma ciò accade, perchè non veggono questi mali che in lontananza. Allorchè sono vicini, l'esperienza ci mostra, che si sacrificano gli stessi oggetti dianzi idolatrati, alla sola speranza, anche

vana, di liberarsene. Di più è da osservarsi, che il piacere non ci spinge ad esporsi a questi pericoli, se non quando ha generato un desiderio pungente ed insofferibile; cosicchè non si cerca tanto l'acquisto del piacere, quanto la liberazion dal dolore.

La gelosia è una passione disaggradevole, dice il Sig. Hume; e pure l'amor, ch'è un piacere, non sa esser ben vivo senza di essa: ma la comparazione non mi sembra giusta, e parmi anzi ch'ella comprovi la mia opinione più che la sua. L'amore è un desiderio di possedere; la gelosia è un timor di perdere: come non si teme se non perchè si desidera, così è naturale, che la gelosia, finchè non giunge a distruggere l'amore, gli serva di stimolo e d'alimento. Ma l'amore è un sentimento piacevole, la gelosia un sentimento doloroso: s'interroghi Otello, Orosmane, Erode, se in un amante geloso predomini il diletto, o il tormento. Quel che accade ne i piaceri e dolori reali e sensibili, perchè non accaderà in quelli dell'immaginazione? In fatti se in una compagnia, ove regni la giocondità, sopraggiunge persona, che racconti qualche atroce disgrazia di sè, o d'altrui, la giocondità si cangia tosto in tristezza, oppure le s'impone silenzio: segno, che il dolore non può cangiarsi così facilmente in allegrezza,

e che si teme per lo contrario, che la sua forza preponderi.

Parmi in secondo luogo, che di due sentimenti contrarj, l'uno de' quali sia prodotto dal soggetto, l'altro dagli ornamenti, l'intrinseco debba prevalere all'esterno, e trasfonderlo nella sua natura. Che un uomo voluttuoso, o irreligioso dipinga ne'suoi versi, o ne'suoi discorsi con tutta la vivacità e l'eloquenza possibile i suoi lascivi piaceri, o i suoi empj sentimenti, egli è certo, che gli orecchi delle persone pie ne resteranno tanto più offesi, quanto la pittura sarà più energica e viva. Tutta l'arte d'un poeta non renderà mai bello ed interessante un soggetto vile e spiacevole; la luce ch'egli vi sparge sopra, ne farà meglio apparire la deformità; il ridicolo della materia ricaderà sulla forma. Se un'opera di simil genere ha qualchè successo, ciò accaderà o perchè il soggetto sarà solamente mediocre, e non basso e vile; o perchè in un soggetto ributtante tutte le parti o principali, o episodiche non lo sono egualmente, e la loro bellezza farà, che si soffrano, ma non che piacciano, l'altre. Gli abbigliamenti vistosi danno risalto a un bell'aspetto, ajutano un mediocre, ma deformano maggiormente un brutto.

Questo principio dee molto più verificarsi

nella tragedia, perchè lo stile in essa deve rigidamente servire al soggetto, a segno che qualunque bellezza, che non fosse necessaria all' azione diverrebbe un difetto gravissimo. Vi è molta differenza fra la tragedia, e gli altri generi di poesia; quelli presentano l'imitazion della cosa, questa pone sotto gli occhi la cosa stessa: in quelli l'imitatore si mostra ed esce a riscuotere gli applausi; in questa si nasconde totalmente, e crede d'esser giunto al colmo della perfezione, quando gli spettatori assorti negli eroi del suo dramma si scordano intieramente di lui. Può bensì qualche causa esterna prevenir lo spettatore contro l'illusione dello spettacolo; ma se il poeta coopera al suo disinganno col palesarsi, egli ignora i principj della sua arte. Quindi le descrizioni pompose, le comparazioni, i pensieri ingegnosi, il fraseggiare immaginato, i numeri lavorati e sonanti, che sono essenziali al poeta lirico, ed all' epico moderatamente permessi, o sono severamente proibiti al tragico, o non sono tolerati che con grandissime restrizioni. Parmi che il Sig. Hume non abbia abbastanza esaminato questo punto, e che abbia invertito l'ordine della cosa, quand' egli dice, che le immagini forti, l'espressioni energiche, una bella ed artificiosa imitazione, hanno ciascheduna il loro proprio

diletto; e che però un tal sentimento deve debilitar la forza del dolore, e trasformarlo in piacere. L'espressioni svegliano l' immagine o l'idea delle cose, e in quanto le rappresentano, non hanno alcuna propria e particolar qualità, ma prendono quella della cosa stessa. In quanto poi lo spirito le considera come parto della fantasia del poeta, allora vestono il carattere di belle e dilettevoli, qualunque sia la cosa da loro rappresentata. Ma lo spirito non può considerarle per tali, se non per mezzo d'un confronto più o meno rapido ch'egli fa tra un qualche modello della cosa, e l'espressioni di quel poeta, ed altri varj modi di esprimersi, che avrebbero potuto adoperarsi dagli altri. Per quanto rapido e simultaneo sembri questo confronto, egli è certo, che non può farsi così agevolmente, se non da uno spirito assai pronto ed esercitato, specialmente quando la cosa che si rappresenta è composta, come un'azione tragica, di varie parti connesse ed avviluppate insieme, cosicchè bisogni tutto ad un tempo architettarsi in mente un modello grande e proporzionato, e ravvisarne in un colpo d'occhio l'ordine e la simmetria: e per quanto poi sia pronto ed esercitato lo spirito, è certo, che l'immaginazione che perce

pisce è più rapida del riflesso che confronta; e che per conseguenza il sentimento che risulta dal soggetto dev'essere immediato e dominante, e quel dello stile susseguente e subordinato. Sul principio dell'azione, quando lo spirito non è ancora intorbidato dalle passioni, l'attenzione può fissarlo abbastanza per fargli ravvisare ad un tempo e la cosa e l'imitazione, ma quando il bollore degli affetti si solleva e s'accende, il modello si perde di vista, e non si sente che l'impressione della cosa imitata.

Il contrario però può accadere, ed in fatti accade nella poesia lirica. L'imitatore vi si scopre palesemente: l'espressioni, le frasi, il numero, tutto porta scolpito il lavoro della fantasia e dell'intelletto; la materia resta quasi assorta dalla forma, non c'è talvolta che un sentimento vestito con magnificenza, e presentato sotto diversi aspetti ingegnosi e fantastici: lo spirito deve dunque fissarsi più sull'imitazione, che sull'oggetto, e il piacere deve dominare. Ma la tragedia stessa presenta una prova sensibile dell'uno e dell'altro effetto. Nel tempo che si rappresenta l'azione, lo spettatore s'interessa, piange, s'adira, e trasfonde i suoi affetti dagli eroi a gli attori stessi; quando lo spettacolo è terminato,

allora si volge a fare i meritati elogj al poeta. Nella prima rappresentazione prevale il dolore e il terrore; nelle susseguenti, e molto più in una lettura, il dolore svanisce, e il diletto prepondera. Perchè questa inversione? perchè lo spirito, saziata la curiosità, ed acchetato il movimento tumultuoso degli affetti svegliati dall' efficacia e dalla natura dello spettacolo, resta libero, e può tranquillamente esaminare l'ingegno dell'imitatore, congegnar meglio il suo modello, confrontar con esso la copia, e gustar a parte a parte la rara maestria del lavoro.

Il Sig. Hume allega l'esempio della pittura, in cui quanto più è doloroso l'oggetto, tanto è maggior il piacere: ma la differenza è grande e sensibile. L'imitazione della pittura è molto imperfetta in confronto di quella d'una tragedía. La superficie piana d'un corpo immobile, potrà somigliare ad un uomo, ma non lo sarà mai. Il pittore non mostra che un punto di qualche fatto; non spiega le cause e le macchine dell'azione, non sviluppa il carattere, i pensieri, i sentimenti degli attori, non rileva la relazioni e le circostanze, che rendono il fatto veramente interessante ed atroce. Non è Ifigenia sacrificata dal padre per la salute dell'armata, quella ch'io

veggio su quella tela; non è Oreste, che uccide la madre: io non ci scorgo, che una fanciulla sacrificata, e una femmina uccisa. Se la storia o la favola non c'instruisse, noi non giungeremmo che con gran pena a rilevar il vero soggetto d'un quadro. Queste imperfezioni dello strumento del pittore, oltre il scemar l'interesse, fanno che l'imitazione a suo mal grado si scopra, e per ciò che si fissi l'occhio principalmente sopra il valor dell'artefice, il quale ha saputo, per quanto gli permettea l'arte sua, dar anima, e sentimento alla tela.

Le perorazioni di Cicerone non provano molto di più. Il pericolo d'un esiglio è alquanto diverso da un parricidio Benchè l'oratore debba servire alla causa, pure è molto più libero del poeta tragico, e può far uso più scoperto del suo talento. Tra gli uditori, altri credevano l'accusato veramente colpevole, e degno di pena; altri lo giudicavano innocente, e lo bramavano salvo: quelli non potevano risguardare nella perorazione di Cicerone, se non se l'artificiosa eloquenza dell'oratore, che sapeva interessare gli animi per una persona sì poco degna di compassione; in questi la speranza di vedere assolto un reo, in grazia particolarmente delle patetiche lamentazioni oratorie, rendeva dolce la

loro amarezza; e però negli uni e negli altri dovea predominare il diletto. Il supplizio dei capitani di Sicilia è veramente atroce. L'aringa ch' espone questo fatto, non fu recitata, come suppone il Sig. Hume, ma composta solo da Cicerone per suo esercizio. Quando fosse stata pronunciata, non ho difficoltà di credere, che il dolore si sarebbe trasformato in piacere; ma ciò non a cagion dello stile, ma per il desiderio e la speranza della vendetta, la qual tanto più facilmente doveva ottenersi, in quanto più atroce vista erano poste le crudeltà di Verre. Ma supponiamo che Verre fosse stato assolto da i giudici, e che uno de i capitani Siciliani scappato in qualche modo di mezzo a i supplizj, fosse andato in qualche provincia a deplorar con tutta l'energia di Cicerone, l'orribile strazio de' suoi compagni, la sceleratezza del pretore, e l'ingiusto giudizio di Roma; allora il dolore non trovando compenso nell' idea della vendetta, avrebbe soverchiati tutti gli animi degli ascoltanti, e riempiutigli di angoscia, e di disperazione.

Ma finalmente anche il Sig. Hume sembra riconoscer l' insufficienza dello stile, e la necessità di cercar un altro correttivo più intrinseco, poich' egli confessa, che persino i sentimenti più comuni di compassione per dar una soddi-

sfazione intiera, dimandano d'esser temperati da qualche affetto aggradevole. Però accettando la sua confessione, e adottando pienamente il suo principio delle passioni, io dico, che la rappresentazione di un'azione tragica fa un'impressione similissima a quella dell'azione reale, e che il sentimento che domina nell'una, è pur dominante nell'altra.

Ora in un fatto reale possono distinguersi due specie d'impressione, l'una intrinseca, l'altra esterna. Quella risulta dalla natura del fatto, questa dalla vista del fatto istesso. Parlerò per ora della prima. Quell'azione vera, che riguardata per qualunque vista presenta un'amarezza tutta pura, e un dolore eccessivo senza mistura o compenso di verun bene, o riferita, o veduta, o rappresentata, sarà sempre ingrata ed orribile, nè alcun lenitivo esterno potrà mai farle cangiare la sua natura: pel contrario quel fatto reale la di cui acerbità tende per sua natura a destar un sentimento che preponderi a quel del dolore, in qualunque modo sia esposto farà un'impressione mista, nella quale il diletto crescerà in proporzione della tristezza e la sforzerà a renderlo più toccante e più vivo.

Ma donde potrà nascere un diletto di tanta efficacia che possa operare una così prodigiosa trasformazione? Per ridurre i varj sentimenti

di piacere ad un principio generale, io dirò che questo non può nascere che dall'accordo del risultato dramatico coll'interesse e l'istruzione morale. L'interesse suppone affetto, e l'affezione è proporzionata alle qualità amabili di chi patisce. Ora l'affezione non è mai senza qualche dolcezza che s'insinua nel dolore istesso. Le lagrime della pietà sono una crisi del dolore che va sciogliendosi. Dall' interesse dramatico derivano ugualmente la compassione e il terrore. La disgrazia di chi si ama ci addolora; il pericolo ci spaventa. La moralità si mescola ad ambedue queste perturbazioni, ed all'interesse che le sveglia aggiunge il suo proprio. Quest'è di dar agli uomini l'istruzione più necessaria alla vita, vale a dire che le pene e le disgrazie che più gli affliggono sono figlie delle passioni e degli errori, mali ambedue che possono evitarsi o superarsi da loro quando vogliano far uso della libertà e della ragione. Con questa idea la rappresentazione delle sciagure altrui diventa uno specchio dei pericoli nostri, e l'interesse ch'io sentiva per gli altrui mali risveglia il più intrinseco ch'io sento per me. L'uomo ama i suoi simili perchè ama sè, e per legge di natura ama più sè che i suoi simili. Spettatore dell'altrui sciagure si sostituisce a'suoi attori, e si mette nei loro casi. Compassiona le sventure

dell'uomo virtuoso o amabile, ma la causa che le produsse lo chiama a sè, e concentrando col terrore il di lui spirito nel pericolo proprio, gli dà forze per sottrarsi a resistere all'esche e agli impeti di quelle passioni che potrebbero sedurlo e trarlo a mal fine. Il fatto reale non avrebbe permesso allo spettatore di coglier il frutto di questa grande istruzione, e l'angoscia avrebbe forse dominato sola nel di lui animo: ma presentata in lontananza di tempi, di luoghi, di relazioni dà campo alla riflessione di svilupparsi, e il diletto già tinto delle dolcezze dell'affetto, colpito dai tocchi dell'ammirazione, rinforzato dall'idee d'utilità può serpeggiar liberamente in mezzo al cordoglio, e sparso di care lagrime passar ben accolto nei recessi del cuore.

Ma per distinguer più esattamente da quali azioni risultar possa questo vantaggio, e con ciò fissar meglio la natura, e la differenza della compassione, del terrore, e dell'orror tragico; si supponga, che innanzi che uno spirito si unisca al corpo, qualche Genio gli presenti dinanzi lo spettacolo della vita umana. Veggasi dunque una grandissima moltitudine d'ombre rappresentanti tutto l'uman genere profondato in un abisso di atroci sventure: altro non si scorga che tradimenti, sceleraggini, nozze incestuose, parricidj, lacci, pugnali, veleni: gl'infelici vi-

venti, parte disperati cerchino dalla morte rimedio alla loro funesta esistenza, parte alzino gli occhi pieni di lagrime al cielo per implorar vanamente soccorso. Penda di sopra il destino inesorabile, che con una invisibil catena avvolga indistintamente i giusti e gl' ingiusti in un labirinto di mali; e quel ch' è più orribile, gli avvolga per quelle strade istesse, per cui cercano di sfuggirli: stiensi dall' altro lato gli Dei oziosi, e indolenti spettatori di questo vasto teatro d'iniquità, e di sciagure. Che direbbe lo Spirito ad una tal vista? fremerebbe d'orrore, rivolgerebbe altrove lo sguardo inferocito, abborrirebbe gli Dei, detesterebbe l'esecrabile dono della vita, e vorrebbe tornar ad immergersi nelle tenebre del nulla, piuttosto che rimirar un' altra volta l' immagine non che la realità d' uno spettacolo così spaventevole. Ma se innanzi d' aprir la scena il Genio dicesse allo Spirito: Io voglio rattristarti per tua salute: tu vedrai molti mali, molte disgrazie atroci; ma non mormorare, non disperarti: sappi che queste non sono universali, nè ingiuste, nè inevitabili; esse sono tutte o una conseguenza necessaria de' vizj, e delle debolezze umane, o un effetto della giustizia particolar degli Dei. Tu porti in te stesso i germi della tua rovina senza saperlo. Tu non conosci la forza delle passio-

ni; la ragione è imperfetta senza l'esperienza; l'affezione la più ragionevole, l'inclinazione la più indifferente, se non è ben diretta, se si lascia crescere senza freno, può divenir lo strumento della tua perdita, e può condurti ad essere infelice e malvagio. Gli esempj degli altri saranno la tua scuola; dall'atrocità degli effetti, conoscerai la malignità della causa. Fatti forza, osserva, e rifletti. A tali parole lo Spirito s'accenderebbe di desiderio d'istruirsi, e pieno d'una grata perturbazione, dimanderebbe con impazienza, che si alzasse il sipario. Comparischino dunque su la scena varie persone parte disgraziate, parte ministre di disgrazie; vediamo qual diversa impressione egli ne sentirà, e quai saranno i suoi sentimenti.

Sia il primo uno scellerato, che non si prefigga altro frutto delle sue scelleraggini, che la compiacenza di farle, un inventore e raffinatore di crudeltà, che costringa il padre a cibarsi delle membra del figlio, ed a berne il suo sangue: un tal personaggio produrrà nello Spirito osservatore un orrore eccessivo. Com'egli non può creder d'essere, o di poter divenir tale, così non ne cava alcuna istruzione: il supplizio di costui non basta per appagarlo; perchè nissuna pena non può essere adeguata alla sua malvagità; resta dunque, che lo Spirito abborrisca la

natura umana capace di produrre un mostro, che solo basterebbe a distruggerla.

Ma se lo scellerato fosse tale per qualche gran cagione, come per un trono, lo Spirito entrerebbe tosto in sè stesso, e direbbe: io mi sento strascinato invincibilmente a cercar la mia felicità: così saranno gli altri uomini; tutte le loro virtù e i loro vizj saranno indifferentemente conseguenze necessarie d'un tal desiderio: se un oggetto promette un massimo bene, e che non si possa giunger a questo fine, se non per mezzo d'un delitto, l'amor proprio impicciolirà, o anche nobiliterà l'idea d'esso; il temerlo si crederà debolezza. Il trono potrebbe farmi questa funesta illusione? Pur troppo: io veggo la potenza, la gloria, tutti i piaceri, che lo circondano. Io trovo in esso tutti i mezzi d'esercitar la stessa virtù: un delitto, che apre la strada a mille azioni virtuose resta assorto nel loro splendore. C'è molto di che tentarmi. Io potrei divenir scelerato come costui. Osserviamo le sue avventure. Il personaggio diventa istruttivo; specialmente se lo spirito dovesse essere un sovrano, o una persona grande; e l'orrore si cangia in terrore.

Se lo scelerato è basso e vile, il dispregio si unisce all'odio: ma se alla sua sceleratezza egli congiunge qualche gran qualità, come una va-

stità di mente, un'intrepidità di spirito, una costanza straordinaria, l'ammirazione mitigherà l'orrore. Detestando il suo delitto, l'osservatore è costretto ad apprezzare e ad invidiare gli altri suoi pregi. Non potendo separarli, egli sarebbe quasi tentato a desiderarseli così come sono misti col male. Tanto più dunque l'istruzione è necessaria. Esaminando meglio le circostanze, e le conseguenze d'un tal carattere, egli si determina a rigettar il vizio benchè ricoperto d'uno splendore che abbaglia, si risana da un'ammirazione pericolosa, imparando a distinguer la virtù dalle qualità straordinarie, le quali se non incontrano un animo retto, divengono il più efficace, e il più formidabile strumento del vizio.

Se lo scelerato è un impostore, questo personaggio può esser puramente orribile, ma potrebbe altresì recar istruzione e diletto. Se la sua impostura consiste in un tradimento, da cui ad un uomo illuminato non sia possibile di guardarsi, l'artificio congiunto alla malvagità riunisce tutti i punti dell'orrore; ma se l'impostura è fondata sopra un errore, o un pregiudizio specioso e rispettabile, che possa, e debba sgombrarsi colla luce della ragione, lo spirito godrà tanto più della sua scoperta, quanto più sarebbe in pericolo di lasciarsi infettare dall'universa-

le contagio, ed apprenderà a tener deste ed armate tutte le sue interne potenze per impedir l'ingresso della sua mente a questi mostri insidiosi, che dopo la seduzione dell' intelletto, si traggono dietro la seduzione del cuore.

Se finalmente lo scelerato non fosse stato tale di sua natura, ma ci fosse divenuto per gradi, e ciò per aver lasciato crescere una passione, che prima sembrava leggiera e scusabile, la quale avesse gettate a poco a poco nel suo animo profonde radici, e che dopo molte fluttuazioni tra la forza della passione, e lo stimolo de' rimorsi, egli si trovasse strascinato a qualche gran delitto, quasi contro sua voglia, ed al fine restasse vittima della sua colpa; questo personaggio sarebbe sommamente istruttivo, e desterebbe salutevole compassione e terrore. Vedi, direbbe lo Spirito, da che piccioli semi, che gran passioni germogliano! Io credeva impossibile di divenir scelerato. Ora scorgo, che non v'è nulla di più facile. Dalla debolezza al delitto non v'è talvolta che un passo. Profittiamo di questo terribile esempio.

Ma finalmente perchè lo Spirito possa trarre istruzione da queste diverse specie di malvagi, è necessario, che li vegga tutti puniti. Il vizio felice disgusta della virtù. Ma se la punizione nasce dal caso, cessa d'essere punizione, e non

istruisce. Se lo scelerato è punito da altro scelerato con una nuova scelleraggine, l'orrore in luogo di scemarsi, si raddoppia; il punitore merita anch'esso d'esser punito; non sembra ch'egli abbia distrutto il malvagio per amor della giustizia, ma per gareggiar con lui di malvagità. L'osservatore non apprende nulla, e gli detesta ambedue.

Il malvagio che unisce l'impostura alla scelleraggine, s'egli è di quel genere che istruisce, non è necessario che sia punito. Com'egli non può giungere ad effettuare i suoi disegni, se non per mezzo de'pregiudizj altrui; il suo trionfo non sarà tanto un'esaltazione del vizio, quanto un castigo della credulità. Il terrore, e la compassione insegnerà all'osservatore a guardarsi da questa pericolosa debolezza, e l'odio istesso ch'egli porta all'impostore, accrescerà l'istruzione e'l diletto.

Dopo i personaggi odiosi compariscano sulla scena gl'interessanti ed amabili, sia per le qualità nobili e grandi, sia per le dolci e toccanti. Un uomo che abbia tutti i dritti alla nostra benevolenza per tutte le doti più luminose e più belle, dia ricetto nel suo animo ad una debolezza, o ad una passione scusabile o anche amabile, e questa poscia lo tragga in qualche atroce disgrazia: lo Spirito ne sentirà dapprima

compassione e dolore. Ma se domanderà a sè stesso la ragione d'un tal sentimento, egli troverà, che non si compatiscono, se non quelle debolezze, delle quali ci crediamo capaci. Io avrei perdonato un tal difetto a quest'uomo: molto più lo perdonerei a me. Se ricoperto da tante belle qualità appena lo ravviso in lui per difetto, come potrei scoprirlo in me stesso? Lo scelerato mi ributtava da sè; questo avría potuto sedurmi. Io mi specchierò sempre in questo esempio necessario e funesto.

L'istruzione sarebbe più grande, se la persona interessante, per cagion d'una passione mal regolata fosse condotta a commetter una sceleraggine involontaria. Non si può punir più acerbamente, nè più fruttuosamente la virtù debole, quanto col farla cader in un delitto. L'osservatore, che si compiaceva di rassomigliare a quell'uomo amabile, e si sostituiva a lui, si raccapriccia di trovarsi scelerato, quando più si lusingava d'esser virtuoso.

Se il delitto dell'eroe debole cade sopra una persona amabile, o innocente, o virtuosa, il terrore e la compassione saranno spinti all'ultimo eccesso; ma il pericolo d'una morte orribile e certa, deve render piacevole il ferro e'l fuoco che ci risana.

Se il debole interessante è punito da un uo-

mo indifferente o malvagio, lo Spirito sarà più disgustato del punitore, che istruito dalla punizione, e lo spettacolo sarà vicino all'orrore. L'uomo che non è indulgente a i difetti dell'umanità, è più degno di castigo d'ogn'altro. La pena, per esser fruttuosa, deve essere una disgrazia nata da sè per la natura medesima della colpa, o un'operazione degli Dei, o un effetto della disperazione dell'eroe difettoso.

Se il castigo dell' eroe debole nascesse dall'oggetto medesimo della sua debolezza, come se il credulo restasse vittima dell'impostore, l'amante della persona amata, crescerebbe l'istruzione. Niuna cosa più giova a purgar gli animi dalle passioni disordinate, quanto il trovar la nostra miseria in quegli oggetti, che ci promettono felicità.

Se l'eroe infetto d'una debolezza perdonabile; fosse per un'altra debolezza perdonabile punito da un altro eroe interessante, e che questo poscia fosse punito da' suoi rimorsi, o dalla forza del suo dolore, la compassione sarebbe doppia, e maggiormente istruttiva.

Se finalmente il debole interessante, per ragion di dovere fosse punito, ma con dolore, da un uomo virtuoso, ed unito al primo per amicizia o per sangue, l'istruzione pure sarebbe doppia, e la compassione sarìa temperata dall' am-

mirazione e dal diletto. Lo Spirito osservatore apprenderebbe dall' una parte, che qualunque colpa è seguita dalla pena; dall'altra, che bisogna sacrificar alla virtù anche gli oggetti più cari.

Fino ad ora, dovrebbe dire il Genio allo Spirito, tu hai veduto il vizioso e il debole infelice, e l'innocente dopo molti travagli liberato e contento. Ma io non debbo ingannarti. Il fatto accade generalmente così, ma pur non accade sempre. Qualche volta la forza della malvagità prevale, e l' innocenza soccombe. Se tu non sei virtuoso che colla lusinga d'un evento felice, ti troverai forse in pericolo di pentirti della virtù, e d'abbandonarla. È necessario corroborare il tuo spirito, e dar alla tua virtù una tempera così forte, che resista a qualunque scossa della fortuna, e a qualunque strazio della malvagità. Io ti mostrerò cogli esempj, che la virtù può esser vinta dalle forze esterne, ma non oppressa; ch'ella trova in sè medesima mille conforti, ch'ella piace a sè stessa nelle sventure più gravi, e ch'ella è più grande e più felice in mezzo a' supplicj, che il vizio coronato e trionfante in mezzo a i piaceri.

Mira colà quell' eroe, che per cagion della sua virtù divenuto scopo dell' invidia e della calunnia, si vede in preda ai più atroci insulti

della fortuna. Con qual indifferenza volge alternamente il guardo alle passate grandezze, ed alla miseria presente, nè mostra d'accorgersi di cambiar oggetto! Pago del testimonio della propria coscienza, egli muore senza dolersi, senza applaudirsi, senza lagnarsi d'alcuno; e non sente di morire, se non per la compiacenza, ch'ei prova di morire per la virtù.

Osserva quell'altro, che ridotto all'alternativa di macchiar la sua virtù, o di morir tra gli strazj, non bilancia un momento, affronta intrepidamente i più atroci supplicj, e ne fa gloria; ogni tormento è per esso un nuovo trofeo; sgrida e dispregia il tiranno come uno scellerato impotente, e spira alfine vittorioso e trionfante, lasciando l'animo del suo persecutore più lacerato dal furore e da'rimorsi, che non lo fu da'supplicj il suo corpo.

Volgi l'occhio a quel terzo: miralo afferrar con giubilo un pugnale, piantarselo in mezzo al petto, e intriso volontariamente nel proprio sangue, rallegrarsi con sè stesso, e dire: Ora finalmente son libero: la mia gloria è in sicuro; finchè le resta l'asilo della morte, la virtù non sarà mai sforzata a smentir sè stessa.

Tutti questi spettacoli infonderebbero nell'animo dell'osservatore una inespugnabil fortezza; egli invidierebbe le nobili disgrazie di que-

gli eroi, e si sentirebbe incoraggito a sfidar la fortuna e la malvagità, per aver la gloria di trionfarne.

Ma l'amor della vita non è sempre il più forte, specialmente in un animo nobile e delicato: un padre, un figlio, una sposa, un amico sono oggetti, che lo toccano molto più al vivo, e che soli potrebbono abbattere la sua fortezza. Se dunque il Genio mostrasse allo Spirito un eroe, che per giovar al pubblico bene, o per non tradir il suo dovere, giungesse a sacrificar uno di questi oggetti cari ed innocenti, questo sarebbe il trionfo più luminoso della virtù. La compassione cadrebbe più sul sacrificatore, che sulla vittima, e resterebbe vinta dall'ammirazione.

Ma se il virtuoso sacrificasse un innocente per un funesto pregiudizio, appreso irragionevolmente come un dovere, questo spettacolo non sarebbe tanto d'ammirazione, quanto d'orrore. Lo Spirito in luogo di rispettar l'eroismo del sacrificante, detesterebbe il dono infelice della ragione, la quale è soggetta a così mostruose illusioni, e giunge a trasformare in virtù le azioni più ingiuste e crudeli.

Maggiormente s'inorridirebbe lo spirito, se il virtuoso dovesse spargere un sangue innocente per ubbidire all'ingiusto voler degli Dei. Possono questi compiacersi dell'infelicità dei

mortali? l'innocenza sarà perseguitata da chi dovrebbe proteggerla? e dovremo anche adorare i nostri tiranni? che disperazione! che orrore!

Se l'innocente, che resta vittima d'una vera virtù, partecipasse all'eroismo di chi lo sacrifica, col soffrir la sua sventura costantemente, o col sollecitar egli stesso la propria morte, l'ammirazione s'accrescerebbe, e scemerebbesi il dolor della compassione. Ma s'egli s'abbandona al dolore, se si lagna degli Dei, e della virtù, se compiange la sua sventurata innocenza, i gemiti di questo infelice nuoceranno all'ammirazione dell'eroe, e l'osservatore s'indebolirà troppo, e sarà tentato di riguardar la virtù sotto l'aspetto di crudeltà: l'istruzione si perde, e lo spettacolo è vicino all'orrore.

A più forte ragione, se una persona d'un carattere nè odioso, nè interessante, cade da sè stessa, o per altrui malvagità in qualche atroce disgrazia, senza averla nè meritata per qualche colpa, nè incontrata volontariamente per la sua virtù, e ch'ella soccomba all'acerbità dell'angoscia, l'osservatore sentirà una pura amarezza senza nissun compenso, e resterà inorridito. Egli non impara nè a fuggir il vizio, nè ad incontrar il male, nè a tollerarlo. Impara solo che la natura umana è in preda ad ingiuste e crude-

li sciagure, e che non ha dal suo canto forza che basti a sostenerne i colpi funesti.

Parmi d'aver scorso tutti i generi d'atrocità e di sciagura che costituiscono il soggetto delle rappresentazioni teatrali. L'effetto, che farebbe il Genio sopra lo Spirito, additandogli i casi futuri, lo fa a un di presso la tragedia sopra gli spettatori, esponendo come presenti le avventure passate. Dopo ciò non sarà difficile di fissar la natura della compassione, del terrore, e dell'orrore tragico, e di conoscer quali siano l'azioni, in cui deve predominar il diletto o il disgusto.

La compassione è un dolore mitigato dalla moralità, per una disgrazia atroce, procacciatasi da un personaggio interessante a cagion di qualche imperfezione, di cui ci crediamo capaci.

Il terrore è un timore violento, ma mitigato dalla moralità, per cui lo spirito si concentra in sè stesso affine di premunirsi contro l'idea di un male atroce, ch'egli potrebbe tirarsi addosso per qualche colpa, o difetto.

L'orrore è un fremito dell'anima, che tenta di rispinger da sè la vista, o l'idea d'un fatto atroce, in cui l'eccesso del male non è temperato da verun bene, nè compensato dalla moralità.

Quelle azioni dunque, in cui la disgrazia serve a punir le colpe, o le debolezze, sono compassionevoli o terribili, o come spesso accade, terribili e compassionevoli insieme (riferendosi la compassione particolarmente al paziente, il terrore all'agente, o all'azione istessa), ed in queste l'istruzione del fatto, correggendo intrinsecamente il dolore, e facendolo diventare una passione subordinata, mescolatasi con tutti i lenitivi esterni accennati dagli altri, trasformerà compiutamente il dolore nella natura del diletto predominante, e trarrà dagli occhi degli spettatori lagrime dolci ed aggradevoli.

L'orrore prodotto da un personaggio, o da una parte dell'azione, se inserve alla compassione, al terrore, o all'ammirazione prodotta dal fondo del soggetto, non fa che l'azione cangi natura, e il diletto ancora prevale.

Le azioni, in cui la compassione e il terrore è congiunta coll'ammirazione, o col diletto, sia per la fortezza dell'eroe, sia per la punizion de' malvagi, e per la liberazione de' buoni, sono visibilmente più dilettevoli che dolorose.

Finalmente quelle azioni, che rappresentano scelleraggini basse, raffinate, gratuite, disgrazie ingiuste, accidentali, fatali, volute ed operate dagli Dei, che cadono sopra persone poco interessanti, che non tendono nè a punir la

colpa, nè ad esercitar la virtù la quale volontariamente le incontri, che sono sofferte con debolezza, e deplorate miseramente; queste azioni tutte sono intrinsecamente ed essenzialmente orribili, e disgustose.

Io non dico per altro, che non possano in alcun modo recar diletto. In un' azione spiacevole, come s' è detto di sopra, vi possono esser molte parti belle, aggradevoli, ammirabili. Lo stile e la bellezza dell' imitazione, in quei luoghi, in cui si può ravvisarla più agevolmente, e separarla dal fondo dell' azione stessa, avrà molta forza: la commozione degli affetti, finchè sta fra certi limiti, è pur dilettevole; finalmente finchè l' azione è sospesa, si spera di vederla a sciogliersi nel modo che si desidera, e questa speranza diletta. Ma quando lo scioglimento ci tradisce, il dolore intenso che si prova in quel punto, si rifonde sopra le parti antecedenti dell' azione, ed amareggia anche la dolcezza passata.

Chi si prenderà la cura di esaminare con questi principj le tragedie de' Greci, e quelle dei loro imitatori, ne troverà assai poche, che non pecchino gravemente per la parte del soggetto. L' Edippo, per non parlar dell' altre, ch' è la più perfetta nella condotta, riunisce quasi tutti gli orrori sopraccennati:

Però non v'è nulla di più vano, nè di più falso quanto l'utilità dell'antica tragedia tanto decantata da' critici prevenuti. Il Gravina dà una spiegazione particolare alla bizzarra dottrina d'Aristotile sopra la purgazion degli affetti. L'utilità della tragedia, secondo lui, consiste in questo, che avvezzandoci alla compassione, ed al terrore ne' casi finti, si viene a perderne il senso ne' veri, appunto come quelli, ch'essendosi assuefatti al veleno, giungono a non riceverne più nocumento. Ma se per compassione e terrore egli intende, come si dovrebbe, quello che nasce da una disgrazia accaduta in pena d'un delitto, o d'una debolezza, la tragedia in vece di giovare, verrebbe a produrre il massimo de' mali; poichè quando il vizioso perde il senso del dolore, e del danno, a cui possono condurlo i suoi vizj, non v'è argine o freno, che possa ritenerlo. Se poi sotto questi nomi, come apparisce, egli comprende indistintamente tutti i generi di disgrazie, non considerandole, che come miserie inevitabili attaccate all'umanità, io crederei, che gli spettacoli tragici servissero piuttosto ad accrescere, ed a moltiplicare il dolore, che a sminuirlo. Non v'è nulla di più afflittivo, dice il Sig. di Montesequieu, quanto le consolazioni tratte dalla necessità delle cose,

e dalla concatenazion delle cause. Perchè piangi, diceva uno a Solone afflitto per la morte del figlio, se il male è irrimediabile? Appunto per questo io piango, rispose, perch'è irrimediabile. Ma posto che l'orror della tragedia potesse per questa parte giovarci, ciò non sarebbe se non in caso ch'ella ci presentasse esempj di fortezza e costanza nelle disgrazie; dal che sono molto lontane le Greche tragedie, in cui gli eroi soffrono i loro mali con estrema debolezza. Come potrò consolarmi nelle mie sventure, s'io veggo gli uomini più grandi che si disperano nelle proprie?

Il P. Brumoy crede trovare un altro vantaggio nelle antiche tragedie per rapporto agli Ateniesi. Egli dice, che i tragici Greci mettevano sotto gli occhi del popolo le sventure delle case regali, per fargli sempre più abborrire la monarchia, e fomentar in esso lo spirito repubblicano. Ma per produr questo effetto, sarebbe stato d'uopo rappresentar disgrazie che fossero accadute per soverchia brama di regnare, o almeno che nascessero dalla natura istessa del governo monarchico, e che non potessero cadere che sopra un sovrano. Or io vorrei, che mi si mostrassero tre sole tragedie antiche, che avessero per

soggetto una disgrazia, la quale non potesse accadere ugualmente bene in una repubblica, che in una monarchia; ad un cittadino, che ad un re. Tutte le difese di una causa debole servono più ad aggravarla, che a sostenerla.

Suppongono la maggior parte de' critici, tra' quali il Gravina stesso, che l'orrore delle Greche tragedie sia scemato abbastanza, rimovendo, com'essi fanno, dalla vista gli spettacoli atroci, e credono questo punto tanto importante, che lo stabiliscono per una regola inviolabile di teatro. Questa è appunto quell'impressione esterna accennata di sopra, di cui m'ho riserbato di parlare. Io accordo veramente, che quando all'orror essenzial d'un' azione s'aggiunga l'orror della vista, come nell'Andronico, nell'Hamlet, nell'Arrigo VI di Shakespeare, e nella maggior parte delle tragedie Inglesi, lo spettacolo avrà tutti i numeri per far fremer l'umanità. Contuttociò la morte violenta non è sempre il punto più orribile del soggetto. La ricognizione di Edippo con Giocasta appresso Sofocle reca più orrore di quel che farebbe la sua morte. Benchè il senso della vista sia più intenso di quello dell'immaginazione, pure qualche volta la narrazione aggrava il fatto più dello spettacolo istesso. Nell'azione

molte circostanze si confondono e affollano insieme con tanta prestezza, che divengono quasi istantanee, nè si distinguono bastantemente. La narrazione le spiega a parte a parte l'una dopo l'altra, le dilata, le aggrava, le ingrandisce coll'espressioni, e fa che lo spirito si fermi sopra ciascheduna, e ne senta tutta la forza. Il mostro mandato da Nettuno contro Ippolito fa più terrore nella descrizione di Teramene, che se si fosse veduto sul teatro. Del resto abbiamo veduto di sopra coll'esempio delle storie, che i fatti veramente orribili ributtano senza vederli. Quanto alle azioni, che secondo la nostra definizione sono terribili e compassionevoli, benchè la vista colpisca vivamente, e prevenga il riflesso, pure il rimedio interno, che ne scema e corregge la forza, deve impedir lo spettacolo dal degenerar in orrore. Molte delle azioni già riferite, quando accadessero realmente, si risguarderebbero con una dilettevol tristezza, e tal una con diletto. La compassione prodotta dal supplizio d'un eroe imperfetto, ma più interessante, è la più soggetta a cader nell'eccesso. Ma in questo punto io credo che abbia tutto il suo luogo il principio del Sig. di Fontenelle, e che il conoscer, che il fatto non accade attualmente, prevenga abbastanza l'orrore.

È poi da osservare, che alcune azioni non

inorridiscono tanto per esser atroci, quanto perchè sono sozze e schifose. Su questo punto i tragici Greci non furono poi tanto delicati. Può immaginarsi cosa che cagioni ad un tempo nausea e ribrezzo maggiore, quanto il veder Edippo, trafittosi gli occhi colla fibbia della cintura di Giocasta, uscir sullla scena tutto imbrodolato il volto di sangue, a deplorar cogli ululati e colle strida la sua sventura? Polinnestore pure acciecato da Ecuba, e dalle sue donne a colpi di spille, che va brancolando per afferrarla, non fa una vista molto più amena. Filottete, che infetta l'aria col puzzo della pestilente sua piaga, non è forse uno spettacolo più da spedale, che da teatro?

La tragedia della *Matrigna ambiziosa* accennata dall'Hume, pecca per questa parte. Non è tanto la morte di quel vecchio venerabile, che fa orrore, quanto la schifezza di veder un cranio spezzato, e la colonna intrisa di cervello e di sangue.

Oltre questa circostanza, lo stesso genere di morte fa orrore in questa, e in simili tragedie. I lacci, i precipizj, e l'altre morti disperate mostrano un animo perturbato e sconvolto da un'angoscia eccessiva, e trasfondono negli spettatori il medesimo sentimento. Il ferro e il veleno conservano maggior dignità, sono indizj

d'uno spirito più sedato e più grande, e che sembra meno fuggir dal male, che correre incontro ad un bene: però corroborano l'animo degli spettatori, e gli avvezzano al dispregio della morte. Marziale esalta un certo Festo perchè volendosi privar di vita, abbia fatto uso del ferro piuttosto, che d'altro strumento, come di un genere di morte più eroico, e da vero Romano:

Sanctam Romana vitam sed morte peregit;
Dimisitque animam nobiliore via.

Se le circostanze schifose ributtano, le basse e vili pregiudicano all'ammirazione, che deve esser inchiusa necessariamente in ogni tragica rappresentazione. Però i supplicj de' condannati si rimovono a ragione dalla vista del pubblico, perchè non possono generalmente eseguirsi senza essere accompagnati da qualche persona, o da qualche cosa, che porta seco un'idea di bassezza.

Quel ch'è ordinario e comune, confina col basso. Noi siamo tanto prevenuti per i personaggi grandi ed interessanti, che c'immaginiamo, che non possano morir come gli altri, e che ogni circostanza della lor morte debba aver qualche cosa di particolare, e maraviglioso. Pure non è sempre così. Alle volte un eroe non cade altrimenti, che un uomo del volgo.

Allora l'aspettazione delusa lascia lo spettatore freddo, e malcontento. In tali casi, convien ricorrere alla narrazione, che nobiliti le circostanze, e le vesta d' una cert' aria di meraviglia, che impone e seduce, e ci fa veder più di quello che avremmo veduto in effetto.

Talora si asconde il fatto per accender maggiormente la curiosità dello spettatore. Giocasta riconoscendosi madre e moglie di Edippo, parte inorridita con un atroce silenzio. Se lo spettatore la seguisse cogli occhi, la vedrebbe perir d'una morte; seguendola coll'immaginazione, ne vede mille. L' esercizio della sua fantasia, le varie idee che gli si affollano, e la fluttuazione dell' incertezza accrescono la perturbazione e il diletto.

Finalmente, se la vista del fatto non è necessaria nè per l' interesse, nè per lo scioglimento dell' azione, se lo spettatore non la desidera, e non l' aspetta; se una narrazione vi può supplire ugualmente, sarà bene non funestare inutilmente gli sguardi.

Orazio nell' Arte Poetica allontana dal teatro i fatti atroci e prodigiosi, come inverisimili. *Medea*, dic'egli, *non deve uccider i figli dinanzi al popolo*. Se la scena si suppone in una stanza, io non ci trovo inverisimile alcuno. Se poi l'azione si eseguisce, o anche si medita

dinanzi un Coro di donne, come nelle tragedie Greche, la cosa è veramente assurda. *Progne*, soggiunge lo stesso Poeta, *non si cangi in uccello*, *Cadmo in serpente*. *Se mi presenti un fatto in tal guisa, io scopro l'inganno, e me ne disgusto*. Ma questi fatti uditi a raccontare, diverrebbero forse più verisimili? Sì fatte stravaganze non possono dar soggetto, che ad una farsa, o non sono degne che se ne parli. Quanto ai fatti veramente tragici, se Orazio col suo precetto risguarda l'inverisimiglianza esterna, che nasce dalla difficoltà di ben rappresentarli, questa è una cosa che appartiene a gli attori ed ai macchinisti (quali alle volte eseguiscono a meraviglia sì fatte cose); però non meritava, che se ne stabilisse una regola per il Poeta.

Conchiudiamo dunque, che se la vista del fatto terribile o compassionevole non contiene nulla di sozzo o di vile, s'ella è necessaria al compimento dell'azione, se accresce l'interesse, se giova a render più importante la massima della tragedia, s'è desiderata dallo spettatore, se una narrazione messa in suo luogo riuscirebbe fredda, poco naturale, e nojosa, i tragici fanno egregiamente a consultar in questo punto, come negli altri, più la ragione e l'esperienza, che l'autorità.

Tutto è narrazione appresso i Greci, tutto azione appresso gl'Inglesi; non è proprio, che degli spiriti d'un gusto delicatissimo, e di un giudizio assai fino di sfuggir ugualmente il difetto degli uni e degli altri, e distinguer con precisione quali fatti debbano nascondersi intieramente, quali intieramente mostrarsi, e quali in parte esporli alla vista, in parte rimetterli all'immaginazione.

Del resto tutta la presente questione sarà giudicata da ciascheduno secondo il suo proprio sentimento. Le persone deboli e di spirito femminile svengono ad una emissione di sangue, non che ad una morte violenta; i caratteri atroci, o per temperamento, o per abitudine, e i cuori poco sensibili, restano indifferenti nelle più gravi e reali calamità. Il popolo più vile incapace di principj, e di comparazioni, troppo rozzo per lasciarsi sedurre dall'illusion d'un'azione ben imitata, non vede vedendo, si sbalordisce in luogo d'ammirare, ride, piange, si distrae, s'interessa nel tempo stesso ugualmente senza soggetto. Ma oltre gli spiriti illuminati, che intendono il vero fine della tragedia, ed hanno conoscenza e sentimento dell'ottimo, i quali non dubito che non siano per approvare la mia opinione, v'è un'altra specie di popolo, composto di persone mezzane, nè dotte, nè

ignoranti, fornite d'un gusto naturale, e di un buon senso non prevenuto da' precetti, nè schiavo della consuetudine: questo è quel popolo, che l'Ab. Dubos fa giudice delle cose poetiche; a questo pure io m' appello, e credo che questo unito alle altre persone dotte e sensate, faccia un numero abbastanza grande per poter fissar della mia opinione una regola tanto generale, quanto può stabilirsi nelle materie di gusto.

NOTA DEGLI EDITORI

Questo Ragionamento scritto dall' Autore più di quarantacinqu' anni addietro, fu per la prima volta pubblicato in Venezia, colle stampe di Giambatista Pasquali unito alla traduzione delle due tragedie di Voltaire, il Cesare e il Maometto. A questo avea l' Autor nostro aggiunto allora un altro Ragionamento intorno all'origine e ai progressi dell' arte poetica. Fece esso quando comparve molta sensazione in Italia e fuori, a segno che giunto a caso in Olanda fu da un dotto di colà tradotto nella sua lingua nazionale, e inserito per intero nel Giornale letterario dell'Haja. Pure volendo noi ora darlo nuovamente alla luce, non potemmo dall' Autore impetrar l' assenso di porlo nella Collezione dell' altre sue Opere da lui sanzionate, risguardandolo egli

come un frutto alquanto immaturo del suo talento giovenile. Noi non diremo se i nostri lettori dovessero bramar meglio ch' ei fosse severo o indulgente, diremo solo che chi legge quello scritto troverà sin d' allora nell' Autore quel fondo di filosofia e quella libertà generosa di pensamento e di stile che distinse in ogni tempo tutte le di lui opere di letteratura, e di critica. Di fatto le idee dominanti di questo Ragionamento sono sparse occasionalmente in varj dei di lui scritti, e segnatamente nel Saggio sulla Filosofia del Gusto.

ELOGIO

DELL' ABATE

GIUSEPPE OLIVI

Se di giusto pianto e legittimo fur mai bagnate le ceneri d'un giovine, idolo e vanto d'un amorosa famiglia, o d'un dotto d'alta fama da cui le scienze e le lettere si promettevano sempre nuovo e luminoso incremento, o d'un uomo d'indole e di costumi adorabili che lo rendevano la delizia della società e degli amici; giustissime saranno singolarmente le lagrime che furono e saranno sparse sulla tomba dell'Ab. Olivi, sparito da'nostri occhi nel fior dell'età e della gloria, in cui si riunivano le tre accennate circostanze, di cui ciascheduna anche sola suol rendere e preziosa una vita e dolorosa una morte. E certo se in cambio di far uso d'una lenta succession di parole, si dovesse esprimere con un tratto istantaneo di figurata favella tutto ciò ch'ei valse e ch'ei fu, dovrebbero per mio avviso rap-

presentarsi Minerva, le Muse, le Grazie, l'Innocenza, l'Amicizia, la Gioventù chinate l'una sull'altra e piagnenti coronar il di lui sepolcro, lasciando incerti gli astanti qual di loro avesse per questa perdita più grave ragion di cordoglio. Chi conobbe la persona e le opere dell'illustre defunto ben sa che questo sentimento non è una scusabile esagerazione dell'amicizia ma un'espressione adeguata della verità. Ma la fama dell'Ab. Olivi è oggimai troppo sparsa anche nelle più remote provincie, e troppe circostanze rendono interessante la sua memoria, perchè non siasi già destato in tutti gli animi un vivo desiderio di conoscer esattamente la vita d'un giovine che in sì breve spazio di tempo percorse tanta carriera di merito, e che nel suo cammino non impresse orma in cui non lasciasse le traccie di qualche dolce virtù. Io m'accingo a soddisfare a questa onesta curiosità col presentar in queste carte l'effigie del suo volto, del suo cuor, del suo spirito, e ciò per apprestar documenti autentici alla Storia Letteraria che attende per tanti dritti il suo nome, per mostrar ai giovani studiosi e ai letterati d'ogni specie un esempio non comune della più felice mescolanza di costumatezza e d'ingegno, di dottrina e d'urbanità; sopra tutto per risve-

gliar in quei cuori che furono degni d'amarlo il senso tenero d'una soave tristezza, giacchè le tristezze dell'affetto non con altro si raddolciscono se non colle immagini che formano il loro stesso alimento.

Giuseppe Olivi nacque in Chioggia nell'anno 1769 il dì 19 Marzo di Francesco Olivi e di Teresa Vianelli. Saggio e amantissimo padre che così presto il lasciasti nella più tenera età (1), e che poi così presto fosti pur da lui contro il tuo voto raggiunto; tenera e virtuosa madre, giusto oggetto della sua tenerezza, ricevete i nostri ringraziamenti. Voi ci deste il nostro Giuseppe, e cel deste già formato in quella parte del suo animo che ce lo rese più caro. I libri, lo studio, il commercio degli scienziati lo fecer dotto; ma voi soli il feste buono ed amabile. Egli è alle fonti del vostro sangue ch'egli attinse quell'amor dell'onesto, quell'indole mansueta ed innocua che nel corso della sua vita non lo abbandonò un solo istante. Rimasto nell'età di sette anni orfano di padre, trovò un cuore poco men che paterno ne'due affettuosi zii, l'uno rispettabile per dottrina e costumatezza ecclesiastica (2), l'altro per l'attivo ed utile zelo,

(1) Morì d'anni 35.

(2) Il Sig. Canonico D. Gasparo Olivi, Arciprete, fu Teologo, e Definitor Generale di casi di coscienza, con-

con cui dedicossi alle cure della sua onesta famiglia (3): tra le quali ben conoscendo esser la primaria l'educazione d'un nipote di tanta speranza, vi si adoperò con tal successo che gli meritò la gratitudine del suo pupillo e la nostra. La ragione e i talenti dell'Olivi ebbero uno sviluppo assai prematuro, quale appunto esigeva una vita che doveva essere così breve e così piena ad un tempo. Nacquero, sto per dire, con lui quelle due facoltà che possono dirsi l'una la madre, l'altra la nudrice dell'ingegno; dico la curiosità e la memoria, facoltà che ben esercitate e dirette potrebbero operar prodigj, ma che neglette o mal guidate dalle nostre misere istituzioni fanno intisichire d'inedia i più rigogliosi talenti, o non gli pascono se non di borra e di vento. L'avidità di conoscere era per Giuseppe un bisogno pressante e insaziabile. La sua curiosità sempre desta non cessava d'andar a caccia di notizie, tra le quali come per istinto si slanciava alle più importanti e notevoli: la memoria dall'altro canto n'era così esatta e fedele depositaria, che anche allorchè in

sacrò la sua vita agli esercizj della sua mansione Apostolica, compiacendosi inoltre d'instituir gratuitamente la gioventù nella soda Teologia, e nella interpretazione delle Sacre Carte.

(3) Giovanni Olivi.

progresso l'erario delle sue conoscenze s'ampliò ed arricchì a dismisura, non ebbe mai ella a sentirne il peso, nè le fu mestieri di sgravarsene col raccomandarne una qualche porzione alla carta. Quindi è che quando il giovine autore risolse di comunicare al pubblico una qualche parte delle sue ricchezze, non fu egli costretto a consultar nuovamente gli oggetti esaminati una volta, nè a rifrustar di bel nuovo i libri già scorsi, ma trovò i materiali delle sue opere raccolti e ordinati nella sua mente quasi in ricco e ben disposto museo, pronti a snicchiarsi dai loro posti, ed a schierarglisi innanzi al primo suo cenno. A render pienamente proficue le due anzidette facoltà aveva egli sortito uno spirito pronto, esteso, sagace, attivo, bisognoso di moto, attissimo infine ad ampliare e fecondar progressivamente il fondo del suo sapere, e a trasformar in corpo di scienza viva una massa d'inanimate notizie. S'aggiungeva a tutto ciò una tempera d'umore la più acconcia a conciliar l'osservazione tranquilla coll'interno lavorìo dello spirito. Era questa una placida melanconia che lo rendeva avverso alle distrazioni tumultuose, amico della quiete, della compostezza, e dell'ordine, ma che lungi dall'aver nulla di aspro spargeva i suoi modi d'una inte-

ressante dolcezza. Questa temperatura si presta forse meglio d'ogn'altra e alla morale e allo studio. La giocondità è dissipata, la vivacità prosuntuosa e leggera, dura ed audace la forza; la sola melanconia ti fa raccolto, meditativo, sensibile: quindi ella fu in ogni tempo il carattere dominante di tutti gli spiriti che si segnalarono in quegli studj che per qualche lato si attengono al sentimento. Misera fatalità! fia dunque vero che i più rari doni dello spirito, e le stesse più care affezioni morali siano spesso in gran parte dovute a quei principj medesimi che tendono a debilitare e disciogliere l'umana macchina? Ohimè, un nuovo esempio funesto venne pur troppo a convincerne di quest'odiosa verità. Quella sottilissima tessitura organica che rese il nostro Olivi così agile a rispondere ai minimi tocchi del vero, così squisito a cogliere le tinte del bello le più sfuggevoli, quella che lo dispose a gentilezza, a docilità, a mansuetudine, la stessa fu che quanto aggiunse di finezza alla sua costituzione spirituale, tanto venne a scemare di solidità e di resistenza alla fisica. Questo principio di debolezza organica cominciò a farglisi sentire fin dall'età di cinque anni in un modo che si rese ancor più osservabile per la sua singolarità. Fu egli circa quel

tempo per alcuni mesi oppresso da un' angustia interna che lo assaliva regolarmente verso il terminar del giorno, e lo costringeva a mettersi sopra una sedia, e a tenervisi per una mezz' ora tacito, un pò mesto, non però querulo, senza dar altro indizio di male che alcuni profondi e quasi affogati sospiri, dal che egli stesso chiamava il suo incomodo, non senza grazia interessante, *il male del gemito* (4).

Liberato coll' esercizio frequente di picciole gite da quest' afflizione, e uscito appena dall'infanzia, si mostrò tosto e si sentiva ei medesimo più che fanciullo. Reso insensibile ai vani trastulli che formano l' occupazione di quell' età, non era allettato se non da quelli ch' hanno in sè qualche pregio d' industria, o qualche esercizio d' ingegno. Al mirarlo attento a tracciar un disegnuzzo, o una miniatura, a formar con garbo un qualche lavoro meccanico, potea dirsi come fu detto di quel terreno segnato a linee geometriche, *veggo i vestigi dell' uomo*. Le ripetizioni aggiustate d' alcuni discorsi morali restati piuttosto a lui nell' orecchie che appresi ad arte, la declamazione patetica di qualche pezzo dramatico (mezzo forse il più sicuro per giudi-

(4) Riesce più espressivo tra noi il termine usato da lui nel nostro vernacolo *el mal del fusto*.

car del talento d'un giovinetto), la piacevolezza de' suoi racconti, la sensatezza delle domande facevano una sorpresa assai grata nelle persone più ragguardevoli (5), e non si cessava di ammirar un fanciullo che partecipava cotanto dei pregi dell'altre età senza conservar della propria altri caratteri che l'innocenza e la grazia.

Dopo il settimo anno dedicossi egli di proposito agli esercizj scolastici. E qui ripensando ai progressi ch'ei fece in appresso in così breve periodo nella carriera scientifica, mi torna alla mente il cenno già fatto, nè so astenermi dal compiangere la sconsigliata ostinazione dei nostri metodi, coi quali ci siamo fatta una legge di lasciar per molti e molt'anni lo spirito dei giovani pressochè affatto digiuno d'ogni alimento di scienza per logorarlo collo sterile e travaglioso esercizio d'un idioma forse più di cerimonia che d'uso. Fondamento di tal perniciosa instituzione è l'inveterata e radicata credenza ch'ogni dottrina più solida soperchj ed opprima la capacità puerile, e in luogo d'allettarla allo studio ne la ributti e dis-

(5) Il zio Arciprete lo conduceva la sera alla conversazione della N. D. Giulia Giovanelli madre di Monsignor Federico Maria allora Vescovo di Chioggia, poi Patriarca, e il fanciullo Olivi formava il più caro trattenimento della compagnia.

animi: credenza che mostra nei primi che la fondarono ben poca conoscenza dei metodi stabiliti dalla natura allo sviluppo, e, se lice il dirlo, alla vegetazione successiva dell' intelligenza. E che? (il soggetto è troppo importante per non toccarlo almeno di volo) la smania di vedere e conoscere non è forse la prima passione di quell'età? la conoscenza degli oggetti e dei fatti non è la base universale d'ogni dottrina? la novità e la varietà non sono ciò che attrae gli sguardi, e che fissa l' osservazione? l'interesse non è figlio del diletto, e padre dell'attenzione? la memoria corroborata da questa non è allora volonterosa, tenace, piena di vigore e rigoglio? l'ordine, la congruenza, il contrasto non sono i ministri e direttori della memoria? l'approssimazion degli oggetti non ne fa sfavillar i rapporti? e la connession dei rapporti non forma ella la progressiva catena con cui si annoda la scienza? Perchè dunque non attenersi a quel metodo che la natura addita ella stessa? perchè non cominciar per tempo a mobiliar la mente dei giovani di quelle notizie di fatto che debbono essere il soggetto del ragionamento? perchè non fecondarla di quei semi scientifici da cui vedrebbesi poscia con forza quasi spontanea germogliare e fruttificar

la dottrina? Ma torniamo all'Olivi: quai progressi non avrebbe egli fatto, se niuna parte della sua vita fosse stata oziosa alla scienza? a qual meta non sarebbe giunto, quando pur anche con tal ritardo giunse tant' oltre?

Comunque sia, quest'epoca di sterilità non fu per lui senza frutto. La spiegazione degli Autori Classici unita a qualche lettura privata destò nell'Olivi il senso confuso del gusto, che poscia meglio sviluppato sotto un esperto maestro (6) susoitò in lui l'entusiasmo per la Poesia, dono sublime quando è inspirato dal genio, ma studio vanissimo e inutilissimo quando non è che l' arte di accozzar una rapsodia simmetrica di frasi accattate, e di suoni insignificanti. L'entusiasmo del giovine Olivi avea la tempra del suo carattere, che impresso in varj componimenti ne rendea più cari i pregi, e scemava il senso dei difetti inseparabili dai primi saggi. Non violento, pomposo, fantastico, ma placido ed interessante, egli era lo sfogo negletto di un' anima sensitiva ed armonica; e così com'era avrebbe certamente procacciato al giovine Autore un seggio distinto in Parnaso, se la sua passione poetica non avesse cesso il

(6) Il Sig. Ab. Francesco Fabris, Exgesuita, ora egregio maestro pubblico di Belle Lettere.

luogo ad un'altra più imperiosa e più rispettabile, che non tardò molto ad invaderne e predominarne lo spirito.

L'amor della Poesia, e lo studio della Natura sono fatti per suscitarsi ed infiammarsi a vicenda. Il Poeta e il Naturalista, diversi nell'oggetto pratico, ma fissi nello stesso modello, sono attratti dallo stesso principio, hanno affetti e sensazioni congeneri. Qual anima poetica potè mai saziarsi di questo immenso spettacolo, e non si scordò di dipingerne le parti per immergersi nella contemplazione del tutto? E qual naturalista (parlo degli eletti e non dei gregarj) contemplò mai questa gran madre nel complesso della sua mirabile fecondità, senza provar una specie d'accesso o di rapimento poetico? o quando parlò di lei quant'ella è, senza che il suo linguaggio si tingesse dei colori del cantico? Il genio dell'Ab. Olivi lo chiamava ad essere nel tempo stesso e pittor della natura ed interprete. Un orticello domestico, una spiaggia sparsa di corpi subacquei furono i primi oggetti che allettarono la sua puerile attenzione, e fissarono principalmente il suo spirito sulle due parti di questa vastissima facoltà; la Botanica, e la Storia marittima. Fortunatamente egli trovò nella sua patria di che alimentare il nuovo e nascen-

te suo genio. Era già qualche tempo che gli studj naturali aveano in Chioggia coltivatori illustri e zelanti. Oltre il Chiariss. Sig. Dott. Vianelli (7), a cui è dovuta la scoperta delle lucciolette marine, due dotti e valorosi medici, il Dott. Giuseppe Fabris (8), e il Dott. Bartolommeo Bottari (9), ebbero il merito di portarvi le conoscenze botaniche, e la compiacenza di vederne propagato lo studio per opera di varj alunni ed eredi dello spirito di così riputati maestri (10). Un orto di piante esotiche insti-

(7) Giuseppe Vianelli Socio dell' Accademia di Padova e di Manheim, zio dei due coltissimi, e dotti giovani Andrea e Angelo, e fratello di Monsignor Girolamo Vianelli Vicario Vescovile di Chioggia, uomo in ogni senso ragguardevolissimo, per cui l'Olivi ebbe sempre riverenza ed affetto, e di cui scrisse l' Elogio inserito nel Dizionario degli uomini illustri del Verci.

(8) Fratello del mentovato Ab. Fabris. Oltre la scienza medica e lo studio botanico che primo d' ogn' altro promosse, e coltivò con passione, aveva anche ottimo gusto nelle Belle Lettere. La sua vita fu divisa tra le cure della sua professione e'l ritiro studioso: visse stimato, e morì compianto nell'età d' anni 58.

(9) Di questo illustre uomo abbiamo due Elogj scritti da due suoi concittadini, l'uno del Sig. Dott. Stefano Renier in una lettera diretta al cel. Sig. Pietro Moscati Anatomico di Pavia, l' altro del Sig. Angelo Vianelli inserito nell' Appendice del Dizionario degli uomini illustri del Sig. Verci.

(10) Si distinguono tra questi il Sig. Ab. Stefano Chiereghin che insieme coi due mentovati soggetti cooperava alla coltura dell' Orto Botanico, ed ha inoltre il dono di disegnar per eccellenza oggetti marini, e il soprallodato Dott. Stefano Renier, autor della lettera sopra il Botrillo

tuito da loro, e un compiuto erbario nazionale furono il frutto del loro zelo. Ma l'ingegno del giovine Olivi era la pianta più rara della Flora Clodiense. Il Dott. Fabris la riconobbe, se ne invaghì, si compiacque di coltivarla con zelo, e la nuova pianticella non tardò molto a dar fiori che promettevano a suo tempo frutti distinti. Lieto del successo della sua coltura, credè il Fabris di far un presente assai gradito al suo illustre amico Bottari, offerendogli nel suo alunno una rarità. L'Olivi già familiarizzato coi vegetabili nostrali ed esotici, trovò presso questo illustre amatore anche l' opportunità di addimesticarsi colle produzioni naturali, e segnatamente marine, nell'ampia e scelta raccolta ch' egli era giunto a formarne, raccolta che facea tanto onore all' un de' Bottari, quanto all' altro la sua collezion numismatica (11). La conversazione domestica di quest' uomo rispettabile potea risguardarsi come un' Accademia: quanto Chioggia avea di più scelto per erudizione, e coltura (12), e ogni forastiere distinto per qualche

stellato, della quale l'Ab. Olivi fece un estratto onorifico inserito nel Giornale Enciclopedico del Giugno del 94.

(11) L'Ab. Angelo Bottari, Exgesuita, fratello del medico è noto al pubblico per la sua erudizione Antiquaria, e per una copiosa e scelta Raccolta di medaglie degli uomini illustri d'Italia.

(12) Oltre il suddetto Sig. Chiereghin mi giova qui di

pregio di spirito vi passavano regolarmente la sera in utili e ameni colloquj di letteratura e di scienze. I talenti e la sensatezza del giovinetto proselito gli meritarono l'accesso costante a questa dotta società, e l'inclito Spallanzani nel suo viaggio naturalistico a quella spiaggia vide sedersi a fianco fra uomini maturi d'anni e dottrina un uditore trilustre, destinato ad esserne tra non molto collega ed emulo.

La lettura di due grandi originali fu allo spirito già preparato dell'Olivi la scossa elettrica che lo colpì sino all'anima, e lo infiammò per sempre d'un ardore passionato per questi studj. Dritto era che Buffon e Bonnet facessero un'impressione profonda sul cuor d'un giovine il di cui spirito era formato d'un felice innesto di filosofico e di poetico, innesto di cui niun

nominar con distinzione i Signori Nicola Duse e Ab. Felice Poegan, ambedue familiarissimi del Bottari. Il primo visse a Roma per ben quarant'anni, e vi acquistò un gran fondo di cognizioni nello studio dell'antichità ed erudizione letteraria, alle quali aggiunge pregio l'amenità e politezza delle sue maniere. Il secondo amantissimo e intendentissimo di disegno e di pittura, nella quale fu discepolo del Zuccarelli, è inoltre pieno di lumi e di viste non comuni negli studj della filosofia morale, coltivata da lui praticamente con una probità illuminata ed energica. L'uno e l'altro di questi due soggetti aggiunse agli altri loro meriti quello d'aver assai per tempo sentito profondamente tutto il valor dell'Olivi, e d'averlo sempre amato con tenerezza.

altro fu mai più fecondo di cose grandi. Ambedue Naturalisti d'alta sfera, ambedue Poeti sublimi, ma di diversa sublimità; l'una d'immaginazione, l'altra di sentimento; quella maestosa ed audace, questa toccante ed augusta. Il primo dopo aver segnata la linea che distingue l'istinto dalla ragione, dopo aver comunicato alle azioni de' bruti un interesse morale, fissato lo sguardo su i monumenti impressi nel corpo della terra, pretese leggervi gli annali caliginosi del tempo, e dallo stato attuale della natura osò indicar lo scoppio successivo delle sue forze, e segnar le vicende e i periodi della loro produttiva e distruggitrice potenza. Il secondo tratteggiando con pennello animato e rapido l'economia della creazione, segue per tutto le traccie della Creatrice Sapienza, e per adorarla meglio ne indaga i fini e le viste; intravede nell'uom presente e caduco il germe dell'uom futuro ed etereo, e gli elementi della sua vita celeste (13), e scorrendo i confini delle due opposte infinità non iscorge nella natura che un piano graduato ed armonico di forme, di vite, d'organismi, d'intelligenze, di mondi, che colla loro coordinata e concatenata esistenza rendono omaggio all' Autor eterno ed inesausto dell'essere.

Opere son queste che sublimano chi può con-

(13) V. Contempl. della Nat. L. 1. P. 4. C. 11, 12. 13.

cepirle sin presso la sfera de' Genj, ma che potrebbero per avventura esaltar di soverchio una fantasia giovenile, e deviar la marcia del suo spirito dal sentiero indicato dalla ragione a chi s'inoltra nel cammino di questi studj. Se non che l'anticipata maturità dell'Olivi seppe avvedersi che la scienza della natura contien tre parti, la storica, la fisica, e la metafisica. La prima è tutta intenta a pellegrinar per ciascuno dei tre suoi regni, a visitarne tutte le provincie, non pur le popolose e le colte, ma le selvaggie ed in apparenza deserte; ad esaminar ad una ad una le specie delle sue produzioni, sien queste animate o inorganiche, nè quelle soltanto che ella espone all'altrui vista, ma quelle altresì che ama di lavorare ne' suoi recessi, e chiude gelosamente nelle sue viscere; di segnar le individuali differenze che le distinguono, e di non creder indegno della sua osservazione un solo oggetto che la natura stimò degno di uscire dalla sua mano. Cerca la fisica le proprietà degli esseri, le cause particolari degli effetti costanti e dei fuggitivi fenomeni, le conseguenze di ciascheduna, le applicazioni che possono trarsene per la perfezione delle arti, e per gli usi e bisogni dell'uomo. Finalmente la metafisica si propone di esplorare nella collezione dei

fatti i disegni della natura, cerca i vincoli, e i rapporti occulti che rendendo reciprocamente legati esseri ad esseri, specie a specie, sistemi a sistemi, formano di tante parti svariatissime un tutto coordinato e connesso, che ha forse altri essenziali rapporti, e più sublimi destinazioni, e tenta per tal via o di afferrar il nodo occulto che stringe l'intralciatissime fila ond' è tessuto il manto della gran madre; o di completar quella immensa e graduata piramide sul di cui apice riposa il trono della indivisibile Creatrice Unità. Così può dirsi che lo Storico è l'osservatore, l'indagatore il Fisico, il Metafisico il comprensore e 'l profeta della natura. Questi tre ufizj domandano talenti, e forse caratteri sensibilmente diversi. Esige il primo arte di vedere, pazienza instancabile, accuratezza superstiziosa, vastità di memoria, spirito d'ordine; l'altro finezza d'ingegno, sagacità d'invenzione, esattezza di raziocinio; il terzo estensione di viste, energia di mente, elevatezza di genio.

Ma di queste tre parti della scienza naturale, la prima e fondamentale è la storica, e la perfezione dell'altre è proporzionata all'accuratezza di essa. Se questa isolata dalle compagne può sembrar uno studio di sterile curiosità, a rincontro la fisica senza la di lei base non sarà che

una serie di congetture e fallacie, e la metafisica priva della sua scorta scambierà il mondo della natura con quel dell'idee. Quindi è che i più insigni naturalisti credettero a ragione di dover incominciare dal porre ogni studio per impadronirsi della parte storica, e renderla possibilmente compiuta, lavoro immenso, opera di secoli, e ben lontana dal termine. Una tal impresa non esige meno che gli sforzi riuniti d'una legione di naturalisti distinti in varie tribù, i membri delle quali in luogo di scorrere con occhio sfuggevole le regioni terrestri e marittime contenti di tracciar la storia generale d'una qualche classe di esseri, si dividessero tra loro i distretti parziali delle medesime, nè prima se ne staccassero se non hanno sottilmente scoperte e assoggettate al più ponderato esame le produzioni d'ogni specie che li distinguono. Questo è ciò che concepì ed imprese ad eseguir dal suo canto sul limitar della gioventù il nostro candidato di questa scienza.

L'Adriatico lo invitava a sè, ed egli cesse a un invito che parea quello della patria. Questo mare appena, dirò così, delibato dagli osservatori marittimi, e a cui la sorte invidiò quella piena e solida illustrazione che gli prometteva il Saggio luminoso dell'insigne Naturalista di

Padova Vitaliano Donati (14), attendeva alfine di ricever da un giovinetto nazionale una piena luce, e di veder esaurita la storia della sua fecondità. Addestrato di già l'Olivi a conoscere e distinguere varj corpi marini nel Museo Bottari, e a classificarli secondo il metodo del celebre Plinio del nord, non fu pago se non andava egli stesso a visitarne le specie nei loro seggi nativi, e ad esaminarle nel loro stato di vita, nelle loro proprietà, in tutti i loro particolari rapporti. Bello era allora vedere un giovinetto imberbe e di complession delicata, presa dalla sua passione studiosa quella vigoria che non abbondava alla macchina, mettersi ad eseguir la sua impresa con assiduità e costanza indefessa, determinato di assoggettar tutto il nostro litorale terrestre e marittimo alle sue ricerche; aggirarsi alternamente or sulla terra or sull' acqua osservando e spiando con ben istrutta sagacità tutto ciò che potea riferirsi al doppio oggetto de' suoi amori, le due storie marina e botanica; passarvi le intere giornate insensibile al sole, alla pioggia, immemore anche più volte del cibo stesso: bello era poi vederlo tornar a casa lieto e superbo dell' acquisto di

(14) Saggio delle produzioni dell' Adriatico pubblicato in Venezia presso Francesco Storti l'anno 1760.

nuove spoglie, vagheggiar le sue ricchezze, annoverarle, ordinarle, mostrarle con esultanza al suo esperto institutore, consultar quindi le opere dei naturalisti più classici, ragguagliar le sue osservazioni colle loro dottrine, e azzardar anche dietro loro qualche riflessione che mostrava un discepolo di tali studj chiamato dalla natura a diventarne maestro. Fermo e inconcusso nel suo proposito, dedicossi egli per tre anni consecutivi a questo caro e laborioso esercizio con tal calore, attività, e sempre crescente oculatezza e successo, che fatto ogni giorno più destro giunse ad esaminare con più di sagacità le produzioni dianzi osservate, a classificarle con più severa sistemazione metodica, a rettificar qualche abbaglio anche de' più celebri nomenclatori, a ravvisar non solo qualche nuova proprietà nell' antiche specie, ma anche ad arricchir l' erario dei naturalisti di più d'una specie del tutto nuova, a fissar con tal precisione i caratteri di ciascheduna delle già note da poterne trasferir alcuna dal regno de' viventi a quello de' vegetabili, e di richiamarne qualche altra dalla semplice vegetazione al movimento ed al senso. Quel che più mostra che la sua prima intrapresa non fu un istinto di fanciullesca curiosità, ma un progetto illuminato da

qualche barlume di scienza, si fu ch'egli afferrò sin d'allora l'importanza d'un rapporto essenziale, e pure poco avvertito dalla turba dei Naturalisti, quello voglio dire delle produzioni colla diversa località; e seppe avvedersi dell'influenza proporzionata che questa aver poteva sullo sviluppo dei varj esseri, e su tutti i fenomeni della loro vita subacquea. In tal guisa andò egli successivamente ordinando i materiali d'un lavoro, che tra le mani di un uom comune non sarebbe stato che un indice di nomi, ma che in quelle dell' Olivi dovea divenire un' opera ricca di scoperte felici, e d' interessanti ricerche, e foriera d' un' altra più grande che non poteva esser concepita se non da chi sentiva in sè stesso l' innata capacità d' eseguirla (15).

E già dietro il fondo delle osservazioni storiche si andava in lui sviluppando da sè stesso il genio fisico della facoltà, quello che distingue il Naturalista filosofo dal minuto nomenclatore. Ancorchè scarso di libri i più opportuni, ancorchè non bene istrutto di quelle dottrine che portano la face nello studio della natura, pur non cessava egli di tentare, sperimentare,

(15) La Zoologia dell' Olivi non era che una picciola parte della grand' opera che meditava sull' intera Storia Fisica dell' Adriatico di cui fa un cenno nel Discorso Preliminare.

dedurre, combinare, e talor anche presagire, ed indovinare. Sì, diceva egli parlando a sè, (giacchè parlando al suo diletto fratello (16) favellava a un altro sè stesso) la cagione dev'esser questa, questo l'effetto; non può esser altrimenti, lo so, lo sento: sbagliava egli forse, ma come sbaglia un uomo d'ingegno; sbagliava talvolta, ma talvolta anche ebbe la compiacenza di veder avverate dal fatto, o dalle conclusioni dei dotti quelle congetture che gli erano suggerite dall'inspirazione del suo talento. Nè mancava egli di consultar tratto tratto i professori nati della Ittiologia, dico i pescatori, e gli uomini marinareschi. Non è dato se non agli uomini di genio di esser eruditi dagl'ignoranti. Solo essi hanno il dono d'intendere più ed altro di quel che si dice: con un accorto e ben concertato interrogatorio levano le contràdizioni, spiccano luce dalle tenebre, e 'l saggio ignaro rende all'ignorante esperto emendata dall'errore quella verità che l'altro gli avea insegnata senza conoscerla. Impadronitosi in tal guisa dell'esperienza di questi dotti innocenti,

(16) Tommaso Olivi fratello minore di Giuseppe, ben degno di questa fraternità non solo per la tenerezza passionata che nudriva per l'altro, ma insieme anche per la simpatia del carattere, e dei talenti.

e vicendevolmente trasfuso in loro lo spirito delle sue avvedute ricerche, giunse a renderli strumenti e ministri opportunissimi della sua ragionata sagacità; e quindi dirigendo come un capitano le mosse de' suoi subalterni potè col loro mezzo estender più oltre il piano delle sue operazioni, cosicchè infine tutto lo spazio di mare che va dal nostro estuario sino all' altezza d' Ancona e di Zara divenne il teatro delle sue indagazioni e scoperte.

Questo corso di spedizioni e ricerche dell'Olivi fu per qualche tempo sospeso in parte da una risoluzione improvvisa ed inaspettata, ma che pur onora il di lui carattere. Cominciava egli a sentire che per entrar più addentro nello studio della natura gli si rendeva necessario un corredo di scienze fisiche maggiore e più prezioso di quel che possa acquistarsi nelle scuole d' una privata città; ed a procacciarselo bramava ardentemente di trasferirsi a Padova, che gli prometteva tutti i presidj d' ogni specie di studio, e un ampio pascolo di solide e fruttuose dottrine. Ma era troppo naturale che la tenerezza materna avesse pena a condiscendere di lasciare allontanar dalla patria un figlio sì caro in età non anco adulta, e in uno stato di salute assai mal sicuro. Segnalò il figlio ubbidiente e tene-

ro la sua deferenza alla madre col sacrifizio della sua passione: ma sempre più avido d'immergersi nello studio, e cominciando a conoscere quanto ci rubano di tempo le distrazioni sociali, e lo stesso consorzio amichevole, che pur formò sempre la sua delizia, senza staccarsi dalla patria risolse d'abbracciare un instituto che gli facesse una legge della vita ritirata e domestica, e gli rendesse lo studio un trattenimento non solo caro ma necessario. Pensò egli adunque di ritirarsi fra i Padri della Congregazione dell' Oratorio, di quella rispettabile Società che non volendo presumere dei prodigj della grazia offre alle pie disposizioni un asilo libero, senza voler colla legge cangiar in colpa le vicende talora innocenti della versatile volontà. Se un qualche motivo umano può mai associarsi degnamente ai motivi d' un' ispirazione celeste, il zelo della pietà non può aver miglior promotore ed alleato che quel dello studio. Ragione e Religione sono doni egualmente del Cielo, e chi tutto immerso nell' una dispregia l'altra, devia dal fine del donatore, e le guasta entrambe e sè stesso. Il nostro saggio Cenobita non pensò che a perfezionarsi coll'influenza reciproca dei lor principj. Insensibile a quei vuoti e insipidi trattenimenti che non parlano nè al cuor,

nè allo spirito, lontano da qualunque eccesso, mansueto, docile, condiscendente, inchinevole alla pietà per la stessa dolcezza della sua indole, egli non ebbe veruna pena a compier esattamente tutti i doveri del pio Instituto, e ancora meno a cattivarsi la stima e l'affetto di tutti quelli con cui avea relazione di dipendenza o fraternità.

Il nuovo stato lo introdusse ad un nuovo ordine di studj. Le discipline direttrici dell' intelletto diedero al suo raziocinio quella solidità a cui si spezza il sofisma, e le Scienze Sacre gl' insegnarono a conciliar la ragione coll' autorità, e a rischiarare l'autorità colla critica. Agli studj del dovere succedevano quei della scelta: la Storia Naturale era la prima sua cura, la Poesia il suo ristoro. Quest' arte incantatrice ebbe per lui maggiori attrattive dacchè familiarizzato di più colle Sacre Carte la mirò nei canti Profetici fatta degna di prestar il suo linguaggio sublime alla inspiratrice Divinità. La sua versione d'alcuni Cantici, e segnatamente di quello di Mosè scritta con grandiloquenza di stile, e varietà esultante di metro, e i suoi ritratti d'alcuni grandi originali di Parnaso mostrano ad evidenza ch' egli sapea ricopiar in sè stesso le forme le più disparate del bello poeti-

co, ed era tanto felice nel coglier i tratti fini della fisionomia dei varj Poeti, quanto ricco e destro nel maneggiar i colori che la dipingono. Ma in generale l'innocente e amabile Gessner, e il pensoso e flebile Young erano i due originali il di cui carattere si trovava più in armonia col suo cuore, e uno stile temperato d'entrambi spargeva sopra i suoi versi ora una placida ilarità, ora una soavità melanconica. Alcuni pochi suoi componimenti di questa specie portano in sè un'impronta così toccante che chi gli legge è quasi tentato di dubitare se la scienza della natura staccandolo dalla Poesia gli abbia dato o tolto di più.

Senza dedicarsi di proposito all'eloquenza sciolta, non lasciò però egli di coltivarla occasionalmente, e il pubblico saprebbe di doverne a lui qualche monumento prezioso, s'egli non avesse amato meglio di sacrificar una parte del proprio onor letterario a una compiacenza morale. Anche gli abbozzi di alcuni ragionamenti trovati fra le di lui carte sopra soggetti di letteratura e filosofia, pieni di sensate riflessioni, e dettati nella loro parte compita con uno stile schietto, equabile, animato, sparso d'una certa unzione di sentimento, ci fan conoscere che egli avrebbe anche potuto distinguersi per una

saggia e naturale facondia lontana ugualmente dall' aridezza e dal fasto, come distinguevasi per l'aggiustatezza dell' idee lontane del paro dalle prevenzioni volgari, e dal paradosso sofistico. Tali sono i di lui pensieri sul sistema fisiognomico di Lavatèr, sulla condizione dei villici, sull' educazione delle donne, sulla utilità del teatro, infin su gli elogj. Un cenno di quest' ultimo scritto basta a rivelar la bontà e l'innocenza della sua indole. Vorrebbe egli che s'istituisse di far l'elogio degli uomini grandi ancora viventi, e ciò sì per non funestar il cuor dei lettori coll' idea acerba della lor morte, il che guasta il piacer dell' elogio, e lo rende come un' epopea di tristo fine; e sì anche perchè la lode solenne e pubblica sia premio, e incentivo all' uomo, non retaggio inutile all' ombra. Il progetto è degno d'una bell'anima; ma quel che più la onora si è la semplicità di averlo creduto eseguibile. Lontano l' Olivi dalle basse e vili passioni non poteva concepire abbastanza le difficoltà insormontabili che deve opporci l'invidia. Non rifletteva che la politica dell' orgoglio per confonder i gradi del merito fece una legge di decenza di rispettar la modestia dell' uom vivente, e vietò di encomiare alcuno sotto la tacita pena di esporre ugualmente

il lodatore al ridicolo, e il lodato alla mordacità e alla calunnia. No, non è da sperarlo, l'uom grande non otterrà mai l'omaggio dovuto se non lo compera colla morte, nè l'ammiratore e l'amico avrà il diritto di pronunziarne l'elogio se non lo si pronunzia alla tomba. Ohimè, noi l'abbiamo ottenuto troppo presto questo diritto fatale. Osiamo almeno prevalercene: lodiamo il merito distinto senza una vil parsimonia, siamo pienamente giusti, giacchè possiamo esserlo impunemente. Il Cerbero trifauce ha ingojato l'offa sonnifera: profittiamo d'un sonno che pur troppo non sarà eterno.

Tre anni passò l'Olivi in questo pio e studioso ritiro, forse proficuo al raccoglimento del suo spirito, ma certo alla sua salute malaugurato e disutile. Sia che gli elementi della sua naturale infermezza riuniti ed accresciuti dai disagi delle sue applicazioni marittime fossero allora già prossimi a palesarsi, sia che quel genere di vita disconvenisse per qualche lato alle sue disposizioni fisiche, certo è che dopo il suo ingresso alla Società, la di lui salute cominciò a vacillare sensibilmente, e andò progressivamente degradando con apparenze assai triste. Questo discapito di cui egli non voleva avvedersi non valse a staccarlo dalla sua ostinazione studiosa,

ch'egli chiamava graziosamente il suo vizio irresistibile. Ma nel terzo anno del suo noviziato, ch'era il 19 della sua età, il male prese un carattere più decisivo e funesto. Un sistema generale di debolezza s'impadronì dell'esile sua macchina, e attaccò or l'una or l'altra delle sue parti, dirizzando specialmente al petto le sue fatali minaccie. In questa insurrezione morbosa il paziente fece mostra d'una virtù superiore all'aspettazione, e agli esempj, spiegando nei modi, nelle parole, e nel volto una pia e filosofica rassegnazione, una pacata fermezza, un coraggio di sofferenza ben più raro che quello di reazione e di fortezza, e quel più di serenità che in tanta tempesta potea comportar la natura (17). Negl' intervalli di respiro ricorreva egli

(17) La fermezza insieme e l'ingenuità del suo animo in un tale stato può rilevarsi da una sua lettera scritta nel 1792 al Sig. Angelo Vianelli intorno una emoptisi sofferta da un loro amico. *Chi avrebbe pensato che la robusta complessione del nostro amico potesse audar soggetta a quel genere di malattia? Essa mi affligge sensibilmente, e tanto più perchè conosco anch' io un pò delle corna di quel diavolo. Conviene però darsi animo e darne all' amico. L' unico spediente che resta si è quello di studiar s' è possibile un indifferentismo eroico, e guardar la possibilità del suo fine con la fermezza di chi nè teme nè dispera. Io trovai che questo mi fu un rimedio miracoloso. Confesso però che non lo potei mettere assai alla prova se non allora che fui rimesso. For-*

per conforto ai prediletti suoi libri, o si ricreava nella conversazione dei dotti che si pregiavano di frequentarlo: giacchè tal era la sua avidità di apprendere ch'egli avrebbe detto, come quell'antico moribondo agli astanti che ragionavano a bassa voce, *parlate alto ond'io impari qualche cosa anche morendo*. Che se talora si trovava sopraffatto da una piena improvvisa ed irresistibile di macchinale tristezza, trovava egli ne'suoi talenti un lenitivo non conosciuto dall'arte medica, versando sulla carta quell'umor tetro sciolto in patetiche rime dirette ai più intimi de'suoi amici (18), quasi cigno melodioso che intuona anticipatamente la sua canzone funebre.

Ma consoliamoci alcun poco; il pericolo che ne minaccia è ancora fortunatamente lontano: e l'Olivi godrà uno spazio di vita troppo angusto invero alla natura, ma però assai ampio alla fama. Dopo aver lottato con forze troppo disuguali contro un'Idra che metteva ad ora ad ora nuovi capi pestiferi, risolse col beneplacito de'suoi superiori di passar a Padova per con-

se se mi verranno altri ottacchi perderò tutta la millantata filosofia. Gli attacchi vennero pur troppo, ed egli non la perdè: la religione s'aggiunse a lei, e convalidò la natura.

(18) Vedi le Canzoni ai Signori Vianelli, e Nordio.

sultarvi i più accreditati Medici di quella dotta città, e cercarne o riparo o alleviamento a' suoi mali. Giunse colà in tale stato, che la sua vita sembrava attenersi a un filo già logoro. La consumata esperienza del valoroso Archiatro della Sanità Sig. Girolamo Trevisan maneggiò con tal desterità e avvedutezza la fragil sua macchina, che valse pure alcun poco a convalidarla, e dopo quattro mesi d'industre cura lo rimandò a Chioggia, se non prossimo alla guarigione, almeno assai men discosto di prima. Ripatriato l'Olivi, e convinto per lunga e trista esperienza che i doveri e i metodi dell' Instituto non erano gran fatto conciliabili colle delicate esigenze della sua salute, fu costretto a prender congedo dalla Società e da'suoi confratelli, che nol videro partir senza lagrime, e deposto l'abito cenobitico si contentò di mostrare in semplici spoglie ecclesiastiche la sua riverenza alla Chiesa senza astringersi ad obblighi d' una perfezione maggior di quella che importa il grave dover di Cristiano. Passato in casa il verno seguente in uno stato assai languido, tornò a Padova nella primavera, e dopo qualche mese di soggiorno vi si sentì rinvigorito per modo che pieno di consolazione e speranza volò di nuovo alla patria, per ottenervi dalla sua fami-

glia la sospirata permissione di fissare il suo seggio stabile in una città che gli prometteva i due sommi beni, oggetto unico de' suoi desiderj, sanità di corpo, ed alimenti di spirito. Il suo voto fu esaudito, ed egli non tardò a profittarne, trasportandosi a Padova nell'autunno stesso dell'anno 1790, avendo d'alcuni mesi oltrepassato il ventunesimo della sua età.

Questa trasmigrazione parve ridonar all'Olivi il senso e la facoltà della vita. Dritto era che la giocondità dell'anima infondesse vigore al corpo, come l'infermità del corpo gli avea dianzi di tristezza ingombrata l'anima. I di lui solidi a poco a poco si rinforzarono, i fluidi presero un corso più regolare e più vivo: le pesti morbose che lo rodevano rallentarono i loro insulti, e se non furono del tutto spente, stettersi almeno rannicchiate e compresse, quasi rispettando quello spazio ch'era destinato a stagionare i di lui talenti, e a propagarne la gloria. Il primo uso ch'ei fece delle rinate sue forze morali e fisiche fu quello di tutte rivolgerle a incremento e perfezion di dottrina. Quanto apparato di scienza gli stava innanzi! e con quanta avidità vi si scagliò sopra! Qual fortuna, qual consolazione per l'Ab. Olivi di vedersi alfine stabilito nella città classica del saper nazionale!

Città che offriva al suo ingegno rigoglioso e vegeto tutti i presidj dell' istruzione, che lo adescava ad ogni passo presentandogli Biblioteche, gabinetti, Musei, elaboratorj, orti botanici e agrarj, acque termali, monti vulcanici, in una città ove un vetusto Liceo e una recente Accademia fanno a gara quinci ad arricchire e perfezionar le scienze, quindi ad illustrarle e diffonderle; ove un drappello di professori alla testa di più squadre di studiosa e vivida gioventù forma una classe, e un ordine ragguardevole; ove l'amator d'ogni studio trova qua e là institutori, uditori, compagni, ed emuli; ove le case, le piazze, i circoli, i ridotti suonan di scienza; ove infine chi anche senza volerlo non si tinge d' un qualche color di dottrina convien dir che sia nato in onta a Minerva, e in esecrazion delle Muse. Ben tutt'altro che oziose restarono per l'Olivi queste felici opportunità: fatta egli tosto dimestichezza e alleanza coi Professori più celebri (19), e i più distinti letterati nazionali e

(19) Oltre l'Ab. Fortis, a cui si attaccò tosto per la espressa uniformità degli studj, frequentò costantemente la scuola o la conversazione dei Professori P. P. Caldani, Arduin, Galino, Stratico, Mandruzzato, Toaldo, senza omettere di accostarsi a qualunque dotto d'ogni specie, sia per apprenderne qualche cosa, sia per il senso profondo di stima ch'egli nutriva generalmente per tutti quelli che si distinguono in ogni classe di studj.

circonvicini che si rendono di frequente a questa metropoli dello studio, mettendo a profitto ogni ritaglio di tempo di cui niuno meglio sentiva il prezzo, convertendo del paro a uso dell'ingegno la scuola e la conversazione, la lettura e il passeggio, rettificò le sue conoscenze antiche, si arricchì copiosamente di nuove, e si prefisse di scorrere e compire il circolo delle facoltà che formano, o corteggiano la vasta scienza della natura. La fisica sperimentale, la notomia, la fisiologia sì animale che vegetabile, l' orittologia, la mineralogia, la nuova chimica traevano a sè alternamente, e talora nel tempo stesso, le cure e l'attenzion del suo spirito; ed egli che ne conosceva i rapporti e le reciproche affinità passava dall' una all'altra con facilità e disinvoltura mirabile. Mercecchè la qualità distintiva del di lui talento, quella appunto che più mostra la vocazion di Minerva, si era la prontezza e l'agilità dell'apprendere: cosicchè laddove molti e molti degli studiosi romiti in un angolo della lor casa, arcigni e accigliati portano sul volto l' impronta dello stento che provano nell'imparare, e del dispetto contro quella scienza ritrosa che non s'arrende prontamente alle lor fatiche, mostrava egli nel sembiante l'ilarità

del facile acquisto della coltivata dottrina; la moltiplicità degli astanti era per lui lo stesso che la solitudine del gabinetto, nè l' intelligenza d' un libro dotto non gli costava più intenso sforzo di spirito che quella d' un foglio politico; mentre intanto la di lui memoria serbava una tenacità vie maggiore di quel che sembrava promettere l' agevolezza dell'impressione. Con queste felici disposizioni e colla sua ben impiegata attività fece egli nel breve corso di due anni così fondati progressi nell' accennate discipline che potè all'improvviso comparir al pubblico come *adepto*, quando appena potea credersi *iniziato*. Non è già che in sì poco spazio di tempo egli abbia potuto acquistare quell' ampiezza e accuratezza di dettagli che appartiene a quei soli i quali per molti anni dedicano sè stessi a uno studio particolare; ma seppe impadronirsi delle dottrine essenziali, dei principj fecondi, e di quello spirito che forma la filosofia della scienza, laddove i particolari non ne formano che l' erudizione. Quindi è che potè sin d' allora nella storia delle facoltà novellamente da lui apprese lasciar col suo nome qualche orma ragguardevole dietro a quelle più luminose dei grandi Autori, e che applicando i principj

pelle nuove conoscenze fisico-chimiche al complesso delle sue precedenti osservazioni di Storia naturale e marittima, vide sorgersi dinanzi una nuova luce, un gioco improvviso di lumi che riflettuti alternamente dall'una all'altra notizia ne irradiarono l'intera massa, e ne ravvivarono anche le parti inanimate ed inerti, cosicchè potè scorger in esse attrazioni ed affinità inosservate, nuovi rapporti, nuovi nessi d'effetti e di cause, nuovi lampi di verità, nuovi barlumi di ulteriori ed interessanti scoperte.

Appena giunse in Padova, l'Ab. Fortis a cui s'affrettò d'accostarsi e di fargli omaggio come ad uno dei Maestri più celebri della sua facoltà, riconobbe tosto la singolarità dei di lui talenti, ne previde i successi, si fè un pregio di confluirvi dirigendolo co' suoi lumi e consigli, di promulgarne le lodi, e di fissar sopra di lui l'aspettazione dei Dotti. Sollecito egli di giustificare un giudizio così onorifico, non tardò a dar tal prova della sua dottrina e capacità in tali studj, che l'Accademia (la qual non ammette alcuno nel suo Corpo senza documenti autentici, giudicati solennemente, di qualche saper non comune) lo accolse con pieno assenso tra'suoi, e volle

inserir ne'proprj Atti il primo saggio de' suoi talenti. Una folla di Dissertazioni e Memorie relative all'una o all'altra delle scienze fisiche e naturali, Memorie altre inservienti alle arti, o agli usi dell'economia nazionale, altre tendenti a indagar le cause di fenomeni non abbastanza spiegati, altre contenenti scoperte di nuove e utili produzioni, Memorie tutte accolte con trasporto nelle varie collezioni scientifiche nostrali ed estere, ed esaltate dai Giornali più accreditati, tradotte anche nelle lingue straniere, uscirono quasi successivamente dalla sua penna feconda, e resero noto all'Italia che ella possedeva un Naturalista di più che non servirebbe a far numero. Già il nome dell'Olivi cominciava a passar l'Alpi e'l mare, già i Professori più celebri, e i Naturalisti più originali della nostra, e dell'estranee nazioni sapevano d'aver tra gli alunni di Padova un giovine collega che marciava animosamente sulle loro traccie. La Zoologia Adriatica non tardò molto a consolidarne la fama, e a propagarla generalmente in Europa. Il solo prospetto di quell'opera letto dall'autore nell'Accademia vi destò ammirazione, compiacenza, ed applausi vivissimi: l'annunzio di essa diffuso nel publico fu accolto generalmente con fausti augurj, non

però senza mescolanza (convien pur dirlo) di alcune voci di diffidenza e di dubbio. Come? chi? (si bisbigliava sommessamente) in tal età? un piano sì ampio? esso basterebbe a un' intera vita. Eh via, compilazioni indigeste, erudizioni pescherecce, promesse illusorie, temerità giovenili. Le imputazioni eran false, ma forse in parte innocenti e degne di scusa. Tanta dottrina unita a tanta gioventù era un fenomeno troppo raro per esser di primo lancio credibile, ed è troppo comune all' uomo di misurar il possibile da quel ch' ei può. Quindi è che tali o simili furono e saranno sempre le voci della mediocre moltitudine intorno a que' pochi che in qualunque genere minaccino di sollevarsi sopra la sfera comune . Ma il pesce-volante raggiunge forse al volo gli uccelli? e la rondine che rade il suolo paga di portar al suo nido una pagliuzza o un insetto, può ella misurar l'ampiezza dell' orizzonte che termina il guardo dell' aquila? Ricordiamoci il Nettuno Omerico : *Tre passi ei fa , tocca la meta al quarto , Eccolo in Ega ,* ed ecco il ritratto del Genio. Mentre la mediocrità si strascina lentamente , o si perde incerta fra gli anelli della catena scientifica, esso, quasi striscia di foco, la percorre con tanta rapidità che sembra dal primo slanciarsi all' ultimo sen-

za toccar gl' intermedj. Moto e materia, dicea Cartesio, e vi darò un mondo: Genio e passione, dirò io, e vedrannosi pullulare i prodigj. A questa sola combinazione furono sempre dovuti i fenomeni singolari dell' umano spirito. Questa è che dà all' uomo ora gli occhi d' Argo ed ora di Lince, questa dilata senza termine il vaso della memoria, questa rende atletiche le forze dell' ingegno; con questa Colombo indovinò un nuovo mondo, Galileo ne sorprese altri nel cielo, Newton scoperse la legge regolatrice degli astri, Bacone afferrò con man poderosa tutto l' universo scientifico. Io so bene che queste sono imprese da Semidei, che la fonte del Genio non è dischiusa che ai pochi figli di Giove; ma anche una stilla del loro sangue distingue abbastanza la lor più remota posterità, e una scintilla di Genio illumina più di terreno che cento faci.

Ma ritorniamo in cammino. La Zoologia comparve, e l' aspettazione fu soddisfatta, anzi vinta. Era già un presagio bastevole dell' eccellenza d' un tal lavoro il vedere che l' edizione fu dall' Ab. Fortis diretta con una lettera preliminare al Cavalier di Gioene. Il regalo d' un tal Naturalista a un altro Naturalista primario doveva esser degno d' entrambi, ed esso lo fu.

L'Europa non ebbe che una voce intorno quest' opera: tutti i dotti più rinomati e autorevoli in quest' ampia classe di studj fecero a gara per colmar essa e l' autore dei più larghi e magnifici encomj. Chi lo disse degno successore, chi emulo o superiore al Donati; chi lo chiama il nostro Linneo; altri lo preconizza come destinato ad occupare uno dei seggi primarj fra i naturalisti d' Europa; altri già lo acclama per tale, e lo colloca accanto agli Spallanzani e ai Pallas: c' è chi confessa d' invidiargli l' onore d' un' opera ch' è la terza con cui l' Italia possa far mostra di sè a fronte delle straniere nazioni nella scienza della natura; c' è chi risguarda il suo libro come un fenomeno così raro tra noi e mirabile, quanto un nuovo pianeta apparso nel cielo: tutti poi esaltano a gara la disposizione del piano, l' estensione delle viste, la ricchezza delle notizie, la finezza delle osservazioni, la sagacità delle ricerche, la novità delle scoperte, la loro utilità per gli usi della vita e dell' arti; tutti alfine presagiscono quanto darebbe nel meriggio della sua vita studiosa chi sul mattino diede già tanto (20). Una folla di diplomi Accademici che

(20) Tutte le espressioni di questo periodo sono tratte dalle lettere autentiche dei Signori Spallanzani, Moscati, Rossi,

vennero a cercarlo dagli angoli d'Europa, non che dai confini d'Italia (21), le medaglie; le traduzioni straniere (22), la denominazione d'un nuovo genere di pianta da lui scoperta introdotta nel vocabolario botanico (23), le sue osservazioni e riflessioni fatte base d'un sistema su qualche arte (24), le sue teorie ammesse da valenti fisici nei loro dottrinali trattati (25), le collezioni dei dotti sparse delle sue Memorie, le opere a lui dirette o dedicate dai cultori delle sue facoltà (26), il consenso universal

Giobert, Vassalli, Arduini, Lorgna, Bossi, Testa, Carli, Tomaselli, Jacobi, Merian, Meyer, Ortega, Paykull, Retzio, Senebier, Uster, Zois, e altri, esistenti presso l'autore di questo Elogio.

(21) Vedi il Catalogo delle Accademie pag. 81.

(22) Vedi l'Analisi p. 55. 60. Il Co. di Hochenvvart tradusse anche in Tedesco la sua Dissertazione sopra le porpore.

(23) La Lamarkia. V. l'Analisi della Memoria pag. 54.

(24) Vedi Analisi della Memoria sull'ulva atropurpurea, e sull'ulva pezziolata, e di quella sopra la porpora p. 55. 60. 46.

(25) L'ab. Vassalli Professor di Fisica nell'Università di Torino adottò nel suo Corso di Fisica le teorie dell'Ab Olivi intorno l'azion della luce su i corpi organici, di che si pregia in una sua lettera diretta all'Olivi stesso.

(26) Lettera del Sig. Giovanni Arduin su i Cornamoni dell'Adriatico, Dissertaz. di Monsig. Bossi sulle porpore degli antichi, altre sulle alghe tintorie degli antichi, Lettera del Dott. Stefano Renier sul botrillo stellato, Osservazioni Orittografiche su i contorni di Valdagno del Co: Niccolò da Rio, Traduzione degli elementi di Botanica del Cav. de la Marcke per uso delle scuola dei Naturalisti di Verona. Tutti questi

dei giornali (27), formano un cumulo di onorificenze e di fregi che pochi forse ne ottennero un equivalente nella loro più tarda età, e niuno al certo in sì fresca. Chi poi conosce con qual dignitosa discretezza, per non dir altro, più d'un dotto rinomato e maturo soglia aprir la bocca per lodar un giovine autore in cui gli sembri di travedere un rivale; chi sa come i Corpi letterarj amino d'impreziosire i loro titoli, e quanto a rilento e pensatamente gli accordino, sarà da sè stesso convinto che un consenso così pieno e rapido di decorazioni e d'encomj non poteva ch'esser estorto dalla profonda impressione d'un merito superiore di molto al comune.

Sarebbe stato l'Olivi di tempra ferrea, anzi stupido, cioè affatto diverso da sè, se un'accoglienza così favorabile del pubblico illuminato non avesse allegrato d'una compiacenza sensi-

ed altri opuscoli di questa specie furono dai loro Autori diretti all'Ab. Olivi, sia in confermazione delle di lui teorie o scoperte, sia in attestato della stima che facevano del di lui giudizio. Anche il Sig. Ab. Vincenzo Rosa, Custode del Gabinetto di Storia Naturale in Pavia, volea dedicare all'Ab. Olivi una sua Memoria sopra una nuova specie di Lamarkia Vermilata, e sopra l'animalità di essa, di che gli fece chieder la permissione dal Sig. Ab. Mascheroni Professor di quella Università.

(27) Vedine il Catalogo pag. 83.

bile il suo troppo giusto amor proprio. Sentimento egli è questo naturale, irresistibile, innocente, onesto, ma le di cui dimostrazioni spesso involontarie si confondono dal volgo con altri sentimenti di bassa origine, e sono poi sempre scambiate maliziosamente con questi da coloro che umiliati dall'altrui superiorità cercano di compensarsene con quelle imputazioni che riescono e più facili a credersi, e più a smentirsi difficili. Perciò le accuse di vanità, di presunzion, d'arroganza sono il luogo comune della calunnia verso quelli che d'improvviso salgono in fama. Non mancò chi tacciasse di tai difetti l'Olivi, perchè non ebbe un'ipocrisia così scrupolosa per affogar nel suo seno ogni più piccolo indizio della sua onesta compiacenza, perchè non celò sempre i testimonj onorifici procacciatigli dalle sue opere con quella gelosia con cui si celano i vituperj, perchè ad alcuni sedicenti onesti e benevoli fece l'onor di supporre che potessero udir senza pena un qualche cenno occasionale de' suoi successi; perchè infine cominciò a credere di poter parlar di cose scientifiche colla discreta fiducia d'un uomo addottrinato, non colla titubanza e coll'umiltà d'un discepolo. Così certamente non pensava intor-

no ad esso il degno Autore del suo Ritratto (28) allorchè ebbe a dire ch' egli amava passionatamente la gloria. Sì, (farò eco ai sentimenti del Ritrattista spiegando i miei) sì, egli l' amava; e come no, s'era degno d'ottenerla? Non ci lasciamo ingannare; la gloria è meno disprezzata e meno ambita di quel che si crede comunemente. L'accreditato e cauto si attiene alla riputazione, il ciurmadore va a caccia d' applausi, il vano mendica lodi, il dotto coltiva la celebrità; ma l'idolo impônente della gloria non è affrontato se non da chi sente in sè stesso qualche elemento del grande. Ma che? questa passion della gloria quando cade in un' anima nobile altro non è che il risultato del senso delle proprie forze combinato coll' ammirazione e coll' amor del perfetto, al di cui esemplare l'accostarsi in qualche guisa a tenor delle nostre facoltà forma l' ambizione, ed il premio d' ogni amatore del bello; mercecchè sarebbe contraddittorio se quel perfetto che contemplato in altrui è oggetto di meraviglia, ravvisato in noi stessi non fosse oggetto di delizioso compiacimento. Ora della nostra partecipazione di questo perfetto ideale, intorno alla quale possiamo

(28) L'Ab. Giuseppe Greati.

esser illusi in varie guise e dagli altri, e più da noi stessi, il pegno più certo, la più infallibile mallevadrice è la gloria: la quale non è già il bisbiglio d'una privata società, non le acclamazioni tumultuarie d'una mal accozzata moltitudine, non il rimbalzo delle lodi che si rimandano a gara i membri d'un fazion letteraria, ma il concento universal delle voci che non provocate dagli ufizj, non sostenute dall' interesse, non fomentate dalla protezione, non concertate dalla lega, libere, spontanee, pressochè involontarie scoppiano da diverse e lontane parti a formar il giudizio di quel pubblico illuminato e imparziale che solo ha dritto di dar sentenza del merito, e di prevenir la posterità. Assicurato in tal guisa della vagheggiata eccellenza, l'uom grande, cessato il primo tumulto d'un movimento irrepressibile, gusta un gaudio più tranquillo ed equabile, e pago omai del suo interno testimonio, incapace d'orgoglio ch' è la prepotenza dell'usurpatore, e di jattanza ch'è il fasto del venturiere, compassionando l'invidia ch' è la passione del misero, e la maldicenza ch' è la vendetta del basso, intento nel suo esemplare prosegue la sua carriera senza rivolgersi addietro, e ode senza sentirli non pur i sibili della malignità, ma gli applausi stessi della gloria che gli risuonano intorno.

Così può dirsi che il vero amator della gloria non l'ama per altro che per poter poi trascurarla tranquillamente. Questo era l'oggetto contemplato dall'Olivi nel vagheggiarla, quello, dico, d'assicurarsi il dritto inestimabile d'esser contento di sè. Che a ciò tendessero le sue disposizioni naturali lo mostrava a chi sa o vuol giudicar drittamente la sua moderazione nella compiacenza, la qual non fu mai nè baldanzosa, nè importuna, nè intemperante; il niun abuso mai fatto del suo talento a sopraffazione altrui, non che a sfogo di passione o rivalità; la modestia e riverenza da lui usata verso gli uomini grandi nell'opporsi talvolta alle loro opinioni, qualità che dai loro stessi nazionali è risguardata come indizio d'anima bellissima (29), l'interesse ch'ei sentiva per la lode non solo degli uomini di merito in qualunque genere, ma degli stessi compagni ed emuli de' proprj studj, e il suo zelo nell'esaltarla e diffonderla; la piacevolezza con cui accoglieva le opposizioni

(29) Così si spiega il celebre Andrea Retzio in una sua lettera all'Ab. Olivi, ove dopo aver detto che tutto il suo libro attesta la sua insigne dottrina, un ingegno fatto per queste osservazioni, singolare acutezza nello scioglier i dubbj, aggiunge, che *mostra un' anima bellissima per la modestia e riverenza con cui contraddice agli uomini grandi, segnatamente al Linneo, cosicchè quest' illustre Naturalista non potea trovar un giudice nè più discreto, nè più gentile.*

a' suoi pensamenti, e soffriva anche talora le detrazioni e i motteggi; la leggerezza e disinvoltura con cui parlava delle sue dottrine, segno evidente che il suo sapere non gli gravitavà sullo spirito, come a tant'altri; finalmente la costante preferenza ch' ei dava ai piaceri dell' amicizia sopra quei della fama (30), e alle qualità del cuore sopra i talenti.

Di fatto quantunque avess' egli tanti motivi di gloriarsi del proprio ingegno, mostrò sempre di compiacersi assai più della buona costituzione dell'animo, pella quale niente meno che pe' suoi doni di spirito distinguevasi e colle morali virtù, e colle qualità e maniere sociali che sono rampollo delle prime. Figlio tenero e ubbidiente, fratello amoroso, cittadino zelantissimo dell'onore e dei vantaggi della sua patria, costumato nel mondo come esemplar nel cenobio, conoscitore squisitissimo dei doveri, non solo fu osservator religioso delle convenzioni e

(30) Ecco com' egli si esprime in una lettera al suo caro amico Angelo Vianelli. *Non si può esser indifferente alla stima che si conosce donata dagli uomini dotti. Eppure, o mio caro, io vedo che questa non forma la felicità della vita. Il piacer della fama rallegra un momento, e forse rende peggiori. I piaceri dell' anima vi mantengono sempre uno stato di calore e sensibilità che non ci abbandona giammai. Io ti giuro che se mi è cara una fama non lo è che per meritare un pò più d' amicizia.*

degli ordini, ma si fece anche una legge di rispettar quei pregiudizj medesimi che radicati nel sistema della società non possono scuotersi senza conseguenze più dannose dell'errore, vero o supposto, su cui si fondano. Amator come egli era della natura, preferiva anche nella morale le virtù naturali, limpide, placide, alle teatrali, strepitose, violente, che per lo più sono innestate sulla radice d'un qualche vizio. Credeva egli che la bontà innocente ed attiva fosse la virtù ingenua e legittima della natura, che la beneficenza ne formasse il vero eroismo, che la concordia, la tolleranza, l'indulgenza, l'umanità ne facessero le leggi primarie, e che la condiscendenza e la piacevolezza reciproca fossero le conciliatrici di quel bene ch'è il frutto più caro della virtù, dico l'amicizia socievole, della quale avrebbe egli bramato che gli uomini di lettere dessero agli altri costantemente l'esempio. Perciò non lasciava di compiangere quelle asprezze di temperamento, quell'irritabilità d'amor proprio, quelle intolleranze d'opinione, quei furori di zelo scientifico che fanno d'una differenza speculativa una nimicizia personale o una guerra di setta. Il suo contegno, le sue maniere esteriori erano lo specchio del suo interno. Nè gara d'onore, nè mire d'u-

tilità non giunsero a turbar la compostezza e l'equità del suo spirito: i suoi competitori nol videro mai nè men sereno, nè men giusto, nè meno amico (31); mai non si osservò in lui un segno di livore, o di astio, mai non gli uscì di bocca un tratto acerbo e mordace; spirava nel volto e negli atti una soavità piacevole, e la sua conversazione era condita della più graziosa urbanità. Al veder con che agevolezza senza imbarazzo nè sforzo prendeva il tuono della società più scelta e più fina, niuno avrebbe mai immaginato ch' egli avesse pressochè diviso il suo tempo fra i claustrali, i pescatori, ed i libri. Conoscitore dell' uomo più che degli uomini,

(31) Non può arrecarsi miglior prova di ciò quanto col dire che i due medici, i quali assisterono l'Olivi nella sua ultima infermità, e che l' avrebbero ridonato alla vita se il zelo il più passionato unito alla somma perizia avessero potuto vincer la natura, dico il Sig. Giuseppe Antonio Bonato riputatissimo e sagacissimo Medico, e ora degnissimo Professor di Botanica, e il Dott. Pier-Antonio Bondioli di Corfù ch' esercita la Medicina in Venezia, unmo fornito delle più vaste e profonde cognizioni in tutte le scienze Fisico-Mediche, furono appunto suoi competitori ad un postn letterario. Ciò mostra che la loro gara fu nobile e ingenua, e che tutti e tre questi soggetti erano degnissimi emuli non meno di merito che d' onestà e delicatezza morale. Il Bondioli era anche molto prima amico intimo dell' Olivi, tuttochè avessero tra loro un' altra specie di rivalità domestica, per il loro filiale attaccamento all'Autore di questo Elogio, che gli amava entrambi con affetto ugualmente apprezzativo e tenero per le loro egregie ed amabili qualità.

egli non ebbe mestieri di studiarli per conciliarseli: stantechè ei ben sapevá che tutti gl' individui di qualunque condizione o classe, distinti fra loro da differenze d'ogni specie, convengono in un punto solo, nell'aver tutti un favorito medesimo, dico l'amor proprio, di cui chi sa guadagnarsi la grazia trova aperto l'adito ad ogni cuore.

Fu detto d'un antico ch'egli era l'uomo di tutte le ore; potea dirsi dell'Olivi, ch'egli era l'uomo di tutti gli uomini, e di tutti i luoghi. Condiscendente, insinuante, pieghevole egli sapeva adattarsi a meraviglia a tutti i temperamenti, a tutti gli umori. Dono felicissimo, ma invidiato e sospetto, e che procaccia comunemente a chi lo possede la taccia di lusinghiero: dono degno, è vero, di disprezzo o di biasimo quando deriva da nullità di carattere proprio, da timidezza servile, da indifferenza pel vero, da vaghezza puerile di piacere a qualunque prezzo, da spirito d'interesse o d'insidia; ma prezioso e ammirabile quando nasce da una spontaneità d'ingegno versatile che sa prestarsi a tutti gli stili, e da un'indole cortese e facile che per accostarsi agli altri non trova intoppi nella propria rigidezza e scabrosità: dono più ammirabile ancora quando è diretto a qualche ogget-

to di bene, quando chi lo ha si presta agli altrui caratteri per trasformarli destramente nel proprio, quando entra nell' altrui passione per disarmarla, seconda la prevenzione per minarne i fondamenti, e mostra d' abbandonar la verità per servirla meglio. Con tali onesti artifizj riuscì più d' una volta all' Olivi di favorir efficacemente i diritti del vero, di far trionfar senza sforzo le ragioni dell' amicizia, di temperar quegl' irritamenti, sgombrar quei sospetti, quelle avversioni mal fondate che rendono talora ingiusti l' un contro l' altro anche gli animi dei più sensati ed onesti. Quindi è ch' egli ebbe generalmente a lodarsi non pur dei saggi e discreti, ma di quei medesimi che aveano presso il maggior numero opinione di maligni, duri, intrattabili: se non che per una virtuosa illusione soleva attribuir a merito della lor natura ciò ch' era effetto della propria. Di fatti non v' è uomo così malnato che non abbia in sè stesso un seme di qualche bontà: l' errore, l' educazione depravata o negletta, le opposizioni violente, gli eccessi prosperi, o avversi della fortuna lo affogano in modo che sembra spento. Ma v' è un segreto di ravvivarlo e di renderlo attivo e sensibile, quello stesso di cui fa uso l' arte medica per estrar dalle nostre viscere il

seme venefico che infesta la prima età, voglio dire l'innesto d'un germe analogo. S'innesti un lievito di piacevolezza, di cortesia, di benevolenza nell'altrui silvestre natura, e il germe buono provocato dal suo congenere si porrà in fermento, e si vedrà svilupparsi e palesarsi al di fuori con atti e sensi d'umanità.

La politezza delle sue maniere sociali, maggiore di quel che soglia attendersi da un dotto di professione, unita ai doni dello spirito, lo fece desiderare e accogliere con trasporto dalle migliori compagnie d'ogni specie; e gli fè trovar un accesso cortese e amichevole presso i grandi, specialmente tra quelli che possedendo i dritti del merito possono scordar senza danno quelli del grado. Se il piacere a questa classe d'uomini non è, secondo il detto d'Orazio, l'ultima delle lodi, l'Olivi seppe meritarla in grado eminente. Niuno forse trovò al par di lui al suo primo comparire nel mondo tanti protettori autorevoli, animati, e zelanti senza mendicarli colla bassezza; niuno ebbe un numero così ampio di personaggi cospicui che l'onorassero della loro familiarità (32). Egli seppe ren-

(32) Non devo e non posso ommettere di registrar qui a grande onore una serie di Senatori e Patrizj Veneti ragguardevolissimi per dignità, ufizj, e talenti, i quali tutti si segnalarono nell'amare, favorire, proteggere l'Ab. Olivi. So-

dersene degno non abusandone mai nè coll' indiscrezione, nè colla viltà, nè col fasto, ma prevalendosi di essa a fin di giovare, e sopra tutto di promuovere il vantaggio della sua patria (33), la quale se dalla di lui mediazione ri-

no questi (giova nominarli coll'ordine dei loro cognomi)

LI NOBILI UOMINI

Alessandro Albrizzi Procurator di S. Marco.
Giuseppe Albrizzi Decemviro.
Francesco Battaja Savio del Consiglio.
Paolo Bembo Decemviro.
Tommaso Corner Senatore.
Gian-Francesco Correr Decemviro.
Francesco Donà, Istoriografo della Repubblica.
Giovanni Emo Savio del Consiglio.
Girolamo Gradenigo ora ambasciador in Spagna.
Francesco Gritti Quaranta.
Girolamo Giustinian di Sebastiano fu Podestà di Padova.
Alessandro Marcello Savio del Consiglio.
Andrea Memmo Procuratore di S. Marco.
Bernardo Memmo Decemviro.
Girolamo Ascanio Molin Decemviro.
Alvise Barbon Morosini Senatore.
Giulio Antonio Mussati Senatore.
Giacomo Nani Cav. e Decemviro.
Ippolito Pindemonte Cav. di Malta.
Angelo Querini Senatore.
Lauro Querini Senatore.
Tommaso Mocenigo Soranzo Savio di T. F.
Francesco Soranzo Quaranta.
Francesco Vendramin Savio del consiglio, eletto Bailo in Costantinopoli.
Costantino Zacco Quaranta.
Pietro Zen Savio del Consiglio.
Girolamo Zulian Cav. Savio del Consiglio.

(33) Vedi la Parte della Città di Chioggia pag. 90.

conobbe il buon incamminamento de' proprj affari, le giova sperare di averne anche a riconoscere il sospirato compimento dalla grata memoria ch'egli lasciò di sè stesso nell'animo dei suoi venerati e benefici protettori.

L'amicizia, che fu sempre il primo oggetto delle sue cure e il ristoro de' suoi mali, fu anche il premio delle sue fatiche, e corrispose ampiamente a' suoi desiderj. In patria e fuori, ovunque si portò, ovunque visse, vi trovò sempre un numero scelto di partigiani appassionati, e d'amici teneri d'ogni età e d'ogni ordine (34). E a ragione, poich' egli stesso gustava non meno il piacer dell'amare che quello d'esser amato. La sua stima per le persone distinte per doni di cuore o di spirito non era fredda e tranquilla, ma accompagnata da un'attrazione affettuosa, e per così dire da una smania piacevole che lo spingeva ad andarne in traccia, attaccarsi a loro, predicar in ogni luogo le loro buone qualità, e appiccar anche agli altri il dolce contagio del proprio affetto. Padova che fu il teatro de' suoi talenti, lo fu pur anche delle

(34) Volendo annoverarli tutti si farebbe un Catalogo assai lungo: io me ne dispenserò anche per evitar il pericolo d' inchiuderci per avventura quelche amico spurio che farebbe torto ai legittimi.

sue affezioni morali. Egli la risguardava come la sua patria adottiva; e la società dei Professori e dei letterati era per lui una seconda famiglia di molti fratelli distinti solo tra loro d'età e d'ufizj, pei quali nutriva il senso d'una cognazione domestica, graduata secondo il genere e la connession dei rapporti. E qui sia lecito a chi scrive abbandonarsi allo sfogo d'una trista e dolce compiacenza col rammentare che quello ch'egli distinse con una predilezione particolare si fu l'Ab. Cesarotti, ch'egli amava di chiamare col tenero nome di padre; nome che fa tanto più d'onore a chi godeva d'usarlo, perchè l'altro non ebbe alcuna influenza sia negli avanzamenti di fortuna, sia nello sviluppo de' talenti dell'Ab. Olivi; poichè il Cesarotti era straniero agli studj che lo distinsero, e i frutti del di lui genio poetico apparvero tutti innanzi quest'epoca. Non altro adunque che la gentilezza del suo animo, e'l tenero affetto che destavano nel mio le sue amabili qualità potevano meritarmi un nome sì privilegiato e sì caro. No tu non t'ingannasti, diletto figlio, nel denominarmi così. Io t'amai come padre, e come padre ti piansi. La tua perdita non cesserà mai d'essermi luttuosa ed acerba. La tua effigie, sola preda che potei rapire alla tomba, starà sempre innanzi

a' miei occhi, e mi ravviverà al guardo quei tratti soavi che attestavano la soavità del tuo cuore: il tuo nome inciso nei sassi del mio viale silvestre mi risveglierà l'idea di que' giorni in cui passeggiando teco in quel recinto funebre mi deliziava parlandoti delle care ombre a cui era sacro, senza pensar, ohimè, che quegli alberi istessi che allor ci ascoltavano, risponderebbero fra non molto a' miei gemiti sopra di te.

Pensiero acerbo! strano contrasto di sorte che ne accresce l'acerbità! Il merito dell'Olivi avea già fissata l'osservazion del Governo; la fortuna che lo avea condotto più volte sino alla soglia dell'onore (35) sembrava disposta a introdurlo nel suo albergo, e collocarlo in un seg-

(35) Il sempre memorabile Procuratore Andrea Memmo, squisitissimo conoscitor dei talenti, e sempre inteso ad impiegarli e promuoverli, essendo Inquisitor alle Arti si valse molto dell'opera dell'Ab. Olivi, e pensava di procurargli un impiego stabile. Ma la morte prematura di questo amabile, e ragguardevole personaggio troncò il corso a questo maneggio. Si parlò poi molto dell' Olivi nella vacanza di alcune Cattedre. L'aver egli in un'età così fresca, quando appena era comparso sulla scena letteraria divise per qualche tempo le opinioni dei venerati Elettori, gli fa ben più d' onore di quel che possa fargli di torto la preferenza data ad altri soggetti illustri, tutti a lui molto superiori d' età, e dedicati da molti anni agli studj particolari della professione a cui aspiravano. Il posto che ultimamente si riguardava come destinato all'Olivi lo compensava ampiamente d'un pò di ritardo. La carica di Sopraintendente all'Agricoltura e all'Economia nazionale equivale a più d'una Cattedra.

gio stabile e degno di lui. Il posto di Consultore al Magistrato de' Beni Inculti, ch'è quanto a dire di Sopraintendente all' Agricoltura dello Stato, rimasto vacuo per la morte del rinomatissimo Sig. Giovanni Arduini, esigeva un successore non indegno di un nome di tanta celebrità. I ragguardevoli Senatori che presiedono a un tal Magistrato non credettero di dover far uso della loro saggia autorità col procedere a questa scelta senza aver prima consultato il parere dei dotti sul merito assoluto e relativo degli aspiranti ad un posto che avea tanta estensione di rapporti colle Scienze fisiche, e tanta influenza sulla utilità nazionale. Ordinarono perciò essi che ognuno dei candidati presentasse i documenti del suo sapere all' Università di Padova, e che un corpo di Professori delle rispettive facoltà esaminasse ad uno ad uno i documenti medesimi, e ne consegnasse in iscritto il suo libero e ponderato giudizio. L' Olivi espose il suo nome e le sue opere; e l'opinione del pubblico preveniva la sentenza dei giudici. Ma mentre si andava preparando il di lui trionfo, s'era già risvegliato nelle sue viscere il tarlo fatale che gli rodeva la vita. La serie non interrotta delle sue fatiche letterarie e delle sociali ufiziosità, i travagli di corpo e l' agitazion del-

lo spirito, le conseguenze medesime della sua fama scompigliarono nuovamente il sistema mal assettato della sua macchina; la sua infermità abituale sopita alquanto negli anni scorsi ricomparve con maggior forza, e dopo averlo travagliato in più parti con dolorose sensazioni interrotte solo da brevi pause, alfine nel Luglio del 1795 scoppiò in un largo sbocco di sangue uscito da' vasi pulmonici, e susseguito per più giorni da tosse espultrice di sanguigne materie. Arrestatosi da lì a non molto il sangue e la tosse, la tregua d'un mese e più dava pure una qualche consolante lusinga di riattamento quand'ecco d'improvviso comparire una febbre gagliarda con respirazione travagliosissima e con tutti i caratteri d'una pericolosa suppurazione. A tal colpo gli amici e i congiunti sono soprappresi da trepidazione angosciosa, i medici si affaccendano con più di zelo che di speranza; il solo paziente non si disanima, e amando di creder il suo male diverso dalla prima già svanita infermità, e prodotto da cagion passaggiera ed estranea, cerca di distrarsi nelle ore meno oppresse con discorsi sopra materie sociali, e specialmente sul prossimo giudizio relativo al vagheggiato suo posto. Misero! appunto allora si maturavano intorno a lui due troppo diverse

sentenze. Il giorno 23 Agosto emanò la prima. I sei Professori (36) stendono di comun consenso lo scritto in cui rendono ampia testimonianza al merito superior dell' Olivi, e riconoscono nelle sue Opere tutti i titoli di dottrina e d' ingegno che possono raccomandarlo alla pubblica autorità. Questo avviso recatogli incontinente lo confortò: il giudizio di Padova era il foriero della scelta. Una folla di oggetti consolanti gli si schiera dinanzi allo spirito: onore, vantaggi, aumento di fama, decorazione della famiglia, sfogo moltiplice de' suoi talenti, sopra tutto mezzi di giovar alla patria, alla nazione, allo Stato. Egli ne pregusta il contento, e la compiacenza dell' anima sembra sparger una dolce calma sopra i suoi mali. La notte il coglie tra questi grati fantasmi: fantasmi illusorj! calma fallace! S'avvicina il giorno, la febbre rincrudisce, l' infermo è sopraffatto da una stretta violenta, il morbo è al colmo della sua forza mortifera, tutti i soccorsi sono inutili, l' arte dispera, e 'l pio zelo del medico è costretto ad annunziar al paziente, che il suo stato oggimai richiede gli ufi-

(36) Furono questi i Signori P. P. Pietro Arduin d' Agraria, Co. Marco Carburi di Chimica, Co. Simone Stratico di Fisica, Giuseppe Antonio Bonato di Botanica, Co. Angelo della Decima di Materia Medica, Salvator Mandruzzato alle Terme d' Abano.

zj d'un medico d'un'altra specie. Chi non si sarebbe scosso a sì crudo annunzio? Qual rapido e inaspettato cangiamento di scena! chi passò mai da un sogno più caro a un risvegliamento più orribile? e chi non avrebbe perdonato all' umanità un senso d' angoscia al sentire di dover lasciar la vita nel fior dell' età, e nel punto che gliela rendeva più cara? Pur una tal nuova trova l'Olivi fermo, e tranquillo: egli l'ascolta con così pia e dolce rassegnazione come se vi fosse già preparato da mesi e mesi: niun gemito, niuna querela, niun indizio di spavento o cordoglio. Al primo avviso del pericolo tutte le idee mondane svaniscono dal di lui spirito, apre tutto il cuore alle speranze della religione, e vi abbandona dolcemente sè stesso; la madre, i congiunti gli stanno intorno cogli occhi in lagrime; esso gli conforta colla più tranquilla serenità, e passa dalla vita alla morte con quella placidezza medesima con cui passava dalla conversazione allo studio.

Fine degno d'una tal vita, fine per lui dolce e invidiabile; non però men tristo ed acerbo per chi lo conobbe ed amò. Quante speranze deluse! quante sospirose memorie! quanto lutto per la famiglia, qual perdita per noi, per la società, per le scienze! Qual annunzio pei dotti

stranieri che stavano forse allora aspettando da lui qualche nuova produzione del suo talento! Indarno : quel sì raro , quel sì vegeto ingegno cessò di esistere a mezzo il suo corso. Diplomi, titoli, lettere onorifiche vengono tuttora a cercar l' Olivi (37), e l' Olivi già non è più. Che dissi? Ei non è più? Religione, Filosofia, Amicizia uniamo le nostre forze per respingere questa idea desolante . No , pia ed onesta famiglia, egli non è spento : egli è nel soggiorno della pace e dell' innocenza dovuto alla limpidezza del suo costume ; egli cangiò i giorni d'una vita travagliosa ed inferma cogli anni eterni della verace esistenza, egli t' ama colla tenerezza di prima e può giovarti di più, egli ti prega a non turbar colle lagrime il suo beato riposo. Filosofi, egli è più presso al centro della verità, egli passò dal paese degli effetti alla region delle cause, dall' atmosfera dell' apparenze al seggio inconcusso dell' essere , dal vestibolo della creata e temporaria natura al tempio augusto della Creatrice ed Eterna. Letterati, egli esiste tra voi colle sue opere, egli vi vola d' intorno col suo

(37) Nel corso della sua mortal malattia ebbe l' Olivi la patente d' Accademico di Harlem in Olanda, e un mese dopo la di lui morte giunse quella della Società Fisiologica di Lunden nella Scania spedita dal celebre Retzio.

nome e colla sua fama. Amici egli vive nelle vostre bocche, nei vostri cuori colla sua cara memoria, ed egli non può perirvi che per vostra colpa. No, anima diletta, io non avrò mai questa taccia; tu vivrai con me, ed in me; tu sei meco e ci sarai finch' io spiro.

ISTRUZIONE
D'UN CITTADINO
E
IL PATRIOTISMO
ILLUMINATO

L'AUTORE

AGLI EDITORI DI PISA

Voi mi domandate s'io intenda che nella serie delle mie cose si ristampino i due miei discorsi politici che uscirono l'un dopo l'altro in Padova nell' anno 1797. *Veramente ambedue fortunatamente per noi appartengono a una situazione di cose tanto diversa che potrebbero credersi d'un' epoca del medio evo, ed hanno perciò perduto in gran parte l'interesse della circostanza, e il sapore delle allusioni locali. Pure, s'io non erro, la luminosa moralità che vi domina, la libertà avveduta dei sentimenti, e forse un carattere particolar d'eloquenza possono ancora raccomandarli ai lettori della nostra età, e renderli interessanti, e istruttivi. Desidero però che siano preceduti da un lungo squarcio di lettera privata ad un amico lontano scritta nel* 1801 *che da*

un esatto e preciso ragguaglio delle circostanze che diedero luogo ad ambedue gli opuscoli separatamente.

Per altro i lettori attenti e riflessivi avranno già osservato nei volumi precedenti di questa edizione varie asserzioni filosofiche, colle quali ora occasionalmente, ora di proposito, ora a viso aperto, ed ora allusivamente, toccai ragomenti relativi alle opinioni e alle vicende dei tempi, e segnatamente nella Relazione Accademica sulla Filosofia della Storia(1)*, e nella nota ad Omero sopra il detto d'Ulisse intorno la Monarchia*(2)*, e nell'altra del libro* 1.° *sulla perfettibilità della specie*(3)*: altre più se ne troveranno nelle Osservazioni a Demostene, le quali ancorchè scritte trent'anni fa hanno talora dei rapporti così espressi con ciò che andò accadendo molt'anni dopo, che potrebbero prendersi per vaticinj. Solo dal complesso dei varj luoghi paragonati fra lo-*

(1) Vol. 2. Relaz. 13. pag. 139.
(2) Iliade Vers. Lett. Tom. 2. Lib. II. nota (13).
(3) Iliade Vers. Lett. Tom. 3. Lib. V. nota (s2).

ro e ragguagliati sempre ai tempi e alle circostanze può farsi un esatto giudizio sul carattere, e sulla forma di pensare e di sentir d'un Autore, e allor solo può distinguersi il linguaggio del filosofo che conversa liberamente colle sue idee, da quello dello scrittore onesto e avveduto, che costante nella parte essenziale dei suoi sentimenti, li atteggia però egli e configura nel modo che meglio conviensi all'esigenza delle situazioni, e ai doveri di cittadino e di suddito.

Ma tutto ciò domanda esame, aggiustatezza di spirito, squisitezza di criterio, e sopra tutto equità. Tutti sanno che v'è una scienza di scrivere, ma tutti non sanno che ve n'è un'altra di leggere: essa è meno facile e meno comune che non si pensa, nè so se vi si pecchi più spesso per incapacità o per malizia.

SQUARCIO

DI LETTERA PRIVATA AD UN AMICO LONTANO, SCRITTA NEL 1801.

Lontano dall'ambizione, e avverso ai tumulti, io mi stava da qualche tempo ritirato nel mio asilo campestre; ma pressato più volte di rendermi utile in qualche modo alla patria, accettai finalmente di entrar come Aggiunto libero nel Comitato d'Istruzion pubblica, posto non alieno dalle mie occupazioni, e che non mi esponeva al cimento di trovarmi forse in contrasto fra la coscienza, e i pericoli. Il paese intanto andava fluttuando fra le abitudini del Governo passato, e l'idee confuse, o mal intese del nuovo non pria conosciuto. Gli spiriti erano in un'anarchia di pensieri pericolosa: i termini magici di libertà e d'uguaglianza ingannavano gl'ignoranti, e davano ai malvagi pretesti di rapine, e violenze. Si conobbe necessario di porvi riparo con uno scritto, e mi fu commesso di stenderlo. Vidi, ch'io potea far qualche bene, e mi feci scrupolo di non prestarmici, tanto più

che ricusando io questo incarico potea forse darsi a qualche altro meno ben disposto di me. Qual era in tal situazione il dovere del Cittadino, del Filosofo, dell' uomo onesto? Non altro che d'istruir il popolo del nuovo ordine già stabilito, dell'indole, e degli oggetti del suo governo, di farlo amare ed apprezzare sopra ogn'altro, per generar la fiducia, e l'adesione tranquilla, e toglier quella smania, che induce l'uomo ad abborrir ciò che ha, per quel che non ha, o non può aversi, di sgombrare gli errori, rischiarar gli equivoci, prevenir gli eccessi, e gli abusi, inculcar sopra tutto le virtù necessarie alla preservazione del nuovo stato, e indicar i vizj, che possono radicalmente guastarlo, e d'ottimo che poteva essere farlo diventar il pessimo dei governi. Quest'era il mio dovere: e questo ho io adempito con due opuscoli, i quali non devono separarsi, essendo l'uno il supplemento, o, se si vuole, il correttivo dell'altro. Il primo fu ordinato dall' autorità, il secondo ispiratomi spontaneamente dal cuore. In quello feci il ritratto della Democrazia, e la posi nel miglior aspetto, considerandola astrattamente, e nel suo stato di perfezione, e indicando quel bene, che poteva aspettarsene, ove fosse amministrata nel suo vero

spirito, e diretta dalla virtù. In questo rappresentai la Democrazia nel fatto qual già cominciava ad esser tra noi, e qual pur troppo suol essere, ne fei sentire i pregiudizj e i pericoli, e combattei gli eccessi del fanatismo repubblicano col zelo dell'umanità, e della ragione. In esso io primo e solo, osai aprir bocca con generosa arditezza a schermo degli Aristocrati Veneti, fatti bersaglio di vessazioni, e d'insulti: in esso sostenni la libertà pacifica delle opinion: e degli affetti, e la tolleranza delle abitudini innocenti contro le massime estreme dei Demagoghi fazionarj. Così dall'unione di questi due discorsi, o di queste due parti d'un solo, possono risultar due ritratti opposti delle Repubbliche popolari, l'un di fronte, l'altro di scorcio, e un lettor giudizioso può raccoglier abbastanza quanto e come quel ch'io dico convenga con quel ch'io penso.

Queste due piccole produzioni che prediligo sopra molt'altre di maggior mole mi guadagnarono i ringraziamenti e l'amicizia di molti uomini onesti, e nazionali e stranieri, e il Patriotismo in particolare ebbe il vanto d'esser chiamato dal mio adorabile filosofo Ab. Toaldo uno scritto celeste: all'incontro i fanatici del partito ebbero a dire, che meritava d'esser ab-

bruciato, sentimento, che fu per me il più lusinghiero degli elogj. Dall'altro canto l'Istruzione d'un Cittadino attizzò la malignità dei sicofanti, e appena sparita la nostra Repubblica interinale, l'elogio comparativo della Democrazia fu soggetto di mormorazioni e calunnie contro di me. Risposi, e rispondo che un tal elogio lo feci perchè poteva, e doveva farlo. Il poteva, come avrei potuto farlo di qualunque dei tre governi riconosciuti come onesti e legittimi dai ragionatori politici dell' antichità, perchè qualunque governo di questa specie, guardato sotto il suo punto di vista, può preferirsi ad ogn'altro, avendo ciascheduno discapiti, e vantaggi reciprochi, beni che si escludono, e mali che si compensano; cosicchè d'ognuno può farsi in vario senso ciò che fece Esopo della lingua, voglio dire la satira, e il panegirico. Toccava allora a me di far il secondo. Io doveva farlo, perchè tale era la mia commissione, perchè io era l' Orator del Governo, e dovea trattar la sua causa: perchè questo era il mezzo d' insinuarmi nell' animo dei popolari, onde guadagnar la loro fiducia, e conciliar più d'autorità alle mie lezioni morali: perchè nei principj della Democrazia qualunque tintura di genialità eterogenea sarebbe stata pericolosa ai

privati, e al pubblico: perch'era necessario calmar le inquietudini dei dubbj, sopir i conflitti dell'opinioni, spegner i semi delle fazioni e degli odj, riunir gli spiriti in un solo centro, e ridur tutti all'acquiescenza, all'armonia, alla concordia; perchè in fine quanto più si crede che il suo governo sia buono, e preferibile agli altri, tanto più si consolida la fedeltà del suddito, e si aumenta il zelo del cittadino. Per altro io non fui, nè sono entusiasta d'alcun governo, perchè gli credo tutti imperfetti, e corruttibili per legge d'umanità; ma gli apprezzo tutti rapporto a quel bene, che può farsi da ciascheduno a tenor della loro costituzione, e dei loro metodi. Nè tampoco ne abborro alcuno, perchè gli risguardo tutti come buoni in sè stessi, e capaci di farsi ottimi ma; temo la contiguità del male, che vi s'insinua, e abborro i vizj che guastano i germi del bene, e ne avvelenano i frutti.

ISTRUZIONE
D' UN CITTADINO
A' SUOI FRATELLI MENO ISTRUITI

Oggetti di questa Istruzione .

Buoni lavoratori , onesti ed industriosi artigiani , porzione preziosa , e troppo negletta del popolo , oggetto delle nostre cure paterne , voi foste generalmente per trascuranza viziosa , o per false massime di Governo , allevati nell' ignoranza , o abbandonati all' errore . Lasciati all' oscuro di tutto , non conoscendo nè i vostri interessi , nè i vostri diritti , nè voi medesimi , resi inetti a spiegar le vostre ragioni , esclusi da qualunque ufizio di pubblica amministrazione , e fatti vili a voi stessi , vi credeste unicamente destinati a vivere nell' umiliazione , a ubbidire senza saper perchè , a soffrire senza osar d'aprir bocca, ad ammirar senza intendere . La Repubblica Padovana si propone di farvi possibilmente felici , quanto il comporta la natura umana , e la condizione vostra ; e per eseguirlo vuol co-

minciar dall' illuminarvi. Ella vuole istruirvi della natura e degli oggetti della felice rivoluzione accaduta nei giorni scorsi, dalla quale forse taluno di voi è tuttavia sbalordito; sgombrar dal vostro spirito i dubbj, e i timori, che potrebbero rendervi incerti sul vostro futuro destino, mostrarvi i vantaggi reali che ritrarrete da questo gran cangiamento, indicarvi i mezzi di farne buon uso per giovar a voi, ed agli altri: e su tutto ciò ella non vuole che crediate ciecamente alle parole d' alcuno; vuol farvi intender tutto, conoscer tutto, e render giudici voi stessi della giustizia della nostra causa comune, e di ciò che risguarda il ben essere di tutti voi, non meno che degli altri ordini, coi quali voi formerete da qui innanzi una sola e indistinta famiglia.

Voi sentite ogni giorno suonar nelle bocche, e vedete scritto sulle carte pubbliche i nomi di *Libertà* e d' *Uguaglianza*, parole sacre, e pegni di felicità, ma che mal intese da voi, o sinistramente interpretate da uomini o maliziosi o sfrenati, potrebbero divenir tanto funeste, quanto sono di lor natura benefiche. Avrete anche inteso a dirsi dalle persone più istrutte, che il vostro nuovo Governo è Democratico, e nei discorsi che da tanto tempo si tengono su

queste materie, spesso vi sarà accaduto di sentir a ripetere i termini di Repubblica, Monarchia, Aristocrazia, Democrazia, Anarchia, Despotismo. Ebbene: bisogna spiegarvi chiaramente ed esattamente il senso di questi vocaboli che possono rendervi imbarazzati, e farvi temere di qualche inganno. Questa sola spiegazione basterà per mettervi al fatto di tutte le dispute, di tutte le novità accadute in questi tempi in Europa, e quel che più importa, di ciò che risguarda i vostri veri interessi. Ma per istruirvi a dovere convien rimontare all'origine degli Stati e delle Città. Ascoltate dunque, o fratelli, le voci schiette ed ingenue della verità che vi parla senza raggiri o fallacie, e potrete allora trattar voi stessi la vostra causa, resistere alle seduzioni, e nei difetti degli altri Governi trovar sempre nuovi motivi di compiacervi del vostro..

Uguaglianze e disuguaglianze naturali.

Gli uomini nascono tutti uguali, e disuguali tra loro. Uguali, perchè tutti dipendono dalla natura e da Dio, autore e padre della natura, e dell'uomo; uguali, perchè dotati degli stessi sensi, delle stesse facoltà di sentire, pensare,

volere; uguali nei bisogni, negli appetiti, nelle passioni, nell'amor di sè stessi, e sopra tutto nel desiderio inestinguibile di procurar ad ogni costo la propria conservazione, la propria possibile felicità. Disuguali poi sono pur tutti nei gradi, e nelle misure di queste facoltà medesime di corpo e di spirito, nella complessione, nel temperamento, nelle forze, nei doni della favella, nei talenti, nell'attività, nell'industria. Malgrado però la superiorità degli uni sopra gli altri in alcune di queste facoltà, nascono tutti e vivono in un punto perfettamente uguali, cioè che niuno è nè in tutto superiore a tutti, nè sufficiente a sè stesso; niuno può viver da sè, niuno può esser felice se gli altri non concorrono a renderlo tale. L'uomo bambino perirebbe senza l'assistenza della madre, adulto non potrebbe nè coprirsi, nè ricovrarsi, nè alimentarsi senza l'industria di molti de'suoi fratelli'. Non v'è alcuno così forte che non possa esser oppresso da una moltitudine di deboli; il ricco vivrebbe meschinamente se non cambiasse il suo oro coi lavori del povero, e il sapiente sarebbe umiliato se i più rozzi non venissero a consultarlo.

Origine e cause della Società.

Da questa mescolanza d'uguaglianze e disuguaglianze si vede chiaramente, che la Provvidenza Divina volle che gli uomini vivessero uniti, e che tutti mettendo in comune i loro mezzi e le loro forze, ciascheduno trovasse negli altri ciò che mancava a lui stesso, e giovando a tutti, giovasse a sè. Questa unione d'uomini congregati affine di ajutarsi ne' lor bisogni, si domanda *la Società;* e la società universale si divide in tante società minori, che si chiamano *Nazioni* e *Popoli;* e con questo nome di popolo s'intende non un ordine particolare, ma il complesso di tutti gli ordini d'una città; e per conseguenza il nome di popolo è rispettabile sopra quanti ne inventò poscia la vanità dei potenti.

Doveri e Diritti.

Dai bisogni scambievoli nascono i *doveri*, e dai doveri i *diritti*. Chi ha dovere di far qualche cosa ha il diritto di aspettarne o di pretenderne un'altra. Il padre deve allevare il figlio, ha diritto d'ottener da lui gratitudine e riverenza: il domestico dee servir fedelmente il pa-

drone, e ha diritto alla sua mercede: s' io non devo far torto ad alcuno, ho il diritto di esigere che niuno lo faccia a me.

Utilità e pregio dell' Arti.

La società non può sussistere senza le arti necessarie alla vita: gl' inventori di esse furono giustamente venerati come i benefattori del genere umano; e chiunque esercita un'arte utile qualunque siasi, e vi si distingue, è un cittadino non inferiore ad alcuno. È la superbia dei grandi che distinse le arti in nobili e basse; tutte sono nobili ugualmente, perchè non v'è nulla di nobile se non ciò ch' è utile e onesto; e non v'è altro di basso se non il vizio e l'oziosità.

Delle leggi.

La Società per mantenersi, difendersi, migliorare la sua condizione ha bisogno di patti, d'accordi, di stabilimenti, di regole: se queste debbono giovare a tutti, bisogna che siano stabilite da tutti, approvate da tutti, note a tutti, osservate da tutti. Queste regole universali e solenni si chiamano *Leggi*; e queste leggi

vanno aumentandosi e perfezionandosi col crescer dei bisogni e dei lumi . Deve dunque esservi nella Nazione un' autorità perpetua di fare e migliorare le leggi ; e questa autorità non può mai esser un privilegio d'alcun particolare, ma risiede tutta in tutti, vale a dire nella nazione, nè può derivar che da lei.

Ma le leggi vagliono poco se non v'è una forza che le faccia eseguire col timor della pena: deve dunque esserci nella Nazione un' autorità e una potenza che obblighi ciascheduno a osservar i patti, e punisca con pene proporzionate chi osa contravvenir alle leggi, e violare i diritti degli altri; e questa autorità, questa potenza che veglia a difesa delle leggi, non può risiedere se non in chi fece le leggi stesse, voglio dire nella Nazione medesima, nè può derivar che da lei.

Del Governo.

Uno Stato regolato da leggi, e munito di questa doppia autorità, si domanda *Governo*, e il complesso delle leggi fondamentali di quello Stato si chiama *Costituzione*. Queste due autorità unite formano ciò che si chiama *Sovranità;* e quindi la Nazione non può aver mai altro sovrano che sè medesima.

Doppia autorità della Nazione .

Ma la Nazione non può esercitar da sè stessa queste due autorità *legislativa* ed *esecutiva* , perchè le leggi possono approvarsi , ma non dettarsi da tutti; e se la totalità del popolo si occupasse nel farle eseguire , gl' impieghi e le arti necessarie non troverebbero nè persone , nè tempo . Può però ella confidarle ambedue a uno o a molti, che divengono i primi ministri o i rappresentanti della nazione, perchè siano da loro esercitate in di lei nome , e secondo le viste del ben comune ; siccome un ricco signore può dar l'amministrazione delle sue rendite ad un agente ch' ei suppone sperimentato, e fedele. Ma non può mai la nazione perder i suoi diritti di sovranità sopra il suo ministro, voglio dire di esaminare, approvare, o rigettar le leggi da esso proposte, di vegliar sulla di lui amministrazione , e di privarlo anche della sua reggenza , quando abusi del suo potere, se ne prevalga contro la nazione medesima , o si mostri incapace di sostenerne il governo ; appunto come il gran signore , quando anche per lungo tempo siasi confidato alla cieca sulla fedeltà del suo agente , può sempre rivedergli i conti , e trovandolo impuntuale e mancante ne' suoi do-

veri, può levargli l'agenzia de' suoi beni per darla a un altro, o ritenerla per sè.

Distinzione dei Governi, Monarchia e Repubblica.

Potendo la nazione, come s'è detto, affidar il suo Governo a uno o a molti, i Governi prendono varj nomi secondo il numero e la condizione di quei che governano. Se la nazione è rappresentata da un uomo solo, il Governo si chiama *Monarchia*, e il Governatore si dice Monarca, Imperatore, Principe o Re; e negli Stati minori Duca, Granduca, Arciduca, o checchè altro si voglia. Se poi i Rappresentanti sono molti, lo Stato si domanda *Repubblica*, e questa si divide in due specie.

Aristocrazia.

Se il Governo è confidato a una classe d'uomini particolari, la Repubblica è detta *Aristocrazia*, o Governo Aristocratico, il che vuol dir propriamente *Governo degli Ottimi*; dal che si scorge che le nazioni intesero sempre di scegliere i migliori di qualunque classe si fossero; ma in progresso col nome d'Aristocra-

zia s' intese il Governo dei potenti o dei Nobili .

Democrazia .

Se al fine il Governo è disposto per modo che un certo numero di Cittadini scelti dal Popolo , e tratti da tutti gli ordini senza distinzione o esclusione d' alcuna classe , partecipi , o possa partecipare a vicenda per un certo tempo dell' amministrazione ; soggiacendo però sempre alle leggi , e alla sovranità dell' intero Popolo , questo Governo si chiama *Democrazia* , o Repubblica Democratica , vale a dir Governo Popolare , e più propriamente Repubblica .

Differenza tra il Governo e la Sovranità .

Non bisogna dunque confondere la Sovranità col Governo , come si fece comunemente o per errore , o per frode . Il Governo è variabile , e può trasferirsi a varj ; ma la Sovranità è una , invariabile , inamovibile , ed essenzialmente del Popolo .

Queste tre specie di Governo ebbero sempre luogo nei tempi antichi e moderni presso di-

verse nazioni, ed essi Governi furono tenuti per giusti e legittimi, purchè fossero conferiti di pieno e libero consenso dei popoli, confidati con certe leggi e restrizioni, e colla condizione espressa, o sottointesa, perchè troppo chiara per sè, che i ministri servissero alla Nazione, non la Nazione ai ministri.

Del Despotismo.

Ma se un popolo è o fu mai così stolto, che ceda spontaneamente a uno, o a molti i suoi diritti di sovranità, e lasci a quello, o a questi dominar sopra di sè senza esiger patti o condizioni d'alcuna sorta, e senza fissar un corpo di leggi che il ministro sia obbligato di osservare, questo non è un popolo, ma una greggia insensata di pecore; questo governo arbitrario non è Monarchia, nè Principato, ma *Despotismo*, e il sovrano è dinotato col nome di *Despota*, vale a dir padrone assoluto d'un nazione ch'è serva.

Della Tirannide.

Se poi alcuno colla violenza, col terrore, colla corruttela, colle insidie si usurpa la so-

vranità e i diritti del popolo', questo è ciò che si chiama *Tirannide* , e chi per tal via ascende al Principato , è detto *Tiranno* , nome che non vuol dire propriamente Principe crudele , come si spiega comunemente, ma Principe che usurpò il dominio . Così Pisistrato fu Tiranno d'Atene, e Cesare di Roma , benchè ambedue avessero tutte le qualità che formano un ottimo Principe; perchè non è mai permesso di appropriarsi i beni altrui col pretesto di amministrarli meglio .

Tirannico è ugualmente il Governo se sia usurpato da molti, o da un corpo, da una classe del popolo , qualunque siasi , ad esclusione dell'altre . Così fu tirannico in Atene il dominio dei Quattrocento , che fatta lega tra loro oppressero il popolo; tirannica fu la fondazione dell'Aristocrazia Veneta fatta dal Doge Pietro Gradenigo che serrò il Consiglio, e diede il dominio in perpetuo ai Rappresentanti eletti in quell'anno, ed alle loro famiglie , escludendo per sempre tutto il restante del popolo: fu tirannia in Firenze il dominio della plebaglia , detta de' *Ciompi* : e per citar anche un esempio nostrale , tirannia fu pure in Padova ai tempi della prima Repubblica quella dei *Gastaldi dell' Arti* , che invasero tutta l'autorità ,

e sopraffecero, e assoggettarono i nobili. Che più? La stessa Democrazia diventa tirannide, quando il popolo preso da un furore epidemico non ascolta più nè magistrati, nè leggi, ma ognuno si fa la legge da sè; perchè allora questo non è popolo, ma una turba sfrenata ed irragionevole, un mescuglio disordinato di uomini brutali, che non ha più verun legame di società. Questo stato orribile ed esecrabile, dal quale Dio ci scampi in perpetuo, si domanda *Anarchia*, cioè, stato ove nissuno comanda, perchè ognuno vuol comandare, ognuno vuol farsi tiranno di tutti.

Ma una Democrazia ben costituita, finchè si conserva nel suo vero stato, è il più saggio e il miglior dei Governi. Voi ne sarete convinti dall'esame ch' io son per farvi degli altri due Governi riputati onesti, e legittimi, dico la Monarchia e l' Aristocrazia.

Difetti e pericoli della Monarchia.

Un Monarca, un Re, non è propriamente un Despota, o un Tiranno. Egli non viene a dirci, come costoro: Io sono tutto, voi nulla; tutti i beni vostri son miei, quel ch' io vi lascio è una grazia: voglio perchè voglio, ubbidite,

tacete, o tremate. No, il vero Monarca non parla così: egli promette di star ai patti, giura d'osservar le leggi, di servir in tutto al bene del popolo. Finchè lo Stato è picciolo, finchè la memoria de' patti è fresca, sopra tutto finchè il popolo è zelante, vigilante, virtuoso, tutto va bene. Ma quando lo Stato si dilata, la popolazione s'aumenta, gli affari s'intralciano, i bisogni crescono, la ricchezza introduce i vizj, le cose cangiano faccia. Se il popolo si abbandona all'ozio, se scorda i suoi diritti, se trascura le cautele, se per inerzia ama piuttosto di fidarsi ciecamente che di vegliar al suo bene, se il maggior numero pensa più a sè stesso che al pubblico, se si lascia corromper dall'oro, se preferisce gli onori del cortigiano alle compiacenze del cittadino, allora la potenza regia cresce a dismisura, e il ministro diventa padrone. Stabilito a perpetuità, depositario di tutte le rendite pubblichè, arbitro di tutte le forze dello Stato, dispensator di tutte le grazie, non ha egli tutti i mezzi di farsi despota? S'ei non osserva più i patti, chi può costringerlo? ov'è allora la salvaguardia del popolo? Un Re sarà ottimo, ma chi può assicurare che lo sarà sempre? È ottimo, ma uomo: non avrà egli passioni, debolezze, amor proprio, che lo seducano?

La potenza sicura è una seduzione perpetua. È ottimo; ma la sua famiglia, i suoi ministri, i cortigiani, i favoriti lo sono tutti ugualmente? i suoi successori lo saranno? Non verrà di quando in quando il conquistatore che scialacqui le sostanze e il sangue de' sudditi per vanagloria, per ambizion, per puntiglio? il prodigo che consumi in lusso ed in vanità il patrimonio della nazione? il libertino che corrompa il popolo coll' esempio del mal costume? l' ozioso, lo spensierato, il mal educato, lo stupido, che abbandonino le redini del Governo a ministri interessati e insolenti? finalmente il vendicativo, il fanatico, il persecutore, il crudele? Vi furono, è vero, nel mondo in varj tempi dei Principi virtuosi, saggi, benefici, che si citano per esempio. Avrete inteso a dire di Tito che fu chiamato le delizie del genere umano. Ma Domiziano suo fratello e successore fu un mostro di crudeltà. Marco Aurelio Imperatore fu sapiente, e di tanta virtù che potea dirsi un Santo Pagano, ma Commodo di lui figlio, e Imperatore come lui, fu più scellerato ed infame di quel che fosse virtuoso il padre. In somma un buon Re è un gran dono della sorte; ma la sorte è cieca, e la felicità d' una nazione non dee dipendere da un beneficio del caso.

Difetti e pericoli dell'Aristocrazia.

L' Aristocrazia fu, come s'è detto, il governo dei migliori, ma i migliori resi assoluti possono depravarsi, e ai buoni succedono i tristi. E chi son poi questi migliori? I soli nobili. Chi dice soli, dice subito una cosa ingiusta ed irragionevole. E che? le qualità del Governo sono forse un privilegio esclusivo della nobiltà? I talenti e le virtù scorrono forse unicamente per le vene degli Aristocrati insieme col sangue, come l'oro in alcuni fiumi? La natura, madre comune, nel distribuir i suoi doni non consulta le genealogie, e tutto giorno si verifica il detto del nostro celebre Metastasio, che se la ragione presiedesse alle nascite, o desse i Governi solo a chi è capace di governare, spesso il Principe sarebbe un bifolco, e il bifolco un Principe.

Risposta alle Obbiezioni contro il Governo del Popolo.

Si dice che il popolo non è istrutto per entrar negli affari pubblici: ma questa di chi è colpa se non di quelli che lo lasciano senza istruzione? chi è che non possa intendere gli

affari della sua famiglia ? E lo Stato non è la famiglia del Popolo ? Si dice che non può esser al fatto degli arcani della politica ; no forse di quella politica tenebrosa ch' è un tessuto di frodi e d' insidie ; ma può esserlo al par di ogn' altro di quella politica ingenua , generosa , leale , fondata sulla probità , e sul vero diritto della natura e dei popoli , la quale non è altro che la morale degli Stati . Si aggiunge che il popolo occupandosi del Governo non potrebbe attendere a' suoi affari privati ; ma si è già detto che il Governo popolare non esige che ognuno del popolo amministri le cose pubbliche , ma basta che ognuno il quale ha vocazione e talenti possa esservi ammesso senza distinzione di fortune o di nascita .

Aristocrazia più pericolosa della Monarchia .

Tornando all' Aristocrazia , questo , rispetto ai sudditi , è un governo di molti Re ; e poich' ella è così , è meglio averne un solo che molti , poichè un Re può esser buono , ma tra molti Re ve ne sono sempre di tristi , e i tristi sgraziatamente hanno più efficacia e più influenza che i buoni . Inoltre nella Monarchia un solo

Monarca virtuoso e grande può bastar forse a compensare i danni fatti da' suoi predecessori, e a ristorare e felicitare in qualche modo lo Stato; ma quando un' Aristocrazia è corrotta, il male non ha più riparo, e peggiora ogni giorno più. Poichè in un tal Governo dipendendo ogni cosa dalla pluralità della parte dominante, nè essendovi appellazione al Popolo, se la pluralità è dominata dall' interesse personale, dalla negligenza, o dal vizio, il voto della minorità è sempre inutile, e i buoni e i saggi, che pur vi sono, privi di favore, e d'autorità, non solo non prevalgono colle parole o col voto, ma appena possono aprir bocca impunemente, e si veggono costretti a partecipar senza colpa della odiosità del maggior numero, e a portar la pena de' falli altrui.

Difese insufficienti dei due Governi.

Quanto abbiam detto sinora può autenticarsi coi fatti antichi e moderni. Ma è vano ricorrere agli esempj, quando la ragione è palpabile. Quand' anche gli esempj dei Monarchi virtuosi, e delle Aristocrazie ben condotte fossero assai più frequenti che mai non furono, il pericolo è ugualmente certo. Si scordino le persone, e

s' impari a giudicar delle cose . Indarno i fautori , o adulatori dei Governi arbitrarj verrebbero a dirci che un possesso anche men legittimo , non reclamato da secoli , vien legittimato dal consenso e dal tempo ; che niuno scrupoleggia su i titoli de' suoi beni ereditarj , e molto meno se ne spoglia gratuitamente , ma li difende colla permissione della legge ; che un popolo nato nella sudditanza non ne risente più il peso , giacchè niuno ha il senso di quei diritti , dei quali non ebbe mai l' esercizio ; indarno allegherebbero gli esempj di molti e molti , i quali emendarono l' usurpazioni de' lor maggiori con azioni luminose e benefiche , e temperarono i difetti intrinseci del Governo colla popolarità dei costumi : scuse vane, compensi sproporzionati e fortuiti . Sappiamo che la potenza non è mai condannata al tribunal dell'adulazione , che la Providenza fa germogliar qualche bene dal seno stesso de' mali , e che il loro senso è rintuzzato dall'abitudine ; ma i diritti d' una nazione non possono confiscarsi ad arbitrio come le sostanze ; e checchè possa disputarsi dai politici della servitù , sarà sempre innegabile che gl' interessi , le ragioni , la prosperità, i vantaggi dei popoli sono assai meglio assicurati in un Governo Democratico che in

qualunque altro , che il Popolo , specialmente mal governato , è in pieno diritto di governarsi da sè , e che quello che sa goder saggiamente d'un tal Governo , è il più fortunato dei popoli .

Vantaggi della Democrazia sopra ogni altro Governo.

Sì , Cittadini , la Democrazia è il più naturale , il più giusto , il più ragionevole , il più avveduto , il più prosperoso d'ogni Governo , il più atto a produrre la pubblica e la privata felicità . Il più naturale , perchè vuol natura che ognuno possa esercitare tutte le facoltà che gli furono concesse da lei ; il più giusto , perche è legge di giustizia che ognuno goda illeso dei suoi diritti , e partecipi della sua porzione nei vantaggi della società ; il più ragionevole , perchè niuno può amar noi più di noi stessi , niuno meglio di noi può conoscere il nostro bene , nè aver più a cuore gli affari nostri ; il più avveduto , perchè l'amor di noi stessi ci tiene svegliati e pronti nel presentire i nostri bisogni , cauti nel prevenire i pericoli , e sagaci nel porvi riparo con leggi e provvedimenti ; il più prospero , perchè tutti i talenti , l'industria ,

l'attività, i doni della natura, i lumi della scienza, le facoltà inventive ed esecutive di tutti i particolari, che nello stato di servitù giacciono languide, disanimate, ed occulte, poste dalla libertà in movimento, in energia, ed in gara, devono confluire a moltiplicar i prodotti, a perfezionar i lavori, ad animar le arti e il commercio; e quindi ad aumentar la ricchezza nazionale, e far circolar per tutti gli ordini la prosperità e l'abbondanza: il più atto infine a felicitar lo Stato e i particolari, perchè questo è il solo Governo nel quale il ben dei privati non è separabile da quello del pubblico, e chi giova a tutti giova a sè.

Cittadini, eccovi il ritratto del vostro nuovo Governo. Amatelo, conservatelo, dedicategli tutti i vostri affetti, e le vostre cure. Esso dopo tanti secoli vi ridona una patria, di cui sinora non aveste che il nome; esso è il Governo della fratellanza sociale, della Libertà, e dell' Uguaglianza. Avrete finora compreso in parte il senso di questi termini: è tempo ora di spiegarveli più esattamente per mostrarvi i confini che li restringono, onde niuno possa abusarne, o temerne nulla di sinistro.

Differenza tra la Libertà naturale e civile.

Voi siete liberi, ma convien distinguere due specie di libertà, l'una naturale, l'altra civile: quella consiste nel far ognuno tutto quel che vuole e che può, questa nel far tutto ciò che non si oppone nè alla onestà, nè alla legge. La libertà naturale è tanto funesta che tutti gli uomini di comun consenso vi rinunziarono per sostituirvi la civile, ch'è appunto il fondamento della Società.

Natura e confini della Libertà civile.

Questa, o Cittadini, questa è la sola libertà che ora vi fu donata. Voi siete liberi, perchè comandate e ubbidite a voi stessi, o per dir meglio non comandate nè ubbidite ad alcuno, ma la legge comanda a tutti, e tutti a quella ubbidiscono. Ma la legge non può nè spiegarsi, nè farsi eseguire da sè: sono i Magistrati che parlano, e agiscono in di lei nome; e mentre portano agli altri i comandi della legge, vi soggiacciono al paro degli altri. Voi non siete dunque liberi di disubbidire alla legge, di resistere ai Magistrati; di suscitar sedizioni con-

tro il Governo ; non siete liberi di violar la giustizia , di farvi ragion da voi stessi , non di appropriarvi le altrui sostanze, di offender in parole o in fatti i diritti dei vostri simili ; non siete liberi alfine di viver nello scandalo , nel mal costume, nell' ozio , a carico della società . Guai se alcuno si credesse lecita una libertà così falsa ! costui , io glie lo annunzio, si troverebbe col fatto assai meno libero che per l' addietro . In uno Stato Popolare non v' è grazia , non favore , non protezione , che possano salvarlo dalla punizione legale : la legge è umana , ma ferma , imparziale , ed incorruttibile . Innocente , va pur sicuro : reo , la pena è certa , e ti attende .

Natura e confini della Uguaglianza civile .

Questa imparzialità della legge è appunto quella che forma anche la vostra uguaglianza . Voi siete tutti uguali nei diritti dell' uomo e del cittadino , nella protezion del Governo , nella sicurezza che nè il nobile , nè il ricco , nè il potente non avrà nessuna autorità , che non possa esser comune a ciascun di voi , che le colpe del più grande saranno punite al paro

che quelle del piccolo , e che il merito e i talenti , senza differenze di fortune o di nascita , decideranno degli onori e dei premj . In tutto ciò voi siete uguali ; ma questa uguaglianza non vi dispensa già ella dalla riverenza , dalla gratitudine , dall' ubbidienza che dovete a chi vi è superiore o per i rapporti di natura, o per gli ordini della società , o per la condizione in cui voi stessi vi siete posti ; così non è uguale il figlio al padre , il soldato al suo capitano , il domestico al capo di famiglia , e perciò devono quelli mostrar a questi un' onesta dipendenza , siccome questi non devono mai perder di vista che la loro superiorità di rapporti non gli autorizza ad abusare di quella libertà civile e di quei titoli d' uguaglianza che hanno comuni con essi .

Uguaglianza dei beni di fortuna impossibile e rovinosa .

Ma sento taluno che dice , a che pro queste vantate uguaglianze se ci manca la più essenziale , quella delle fortune ? se alcuni nuotano nelle ricchezze, mentre tanti vivono a stento ? La vera uguaglianza non dovrebbe ella incominciare da un più giusto ripartimento delle

sostanze? No, fratelli, questa è un' illusione funesta. Una tal uguaglianza sarebbe impossibile, e quel ch' è peggio, fatale a voi stessi, e alla società. Quand'anche tutto un territorio fosse diviso fra tutti in porzioni uguali, quand'anche tutte le ricchezze d' una città poste in un cumulo fossero distribuite ugualmente, le cose non tarderebbeso a tornar nel primiero stato, e uscirebbero in campo le stesse lagnanze. La sterilità o la grassezza dei terreni, lo studio del coltivarli, le vicende delle stagioni, il numero della figliuolanza, l' attività o l' infingardaggine, la prodigalità o il risparmio, i prodotti del commercio o dell' arti, queste e cento altre cagioni ricondurrebbero ben tosto il primo sbilancio, e in capo ad ogni decennio converrebbe tornare a un nuovo ripartimento. E la cosa sarebbe poi giusta? Le ricchezze di molti, che sono a taluno oggetto d' invidia, sono o frutti della loro industria personale, o premj d'antiche benemerenze de' lor maggiori, o beni ereditati dalle parentele, o acquisti fatti legalmente sotto l' ombra e la protezion delle leggi. Se alcuno s'è arricchito per mezzi non sempre i più onesti, se non ne fa il miglior uso, questa è forse colpa dei Governi più che degli uomini. Dall' altro canto chi ricercasse le cause del-

la miseria di molti , troverebbe forse che più d'uno non può incolpar de' suoi mali altro che sè stesso. Ma si faccia questo beato ripartimento . Che ne avverrà ? ecco sfigurato il mondo , ecco sciolto il nodo che lega tra loro i corpi sociali, e non vi resterà altra uguaglianza che quella della miseria . Chi vorrà più prestarsi agli altrui servigi ? chi sudar su i solchi ? chi occuparsi nell'arti più laboriose , quando crede di poter vivere agiatamente nell'ozio ? chi nemmeno si curerà d'industriarsi per aver di più, se il di più non giova a nulla , se converrà in breve rifonderlo nella massa comune ? Tutti dunque credendosi d'aver tutto , mancheranno realmente di tutto, e voi sarete come quel Re della favola che moriva di fame stando nell'oro. All'incontro è appunto questa inuguaglianza di fortune che mette in movimento tutti gli spiriti, che aguzza l'ingegno , che fa raddoppiare gli sforzi per migliorar il suo stato; da questa inuguaglianza nasce il commercio scambievole di servigi e di mercedi, di fatiche e di compensi, di benemerenze e di premj ; per questa fioriscono le arti e gli studj ; e la vita abbonda di piacevolezze e di comodi.

Lungi dunque da ognun di voi , se mai l'avesse , sì vana idea : vi basti che un saggio

Governo apra l'adito a ciascheduno per migliorar la sua sorte, che la gabella non divori il frutto dei sudori del povero, che vi sia una proporzione tra i prezzi e i prodotti, che l'ultima classe non abbia a morir di stento per vivere, che ogni operajo trovi occupazione e profitto, che la povertà non sia d'ostacolo all'esercizio dell'arti, che l'industria non sia tiranneggiata da odiosi monopolj, da privilegi venali, che non sia permesso al fallitor fraudolento, al ricco fidecommissario di burlarsi impunemente della buona fede altrui e dell'onor proprio, che gl' impieghi e i posti lucrosi siano ugualmente aperti a tutte le condizioni e le classi, e che ognuno possa sperare di uguagliar un altro in fortune quando l'uguagli nel merito.

Le ricchezze non fanno l' uomo felice.

Questi sono i vantaggi che vi promettono la forma del vostro nuovo Governo, e le cure dei vostri instancabili Municipali, i quali non respirano che il zelo del vostro bene. Guardatevi però dal lasciarvi trasportare dalla smania eccessiva delle ricchezze: questa passione è la peste dei Governi Repubblicani, questa ridus-

se i popoli a vendere la loro libertà. Non vi deste mai a credere che quanto più arricchirete tanto più sarete felici: no, fratelli, la felicità non è posta nelle ricchezze. Vedete quanti ricchi si consumano fra i pensieri e la noja, mentre tanti poveri vivono tranquilli e contenti. La vera felicità consiste nella sussistenza comoda, procacciata da un' occupazione onesta, nella contentezza dell' innocenza, nel buon nome, nella stima, e nell' amor de' suoi simili. Questi beni possono esser comuni ad ognun di voi; essi non si acquistano coll' oro, ma sono il prezzo della virtù.

Necessità indispensabile della virtù nella Democrazia.

Ah! virtù, Cittadini, virtù (è tempo di parlare a tutti): questa è la condizione indispensabile della vostra felicità: essa è l' anima e la vita delle Repubbliche. Nella Monarchia il popolo non ha bisogno che d' esser buono, e basta che sia virtuoso il Monarca, perch' egli solo fa tutto; ma in un Governo Popolare ove il bene si fa da tutti, ove ognuno dee pensar alla Patria più che a sè stesso, lo Stato non può sussistere senza un fondo general di eroismo,

una cospirazion di virtù. Per educarsi alle virtù civili cominci dal rispettar le domestiche. Queste sole possono esser le garanti d'un generoso e verace patriotismo. No, non può essere buon Cittadino chi non è prima buon padre, buon marito, buon figlio, buon padrone, (*) buon prossimo; chi consuma in lusso e in libertinaggio le aspettative dei creditori, o gli alimenti della famiglia; chi crede onesta ogni strada di far guadagno; chi si mostra ingrato, maligno, coi deboli sopraffattore, duro e inumano coi miseri, chi calpesta la Religione e il costume. Tolga il cielo che mai alcuno contaminato da queste macchie si accosti all' altar della patria. Ma non basta che l'anima d'un Cittadino sia onesta, bisogna che possa esser grande. Il massimo bene esige massimi sforzi. Virtù dunque, il ripeto, ma solida, non mascherata, non passeggiera; zelo attivo, gara fraterna nel bene, sacrifizio intiero di sè, ambizione sol di giovare, disinteresse eroico, venerazione alle leggi, senso dell' onore, passione del retto e del giusto. Sopra queste basi medesime è fondata tutta l'augusta

(*) Si è fatto uso di questo termine interinalmente, perchè la lingua non ne dà altri. L' Italia ebbe finora la Crusca della servitù, converrà pensare a quella della libertà.

moral del Vangelo. Tutto ciò che tende a formare il perfetto Cittadino, forma altresì il perfetto Cristiano. Con questi presidj, non dubitate, o Cittadini, l' edifizio della vostra libertà sarà fondato, e durevole; senz' essi, io vel predico, ben presto il vedrete vacillare o guastarsi; la vostra felicità svanirà come un sogno, e i nemici del popolo insulteranno con gioja ai vostri infortunj.

No, Cittadini, nol permettete. Il vostro ben essere è incamminato; compite l' opera. Il mezzo sta in mano vostra: vi raccomando a voi stessi.

IL

PATRIOTISMO ILLUMINATO

OMAGGIO

D'UN CITTADINO

ALLA PATRIA

AL CITTADINO

FORTIS L' AINÉ

COMMISSARIO

DELL' ARMATA FRANCESE IN PADOVA ec.

MELCHIOR CESAROTTI.

Cedo alfine alle vostre insinuazioni pubblicando il discorso a voi noto, e steso circa un mese fa. Voi sapete con qual animo siasi scritto, e quali siano i principj che m' inspirarono. Dopo aver mostrato ai meno istrutti la natura e i vantaggi della democrazia sopra gli altri governi, volli anche indicare a tutti indistintamente lo spirito necessario per ben guidarla, e tenerla pura da quelle macchie, che potrebbero offuscarne la naturale bellezza. Così questo scritto può considerarsi come un' appendice dell' altro, e ambedue uniti formano il compito omaggio ch' io devo come cittadino alla patria. Dovrei aver eseguito il mio disegno alquanto prima, ma non so pentirmi della mia dilazione, poichè questa mi procacciò la

singolar compiacenza di veder il principio essenziale del mio discorso avvalorato dall' autorità di quell'Uomo unico, che seppe mostrarsi ad un tempo propugnatore invitto, donator magnanimo, e maestro impareggiabile di libertà. La proclamazione diretta ultimamente dall' immortal Bonaparte *alla Repubblica Cisalpina inspira appunto quella virtuosa moderazione patriottica ch' io raccomando a' miei confratelli, come quella che consuma l' opera della democrazia, e la rende più rispettata e più cara. Lasciate, cortese amico, ch' io gusti il senso di così nobile compiacenza, e gradite insieme ch' io goda d' attestar a voi dinanzi al pubblico i sentimenti di quella grata e affettuosa stima ch' io professo al vostro virtuoso e amabil carattere.*

IL PATRIOTISMO
ILLUMINATO (*)

Cittadini, rallegriamoci a vicenda; la nostra felicità è incominciata, l' alba d' un secolo luminoso riluce sull' orizzonte di Padova; noi siamo liberi, e la nostra libertà ha tutti i caratteri per destar in noi la più pura e nobile compiacenza. Ella non fu preceduta o accompagnata da veruna di quelle vicende che sogliono sgraziatamente funestar i principj della libertà, e rendono talora a molti oggetto di spavento un idolo così adorabile. La libertà di Padova non fu conquistata coll' arme, metodo talor necessario ma sempre acerbo, non comperata col sacrifizio d' una porzione del territorio, non seguita da disequilibrj di fortune, da

(*) *Nota degli Editori*. Abbiamo la compiacenza di dar nuovamente al pubblico questo scritto come stava nel portafoglio dell' autore; avendo egli nello stampato, per l' autorità de' suoi committenti, o per consiglio degli amici, omesso alcuni sentimenti, e cangiate alcune espressioni, perchè offendessero meno i pregiudizj allora dominanti.

sovversioni di stato, non lacerata da discordie, non macchiata di sangue, non bagnata di lagrime, ma limpida, equabile, piena di tranquillità e di letizia, tale infine che non dà luogo nè a taccia, nè a pentimento d'alcuna specie. Fedeli sino allo scrupolo a ciò che aveva la più piccola apparenza di dovere, noi abbiamo rispettata anche l'ombra d'un principato, che avea già perduto i suoi diritti, qualunque fossero, per il mal uso dell'autorità, e per la ruina inevitabile a cui traeva noi e sè stesso con la sua improvida sconsigliata condotta. Una forza irresistibile come la celeste, al solo mostrarsi paralizzò tutte le forze illusorie dei nostri despoti; caddero spontaneamente dalle loro mani i nodi che ci stringevano: rimasti in balìa di noi stessi, noi sentimmo allora d'aver finalmente una facoltà di volere, e il primo atto della nostra volontà fu quello di voler esser liberi, ed uomini: il Liberator dell'Italia applaudì ai nostri voti, e si compiacque di onorar colla sua presenza i natali della nostra rigenerata Repubblica.

La libertà, o Cittadini, è dunque nata fra noi sotto i più prosperi auspicj; ma ciò non basta: conviene educarla, consolidarla, e sopra tutto guardarla dai germi di quei morbi che

ne assediano la culla, e spesso la guastano sin dalle fasce. I corpi sociali come i fisici, soggiacciono a due specie di malattie, di debolezza, e di forza. A queste e a quelle non v'è rimedio più certo quanto una felice combinazione di due qualità, che sembrano contraddittorie, di moderazione, e di zelo: senza questo la libertà potrebbe perir di languore; senza quella d' infiammazione. Zelo dunque in primo luogo, o Cittadini, questo è l'alimento sostanziale delle Repubbliche; zelo attivo, universale, assoluto, senza restrizione, senza ombra di personalità. Un Cittadino è una specie di cenobita patriotico che non ha nullo di proprio. Talenti, attività, fatiche, sostanze, amor proprio, tutto sia subordinato, tutto sacrificato alla patria. Ognuno viva in tutti, e per tutti più che per sè. Chi cerca d'isolarsi, chi sottrae qualche cosa del suo dal cumulo delle forze sociali, questi fa un furto alla patria, e mentisce il nome di Cittadino.

Ma io non so per ora temere in alcuno rallentamento o freddezza. Veggo in voi, benemeriti Municipali, un senso di patriotismo, maschio, fervoroso, magnanimo, che da voi si trasfonde in tutte le classi dei cittadini, e vi tien desto lo spirito di libertà. Oltre di che in

ogni nazione che si fa libera, la prima epoca è sempre quella del zelo. Il rimbalzo violento della libertà compressa, il timore di ricader sotto il giogo, lo sprigionamento dell' idee, il tumulto delle speranze, l'irritamento, il puntiglio, la vera gloria e la vana, tutto concorre a formar nel primo periodo uno stuolo d'eroi patriotici. Sicuro dunque del vostro zelo, temo piuttosto, il confesso, l'intemperanza di ciò ch'è appunto il più desiderabile, di questo zelo medesimo. Sembra che la natura non possa accomodarsi degli estremi neppur nel bene. Tal è la condizione umana che la virtù stessa, ove ecceda certe misure, si cangia in vizio; e il vizio non è mai più funesto che quando è tinto d'un qualche color di virtù. Cosa può esservi di più santo che il zelo della religione? pure il suo eccesso fanatico inondò la terra di sangue, e profanò la causa del cielo. Cosa di più salutare dell' amor domestico? pure per questo le vendette ereditarie, gli odj inestinguibili tra le famiglie divennero un sacro dovere. Cosa infine di più generoso che il senso dell' onore? pure a questo è dovuta la frenesia dei duelli. L'amor della patria, virtù sublime ma umana, soggiace come tutte l'altre al pericolo del contagio d'un qualche vizio occulto che vi s'insi-

nua e lo guasta. Non c' illudiamo, o Cittadini; il zelo patriotico al paro del religioso può aver la sua ipocrisia, la sua bigoteria, le sue inspirazioni visionarie, il suo fanatismo che lo contamini. *Amico sino agli altari*, disse quell' antico; patriota sino agli altari, dica pure ciascun di noi: la religione, l' umanità, la giustizia, ecco gli altari inviolabili del patriotismo.

Egli è perciò, o Cittadini, ch' io vi conforto a non disgiunger il vostro zelo da una tranquilla, e illuminata moderazione: moderazion cogli estranei, moderazion coi fratelli, moderazione col Popolo. Soffrite ch' io m' arresti alcun poco su ciascheduno di questi articoli per invitarvi a vegliare onde il nostro zelo non trascorra oltre i limiti prescritti dalla ragione, o dall' equità. Forse io per timor d' un eccesso potrei senza avvedermene cader nel contrario. Tocca alla vostra sapienza, Cittadini Presidi, a rettificar le mie idee, e a fissar quella linea di demarcazione, che segna i confini del retto, e la disgiunge dal vizio affine e contiguo.

Io chiamo estranei i membri dell' antico, e già sepolto dominio. Confesso, che per l' onor nostro non seppi veder senza pena che qualche violenta declamazione contro gli Aristocrati

desse un'apparenza di bassa vendetta alla causa della giustizia. Questo sfogo era naturale, e legittimo nel primo scoppio della libertà, nel senso recente dell' oppressione, nel bisogno di dar l' impulso alla nuova macchina, nella necessità di agguerrire gli spiriti contro le minaccie o le seduzioni del despotismo ancora tenace della sua preda. Ora che la nostra vittoria è consumata, il trionfo certo, i nemici umiliati, l'Aristocrazia non è più nemmeno un fantasma, le nostre ire non hanno più nè soggetto, nè titolo, nè dignità. È viltà l'insultar i vinti, è barbarie il calpestar i cadaveri. Ma l' oppressione fu eccessiva: ringraziamo quell' eccesso che ci rese alla libertà. E chi ci oppresse? Il Governo: e bene; esso è sparito dal mondo. E il Governo di chi era? ben lo sapete, di pochi. Il restante non avea della potenza aristocratica altro che l'ombra, e l'odiosità. Non può esser dunque vostra mente d' involver tutti nella colpa d'un picciol numero. L'abborrimento dev'essere personale come lo è il delitto, e la pena. No l' odio che abbraccia un' intera classe non può mai essere nè umano, nè giusto. I buoni e i tristi sono seminati in ogni società, come in un campo i germi sani ed i rei, e la perfetta è sol quella ove i germi rei non preval-

gono. Mentirebbe al vero e a sè stesso chi niegasse che fra gli Aristocrati istessi propriamente detti non vi fossero degli uomini innocenti, e retti, dei nemici dell' oppressione e delle corruttele politiche, degli amici e benefattori del popolo, dei fautori, e zelatori della libertà. La rinata Democrazia Veneta ne conta più d' uno tra' suoi fondatori, e la lor patria aperse a tutti nuovamente il seno materno con un' *amnistia* generosa. Guarderemo noi come nemici quelli ch' ella abbracciò come figli? Cessino dunque per sempre i luoghi comuni d' una eloquenza acrimoniosa, i rimproveri acerbi, i tratti piccanti, fonti tutti di rancori, di antipatie, di discordie. Se le ragioni della patria, se i diritti della giustizia compensativa esigono qualche atto severo, qualche cauto provvedimento, vegga il mondo che ciò si è fatto senza livor, senza eccesso, colla più nobile equanimità. Invitiamo i nemici stessi, se alcun ci resta, ad amarci coi tratti d' un' ingenua benevolenza; o se questo misero persiste nel suo sdegno impotente, sia da noi oppresso con una negligenza sublime.

Restino perfin sepolte nell' oblivione le triste memorie d' un Governo che più non è. Io vorrei che i nomi stessi d' Aristocrazia, e d' Aristocrato fossero vocaboli antiquati d' erudizio-

ne, e non cadesser mai più sotto la penna degli odierni scrittori polemici, nè infettassero neppur la purezza de' familiari colloquj. Guardiamoci almeno (parlo per noi) dall'estender il significato di questo termine, oltre i confini del suo senso naturale, e proprio. *Aristocrato* non vuol dir altro che *Nobile Dominante* (1): questo animale imperioso e superbo non è mai nato nel clima di Padova. Guardiamoci dal far che questo nome non passi dal senso proprio al figurato, e che non divenga un aggiunto metaforico applicabile alle persone o alle cose. Guai se un rimprovero odioso e indeterminato, distinto da un nome, comincia a circolar per le bocche. Denominazioni di tal fatta fecero sempre parte del vocabolario della discordia civile. Temiamo che il nome d' Aristocrato non divenga il punto centrale ove vadano a collimare tutte le nimicizie private, le avversioni, i pregiudizj, le invidie; temiamo che non divengano aristocratiche le sostanze dei ricchi, le discordanze delle opinioni, i consigli liberi, la superiorità dei talenti. Cittadini, più d'un di voi ebbe a provar le triste conseguenze di que-

(1) Questo è il significato originario di questo nome, nè in altro senso fu mai usato dai Greci che lo inventarono. I nobili privati che pur vi erano nelle città della Grecia, non fur mai detti Aristocrati, ma semplicemente *nobili*:

ste denominazioni indefinite, ed equivoche; più d'uno ne fu la vittima, o si vide fatto segno a sospetti, a persecuzioni, a calunnie. Qualunque sia il nome, la malvagità e l'impostura se ne prevalgono ugualmente, e l'effetto è sempre lo stesso. Quale scuola migliore per abborrirne l'esempio?

Questo avvertimento fa parte di quella moderazione verso i fratelli, ch'io vi ho raccomandata sin dal principio: ma ella si estende molto di più. Nella dipendenza dal passato Governo ben vede la vostra equità, che il commercio reciproco, la mescolanza degli affari, le relazioni domestiche, i profitti, i beneficj devono aver formato tra gli ex-patrizj ed i nostri dei legami d'interesse, d'amicizia, di familiarità, di dovere. Non sarà egli permesso a un buon cittadino di separar l'uomo privato dal pubblico, e nella compiacenza dell'abolito Governo mostrarsi sensibile alle vicende particolari d'una famiglia benefica, ai disastri d'un amico onesto? La patria ci fa forse un dovere dell'ingratitudine? la libertà proscrive ella la compassione? e non sarà vero cittadino chi non cessa pria d'esser uomo? Bestemmie di tal fatta mettono orrore nei vostri animi, e profanano i nomi più sacri. Io so bene che queste

relazioni possono talora esser oggetto di vigilanze e cautele; ma siano queste dettate da una sedata ragione, non dai raffinamenti d'un sospetto inquieto, e sofistico.

Molti altri sono i casi, nei quali potrebbe farci traviar dal segno o la troppa ardenza del zelo, o la fretta smaniosa del bene, o il senso troppo squisito di tutto ciò che mostra la più leggiera dissonanza dalle nostre idee dominanti. Se vogliamo che il germe del patriotismo vegeti felicemente nei cuori, consigliamoci colla natura; seguitiamo la di lei marcia, non pretendiamo un eroismo prematuro ed universale, inconciliabile colle sue leggi, ma prepariamolo colla dolcezza, colla persuasione, coll' equità. Voi avete piantato l' albero della libertà: dite, o fratelli, vedeste mai albero che desse frutti maturi nel suo piantarsi? Vuolsi alimentarlo, innaffiarlo, guardarlo dagli insetti dannosi, far sì che metta radici; e poi attender il frutto dalla stagione, e dal Sole. Il *sia*, e *fu* non appartiene se non all' Esser degli esseri. Egli stesso creò la terra con una parola, ma per ordinarne la massa informe produsse prima la luce, e la separò dalle tenebre. Imitiamolo in questo, giacchè si può. Illuminiamo innanzi a tutto gli spiriti, sgombriamo le tenebre dell' errore; ma ri-

cordiamoci che questa specie di tenebre non si dissipa che lentamente, che la luce vuol darsi per gradi a chi visse nell'oscurità, e che un colpo violento di lume scagliato sugli occhi deboli abbaglia piuttosto che non rischiara. Che si direbbe d'un medico che volesse batter un cieconato, perchè ricuperata improvvisamente la vista non distingue abbastanza gli oggetti?

Esaminiamo le cose senza pregiudizio, giacchè anche la buona causa ha il suo. Quanti motivi d'inquisizione si troverebbero ad ogni passo, se non si stabilisse un sistema di compatimento, di scusa, di tolleranza? La nostra rivoluzione preparata e promossa da uno stuolo di cittadini illuminati e virtuosi, sospirata ed abbracciata da quelli che soggiacevano più davvicino al peso della servitù, esaltata da tutti gli altri che hanno forza ed esercizio di spirito, doveva, vaglia il vero, essere per i più rozzi un fenomeno di sbalordimento. Esseri sensibili più che pensanti, lontani affatto dall'idea, non che dalla speranza di libertà, incapaci di concepire altra uguaglianza che quella delle fortune, potevano mai esser preparati a un rovesciamento di cose che gli trasportava con impeto in un nuovo mondo? non dovevano creder tutto un sogno, o un incanto? e possono essi in sì

breve spazio aver afferrato collo spirito il nostro piano di Governo, averlo abbracciato colla persuasione, essersi nemmeno addimesticati coi vocaboli del nostro linguaggio, che debbono sembrar loro spauracchj ed enigmi? E quale stupore s'alcun di essi vaneggia nell'intenderli, se ritorna anche non volendo all'antiche idee, se si mostra, non indocile, ma stupido a dottrine che il sopraffanno e confondono?

Ma c'è di più, e troppo più. Non v'è bene nel mondo che per qualche lato non sia in male; come non v'è male che non torni in bene ad alcuno. Questa è legge universale di natura e di società. Se così è, che sarà d'una rivoluzione in cui tutto il bene dee cominciar dalle sofferenze e dai sacrifizj? Ella è pur legge naturale che ci colpisca di più il presente che il futuro, il certo che l'incerto, il sensibile che l'intelligibile, che infine il male faccia sul corpo e sull'animo maggior impressione del bene. Sarebbe dunque assurda cosa il pretendere che la rivoluzione dovesse sotto ogni aspetto riuscir ugualmente grata a cui nuoce che a quel cui giova. La sospensione dei lavori, la cessazione dei profitti che scorrevano per gli antichi canali, la mancanza o la carezza dei prodotti, conseguenze inevitabili di questa crisi, sono le nu-

vole che infoscano agli occhi del misero la luce della libertà. La Democrazia promette, è vero, larghi compensi; ma il meschino può egli scordar il presente per abbandonarsi alle speranze dell'avvenire? e chi ebbe dalla fortuna i mezzi di sostenere i suoi pesi, e il tempo di vagheggiarsi la futura felicità, può egli offendersi se alcuno dell'infima classe si lascia scappar un lamento un pò acerbo, e se in qualche suo vaniloquio ricorda talora con doglia il primo suo stato? Pur troppo è vero che non mancano in queste occasioni dei tristi che si fanno uno studio di esagerar alla plebe la sua miseria per esulcerarne gli animi, e attizzarla contro il Governo. Questi istigatori meritano doppiamente tutta la severità della legge perchè rendono colpevole la compassione medesima; ma il miglior mezzo di render vane le insidiose lamentazioni dei tristi si è quello di accoglier umanamente quelle de' buoni, e consolarle possibilmente colla persuasione dei fatti. Il ventre, dice il proverbio, non ha orecchio, ma bocca. Cerbero latrava con tre, e un'offa bastò a calmarlo. Ricorriamo allo stesso spediente, e i latrati si cangeranno in benedizioni. Una stilla di ristoro permanente farà più effetto che un lago di teorie e di parole. Io so bene che i nostri egregj

Municipali si struggono di cordoglio per non poter dar a questa classe quel pronto e adeguato soccorso che desidera il loro cuore paterno; so che non omettono nè sforzi, nè industrie per alleggerir i suoi pesi, per accelerarne i conforti; ma se il balsamo non è ancor pronto alla piaga, i lenitivi la raddolciscano. Chi soffre e tace è un eroe, chi si lagna modestamente è un uomo: s'ei dee soffrir le sue angustie, soffriamo noi i suoi gemiti.

Molte cause nell' altre classi possono render sospetti i cittadini più onesti. In primo luogo l'abitudine. La forza d' inerzia morale non è men certa e universal che la fisica. L'abitudine concilia interesse alle cose le più indifferenti, e ci attacca fin anche alle materiali come a domestiche. Questa è forse la prima origine dell'amor della patria. Per quanto si trovi più saggio un nuovo sistema, per quante la ragione v'applauda, non è impresa di pochi giorni spezzar la catena dell'idee familiari, cancellar le impressioni inveterate, dar un'altra direzione agli affetti, cangiar ad un tratto di maniere, d'usanze, di linguaggio, di gusto; e se alcuno è d'una natura così cerea che l'ultima orma faccia sparir dal suo animo ogni vestigio delle più antiche, non so quanto la rivoluzione possa

contare sulla di lui tenacità. Stabilito poi e accettato pienamente un sistema uniforme di massime, come ridurre all'unità i temperamenti e i caratteri d'ogni individuo? Tra i seguaci più sinceri d'una setta, d'una religion, d'un Governo, v'è sempre il pusillanime a cui ogni moto un po' vivo mette spavento, il pio mal istrutto che non crede mai abbastanza sicura la causa della pietà, il prudenzioso che vede per tutto pericoli, il diffidente che non sa mai aprir l'animo alle speranze, il *personale* che non trova nulla di ben fatto se non è fatto da lui, il contenzioso che contraddice a tutto e a sè stesso per sola picca d'ingegno, l'irritabile che per impeto dice più o altro di quel che vorrebbe o che pensa, il festevole che nei soggetti più gravi trova motivo di scherzo, il melanconioso che sembra partigiano dei malevoli perchè teme il male, il sensibile a cui fa pena anche il castigo dei tristi, il querulo che si lagna della buona causa per le colpe dei difensori. Non è possibile che in tanta dissomiglianza d'umori il patriotismo abbia in tutti un solo linguaggio, una sola faccia, e non prenda talora un color equivoco che offenda il senso dei rigoristi. Pure tutte queste diversità non hanno nulla che d'innocente, nulla che non possa accordarsi con un vero amor della patria. Ma se la bigoteria s'in-

sinua nel zelo, se la malattia del sospetto diventa una qualità patriotica, tutto s'avvelena o si guasta. Cittadini, guardiamoci da questa peste; non ve n'è alcuna più fatale per le Repubbliche: ella è la madre dell'inquisizione e delle denunzie, ella distrugge il commercio sociale, la confidenza domestica, ella fa pullular uno sciame di Sicofanti (2) emuli di quei d'Atene, che fanno traffico della calunnia; l'innocenza tranquilla, l'onestà libera, il civismo filosofico non vanno esenti dalle sue insidie venefiche. Guardiamoci, il ripeto, da questa peste, spegniamola, se mai spuntasse, fin dal suo nascere. Le traccie marcate d'un reo disegno, l'inubbidienza audace, l'istigazion sediziosa, le subornazioni sistematiche, le dissenzioni insidiose siano oggetto di ricerche severe, di punizioni legali; ma le cure d'una parola vana, d'uno scherzo fuggitivo, d'un cenno confidenziale, d'un espressione ambigua, d'una scappata imprudente, d'un lamento esagerato non degradino la dignità generosa della giustizia. E che? Faremo noi girar la Libertà per la piazza cogli orecchi tesi, cogli occhi in caccia, torva, acci-

(2) Quest'era appunto in Atene il nome particolare dei più sciaurati della feccia forense che vivevano di delazioni calunniose, ed erano il flagello della società. Aristofane e Demostene sono pieni d'invettive contro costoro.

gliata, preceduta dal sospetto, seguita dalla delazione, circondata da quelle larve che turbano il sonno dei despoti? Chi può riconoscerla a questi tratti schifosi? Ben altro è il ritratto di quella Libertà che deve esser l'oggetto del culto appassionato d'un popolo. La sua fronte è serena, il suo aspetto tranquillo, il linguaggio aperto e piacevole; ella è umana, generosa, clemente, ella sparge consolazione, ella spira e inspira giocondità e sicurezza perch'è sicura di sè, e certa d'esser adorata perchè adorabile. Consigliamoci con questa immagine se vogliamo esser degni di possederla. No, l'ansietà dei timori non è degna di sì bella causa. Chi suppone d'aver nemici non fa onore alla sua bontà.

Ma può dirsi, non si avrà forse a temer di quelli che si mantennero sino all'ultimo attaccati all'antico Governo? No, rispondo, se sono onesti, se onesti furono i principj che a ciò gli spinsero, se non furono ministri nè di violenze, nè di vessazioni, nè d'ingiustizie. A questi anzi deesi forse più che a molti altri stima e fiducia. Chi fu fedele ad un dominio ch'egli credeva legittimo perchè fondato sul tempo, lo sarà molto più a un Governo fondato su i diritti dell'uomo, della ragione, e del giusto; chi ebbe anche gli scrupoli del dovere, avrà il zelo della virtù. Come dunque temerlo? e perchè te-

mere, e di che? Sicura dall' Aristocrazia che non ha più nè sede, nè forze, nè volontà, nè esistenza, lontana da qualunque principio di fazione interna, sostenuta dalla colleganza di tutte le città Italiche rese sorelle dal medesimo spirito, protetta altamente da una Nazione prodigiosa che ha fatto sua propria passione la libertà universale, col genio di essa libertà che ci vola intorno portando in pugno le folgori pronte a incenerir la tirannide, qual soggetto ha mai Padova di temere, e qual necessità avrebbe ella di ricorrere a quei metodi che vengono soltanto giustificati da un certo ed urgente pericolo? Sarebbe questo imitar i superstiziosi Romani, che credevano veder nelle nuvole mostri, ed armate in battaglia, pronti ad espiar quei prodigj con qualche vittima della sua specie.

Ma e che? si dirà; tutti i cittadini sono forse egualmente convinti dei principj del nostro governo? ugualmente persuasi dei nostri provvedimenti, dei nostri metodi? No, forse (si parli con piena franchezza; ella è degna della libertà, della ragione, e di me). No, forse, il ripeto: ma che perciò? Se tutti ugualmente, e lealmente ubbidiscono, se i loro pensieri s'arrestano nell'opinione, o si spiegano con dubitazioni modeste, e con indicazioni tranquille?

Non è certo da stupirsi se qualche ragionatore va fra sè stesso fluttuando fra queste idee. Un sistema politico è forse un dogma religioso, che anatematizzi ogni dubbio? Queste idee hanno forse il privilegio d' essere innate? e sono assiomi geometrici, che guardati per ogni lato abbiano l' impronta dell' evidenza? La questione del miglior Governo fu il problema di tutti i filosofi non meno che dei politici: e questo meglio è, come si sa, un essere indefinibile di cento faccie. Ma vediamo se in questo argomento delicato la ragione tranquilla possa conciliar i diritti della libertà privata con quelli della sicurezza pubblica, che sono i più sacri d' ogni altro. Se il governo (si premetta un'assioma inconcusso) deve esser uno, tranquillo, e stabile, uno pure è forza che sia il sistema politico dell' opinion dominante: chiunque combatte questo sistema in voce o in iscritto, chiunque cerca di distruggerne o d' indebolirne i principj, giusto è che si punisca come perturbatore dell' ordine, e nemico della pubblica tranquillità: ma estenderebbe tropp' oltre la giurisdizione di questa massima chi si credesse per essa autorizzato ad inquirire negli altrui pensieri, e a chiamar a sindacato giuridico ogni detto, ogni cenno che non porti il più espresso marchio dell' ortodossìa politica. È l' ubbidien-

za che si comanda, la persuasione s'insinua. L'uomo per la ragione è libero, e servo ad un tempo: libero perchè può pensar ciò che vuole, servo perchè non può pensar altrimenti che in quel modo che gli prescrive la serie progressiva delle sue idee. Che più? L'oracolo della libertà si è già spiegato senza equivoco; la Nazione Francese sua suprema interprete lo promulgò: *Tutte le opinioni son libere: punir alcuno per semplici opinioni politiche è atto tirannico, e attentatorio ai diritti dell' uomo.* Ora voi ben vedete che questa libertà sarebbe illusoria, se ogni privato e leggero indizio di un'opinione particolare dovesse aver il carattere di reità, ed esporre il cittadino a vessazioni e castighi. Questa sarebbe un' insidia piuttosto che una permissione, giacchè l' opinione non si conosce se non si esterna in qualche modo, nè per pensar come vuole alcuno ha bisogno di averne licenza nè dagli uomini, nè dalla legge. Non può esser dunque colpevole in faccia alla legge stessa chi lascia travedere una qualche specie di dissenso dall' opinion dominante negli argomenti politici; purchè questo sia piuttosto indicato che espresso, e non abbia in sè nulla che inviti all' inubbidienza, all' irriverenza, all' audacia.

Ma dovrà però credersi che chiunque sembra

men risoluto e un po' titubante in queste materie sia perciò men cittadino degli altri, meno amante di libertà? Questa conseguenza sarebbe precipitata, e fallace. No non è, non fu, non può esservi alcun uomo ragionevole e onesto il quale dicesse a sè stesso o ad altri: si vuol ch'io goda d'ogni mio diritto naturale, e non me ne curo; si vuol che la nascita non innalzi alcuno sopra di me, ed io voglio esser avvilito da titoli odiosi e fantastici; posso ubbidir alla legge, e preferisco di servir all' arbitrio; partecipar del comando, ed io mi compiaccio d'esserne escluso; aspirar a qualunque posto o di vantaggio o d'onore, e mi par più bello giacermi nell' abbiezione, e nella miseria. Così appunto verrebbe a dire chi preferisse l'antico stato al presente. Un insensato di tal fatta sarebbe assai più degno di spedal che di carcere. Sapete voi quel che può dire a sè stesso, senza taccia d'insensatezza o di reità, un cittadinò anche il più onesto, uno scettico moderato, un filosofo che abbia studiato meno i sistemi che gli uomini? Vel dirò io. Quanto è mai bella la libertà! quanto è giusta la Democrazia! qual Governo più desiderabile! qual altro presenta maggior aspetto di bene! Ma sarà poi esso tanto adattabile alle passioni, alle debolezze degli uomini, quanto è approvato dalla ragione? Ohimè, esso

esige tanti sforzi, tanti sacrifizj, tanto consenso di virtù! è egli da sperarsi che tutto un popolo ne sia ugualmente capace? Fuvvene egli mai uno tale? o durò a lungo in questo stato beatifico? Il governo popolare non è egli posto fra due scogli opposti e fatali, l'Oligarchìa, e l'Anarchìa? L'ambizione non saprà mascherarsi colle sembianze del zelo? La libertà non è facile a degenerare in licenza? I conflitti dell'amor proprio non desteranno insidie venefiche, e fazioni ardenti? Ah! se il vizio predomina, non si verificherà il detto che la corruzion dell'ottimo è pessima? E se mai il mostro della discordia civile alzasse fatalmente la testa, il furore non sarebbe peggior del letargo? Questi e altri simili dubbj possono talora tener sospeso lo spirito d'un patriota filosofo, e renderlo un po' lento ad abbracciar con piena persuasione il Governo stesso ch'ei più vagheggia. Cittadini, se questi dubbj son colpe, io non mi nascondo, fui reo. Amator appassionato della libertà, nemico irreconciliabile di qualunque ombra di tirannide, fautor a tutte prove dell'uguaglianze, all'appressarsi della rivoluzione sentìi vacillar il mio spirito fra la speranza e il timore; andai ondeggiando fra idee diverse e contrarie, nè sono ancor bene in calma. Quest'è che mi tenne in osservazione della piega e

del progresso dei nostri affari, della tempera e direzion degli spiriti. Quest'è che mi pose la penna alla mano per comunicarvi ciò ch'io credo utile alla patria con fraterna e cittadinesca fiducia. Cittadini rassicuratemi pienamente, sgombrate per sempre anco l'ombra de' miei timori, col vostro zelo illuminato, colla vostra sempre vegliante ed equabile provvidenza. Non cessate di guardar gelosamente la pianta della libertà da tutto ciò che può guastarla, e appassirne il fiore; cresca ella per le vostre cure vistosa e vegeta, e trovi nel suolo di Padova i sughi nutricj di quelle virtù che ne formano il più salutare alimento.

Io v'ho annunziato tra le primarie la moderazione: ella è appunto la più importante, perchè forse lo sembra meno. S'ella è necessaria verso i fratelli, non lo è punto meno col popolo. Convien inspirargliela coll'esempio, coll'istruzione tranquilla, col linguaggio temperato ed acconcio; non bisogna nè riscaldarlo soverchiamente, nè lusingarlo, nè illuderlo. Ogni moltitudine è già per sè stessa inclinata all'impeto, ed all'audacia, e ciò che negl'individui è semplice vanità divien facilmente nei corpi orgoglio intollerante e despotico. Egli è perciò ch'io vorrei che il nostro linguaggio fosse più istruttivo che fantastico, e avesse più di

persuasione che d'entusiasmo. Vuolci, è, vero un po' di foco per animarlo; ma sia questo puro, equabile, permanente come quello del Sole che rischiara, feconda, e vivifica, non fumoso, e violento come quel d'una vampa che scoppia, incendia, e si spegne. Non si misuri l'amor della patria sul termometro d' un' eloquenza inflammatoria. Se questa dovesse servir di regola, i Cleoni e i Cleofonti (3) sarebbero stati vie migliori cittadini di quel che lo fossero un Aristide e un Focione. No non so credere che parlando ai nostri sia necessario di rimenarsi per bocca i tiranni e i tirannicidj. Fortunatamente la nostra situazione non esige il grand'urto di coteste macchine teatrali, o necessarie, o dannose. Se la turba mal educata e mal istrutta s'infiamma con queste immagini contro tiranni che non esistono, molti per avventura potrebbero crearsene d'immaginarj per non tener ozioso il loro brutismo. Si renda sempre più amabile la libertà, e tiranno diverrà tra noi un nome antiquato, un mostro chimerico. Meglio che contro i tiranni sarà sfogato il nostro zelo contro l'idea detestabile della Tirannide. Sia pur questa l' oggetto eterno delle nostre giuste esecrazioni; nè se ne abborrisca una sola

(3) Due celebri agitatori del popolo in Atene.

specie, ma tutte indistintamente, qualunque possa esserne il nome, l'aspetto o la forma; quella d'uno, di pochi, di molti, di tutti, la violenta o l'insidiosa, l'aperta o la mascherata, sopra tutto quella dei due vizj da cui tutte l'altre germogliano, dico l'ambizione e l'orgoglio: stiamo sempre armati contro queste due pesti domestiche, ciascun di noi faccia lor la guerra dentro il suo cuore; sterpiamone a tutta possa i germi venefici: se questi crescono inosservati, avremo in seno senza avvedersene il mostro istesso che si detesta.

Ma lasciando questo punto, abbiamo abbastanza di soggetti da trattener la moltitudine più adattati alle circostanze, e di massima utilità. Non si lasci credere al popolo che la Democrazia a differenza degli altri governi basti da sè sola a farlo felice; gli si facciano sentir chiaramente i vantaggi immediati del nuovo governo, e gli si mostri la prospettiva dei futuri, ma come frutti condizionati e dipendenti dalla sua cospirazione all'osservazion dei doveri, al bene della società; nè però si riscaldi coi fantasmi d'una felicità esagerata che trovandosi men vera di quel ch'ei sperava, potrebbe irritarlo, e renderlo avverso alla buona causa; gli s'insinui la tolleranza dei mali, pensione inevitabile dei beni i più speciosi, e più gran-

di; gli si mostri che a tutti questi la virtù sola è il rimedio, o 'l lenitivo, o 'l compenso: sopra tutto per ammaestrarlo in questa gli s'inculchino le massime della religione evangelica, moderatrice sovrana delle passioni, estirpatrice dei germi interni del vizio, sostegno inconcusso della morale privata e pubblica, predicatrice perpetua dell'ubbidienza alle leggi, dell'uguaglianza sociale, della carità fratellevole. Questi sono gli argomenti nei quali il fuoco oratorio è utile, non che innocuo, anzi vitale e celeste; in questi i tratti luminosi, l'unzione sentimentale, l'entusiasmo sublime, l'eloquenza infine popolare, e la filosofica possono infiammar il cuore illuminando lo spirito, e rendersi altamente benemerita della virtù e della patria.

Nè tampoco vuolsi vezzeggiar il popolo con un linguaggio melato e cortegianesco, nè per cattivarselo affettar i trasporti d'una passione patriotica, a guisa di quei Demagoghi (4) Ateniesi, soggetto perpetuo degli scherni del loro Comico Politico (5). Il linguaggio d'un Orator Cittadino sia affettuoso, non lusinghiero, abbia la schiettezza decente dell'uomo libero e la fiducia del zelo. La patria non deve amarsi col-

(4) Capi-popolo.
(5) Aristofane.

le smanie d'un innamorato da romanzo, ma colla tenerezza giudiziosa d'un saggio padre che vuol giovar, non piacere.

Molto meno deesi inebbriar il popolo, e suscitar in esso l'addormentato amor proprio pascendolo dell'idee esaltate di diritto, e d'autorità. Pericle il primo guastò il popolo d'Atene colle compiacenze, poi Cleone lo pervertì colle adulazioni: l'uno il fè superbo, l'altro intrattabile, quello incominciò la ruina della patria, e questo la consumò. Guardiamoci dal far gustar al Popolo troppo presto il titolo incantator di Sovrano. Se i titoli di nobiltà mandavano ai capi magnatizj effumazioni pericolose, che non farebbero per avventura quelli di sovranità dati prematuramente ed a piena bocca a una moltitudine non per anco organizzata a dovere? Si parli con precisione di termini se vogliamo aver precisione d'idee. Popolo di Padova, io t'amo, ma non t'illudo; non sei Sovrano, dirò di più, non sei Popolo. Ascoltami tranquillamente, e sarai convinto.

Non dee confondersi il popolo colla popolazione. Nelle Monarchie e nelle Aristocrazie, questi nomi sono lo stesso, nè possono dar luogo ad equivoci, poichè il popolo in quei governi nulla fa, nulla può, nulla è. Ma in uno Stato Democratico, Popolo è il nome

proprio del Principe, ed ha i suoi caratteri che lo distinguono dalle popolazioni soggette, e da quella stessa che lo compone. Un Corpo è l'aggregato di tutti i membri, ma tutti i membri non sono il Corpo, se non si trovano raccolti e ordinatamente connessi. Popolo è dunque effettivamente il complesso dei Cittadini attivi legalmente raccolti, aventi una costituzione, un sistema di leggi, e di ordini; e virtualmente è il complesso de'suoi Rappresentanti eletti legalmente, ed esercenti con facoltà delegata, e secondo gli ordini le funzioni dei loro uffizj. Un popolo così costituito è un vero popolo libero, e sovrano assoluto delle sue azioni, e di sè. Da ciò si scorge ad evidenza che il complesso dei nostri Cittadini piuttosto che un popolo libero dee dirsi propriamente una popolazione liberata che va assaggiando la libertà. Quindi è pur chiaro che il nostro Comune non è sovrano in attualità, ma solo in diritto e in aspettativa: egli può dirsi un Sovrano in minorità, che vive sotto tutela, e reggenza. Questo è il maggior beneficio che la Repubblica Francese, nostra magnanima liberatrice, potesse far alla nostra patria. Ella ben conobbe che una libertà sovrana, e plenaria scagliata ad un tratto in mezzo ad una popolazione non anco educata per essa, poteva essere un dono pericoloso, per-

ciò con un Governo Provvisorio volle darci spazio di formarci in Popolo libero, e d'apprender l'arte di ben usar del suo dono. Profittiamo di questa preziosa dilazione, e sia per noi questo tempo una scuola, un tirocinio di saggia e legittima libertà.

Popolo di Padova, finchè la tua sovranità si va maturando, avvezzati ad ascoltar volontieri dalla voce dei Cittadini onesti e benevoli quelle verità che senza questa assuefazione potrebbero poi trovarti intollerante, o men docile. Non ti dar mai a credere che tu possa in alcun tempo cessare d'aver bisogno d'istruzione, d'ammonizion, di consigli. Il Sovrano detto Popolo, è forse meno imperfetto, men fallibile, men seducibile del Sovrano detto Monarca? Oimè egli lo è anzi di più, poichè il Popolo è un aggregato indistinto di uomini, vale a dire di esseri imperfetti soggetti alla passione e all'errore, che mettono in comune le lor qualità buone o ree: ora se le buone non prevalgono negl' individui, le ree accumulate e francheggiate dal numero crescono di forza, e d'audacia. Quindi è che i vizj d'un Popolo son più fatali che quei d'un Monarca, poichè se il Sovrano è guasto, la virtù può conservarsi nel cuor dei sudditi: ma quando un popolo è corrotto, ella non ha più asilo o ricovero. Non si faccia dunque il Popolo

un idolo di sè medesimo, non pretenda che i suoi diritti si estendano oltre quei della ragione e del giusto. Non è questa la colpa tanto imputata ai Monarchi che si credono più Dei che uomini, e vogliono essere adorati come tali? e non è questo l'eterno rimprovero fatto ai ministri che adulano i vizj dei Monarchi in vece di frenarli e correggerli? Cittadini istrutti, Cittadini onesti, Cittadini veramente liberi, se vogliamo mostrarci tali non parliamo al popolo da cortegiani, o da servi. Questo linguaggio non sarebbe degno nè di voi, nè di lui medesimo. Docile, buono, e modesto quando non è guasto e sedotto, il popolo non esige ufiziosità caricate, espressioni adulatorie, pascolo della boria dei falsi Grandi; domanda solo amorevolezza, istruzione, e veracità. Siamo dunque i consiglieri, gli ammonitori, cioè i veri amici, non i lusinghieri del popolo: non se ne mendichi bassamente il favore, non se ne ambisca ad ogni costo l'applauso efimero, ma se ne procacci la solida estimazione, e la ben fondata fiducia. Si abbia anche, se fa d'uopo, il coraggio di spiacer per giovare. *Filippo, tu sei uomo*, volea quel Re che gli si dicesse ogni giorno. Popolo tu sei uomo, gli s'intuoni di tempo in tempo all'orecchio. Gli si facciano in primo luogo detestar i dogmi pestiferi di quel Macchiavellismo che fu

in ogni tempo la scienza arcana dei gabinetti politici. Non gli si permetta di credere che ciò ch'è vizio nei privati, possa mai sotto qualunque aspetto meritar nel Popolo la denominazion di virtù, che il supposto ben pubblico giustifichi l'ambizione, la ferocia, la cupidigia, gli eccessi; sappia per noi che la legge stessa non è giusta sol perch'è legge, ma è legge sol perch'è giusta: inspiriamogli non vanità, ed orgoglio, ma dignità tranquilla, e senso d'onore legittimo; ripetiamogli che s'egli è il complesso dei cittadini deve aver pur anche in eminenza il complesso di quelle virtù ch'egli esige dai cittadini medesimi: in somma facciamlo saggio e il faremo rispettabile, facciamlo virtuoso e il farem felice.

Se non deesi inebbriare, nè adulare il Corpo Sovrano, deesi ciò far molto meno con una corporazione particolare, con una società qualunque, per quanto sia numerosa o scelta, o autorevole. Se una parte isolata si crede un tutto composto, se i popolari cominciano a parlar da Popolo, se il loro *voglio* precede quello della legge, non v'è più nè armonia, nè dipendenza, nè ordine; si forma uno Stato nello Stato, e l'Anarchia lo discioglie. Facciamo dunque tutti una gara fraterna di segnalarsi ciascheduno ne' suoi doveri per meritar il sommo bene d'una vera e

saggia libertà, e prepararsi alla grand' opera d'un Governo Popolare e legittimo. Si comandi senza alterigia, si ubbidisca senza repugnanza, si domandi senza audacia, si punisca senz' ira, si consigli con fede, si deliberi con pacatezza, si giudichi con equità, si accoppj alfine la moderazione col zelo: questo è il cemento più saldo delle Repubbliche.

Cittadini, Fratelli, Popolo, ho detto. Inspirato da un Patriotismo sincero e limpido ho spiegato i miei sentimenti con lealtà e con fiducia. Non temo d'imputazioni sinistre; esse rimbalzano dal mio carattere com'onda da scoglio. Voi avete nelle mani la mia confessione patriotica. Se la nostra libertà si conserva incontaminata e tranquilla, se la concordia e la benevolenza fanno di noi tutti una società di fratelli, sarò felice e superbo di consecrar i residui della mia vita all'aumento del ben comune: ma se il Genio del male avvelena i buoni principj, s'egli non fa che mentir nome e sembianze, ubbidirò alle leggi, rispetterò gli ordini, mi farò sempre un idolo del ben della patria, ma gemerò tacendo di non potere attestarle il mio culto se non coi voti.... Ah no non so temerlo; conosco troppo il mio popolo, la mia città. Saranno esauditi i miei voti: la ragione colla sua dolce influenza dileguerà insensibilmente le reliquie dei pregiu-

dizj dannosi, abitudini più saggie faranno scordare a poco a poco le antiche, l'ubertà rinata, e fatta alfin cittadina, consolerà l'indigenza, animerà le speranze, darà vita e moto alle arti; l'amor della Democrazia non sarà più comandato ma ingenito, la Giustizia e la Pace si abbraccieranno scambievolmente, l'uguaglianza sarà modesta, la libertà sicura degli altri e di sè, le virtù sociali faranno lega colle domestiche: io vedrò pur una volta realizzata quell'idea deliziosa del ben generale che fu sempre l'idolo de' miei pensieri, ma che una trista e lunga esperienza mi facea prendere per una illusion del mio cuore; il senso profondo di questa compiacenza mi renderà più intenso quello d'una vita cadente, ed io spirerò contento fra le care immagini della vostra sempre crescente felicità.

LETTERA
D'UN PADOVANO

AL CELEBRE SIGNORE

ABATE DENINA

ACCADEMICO DI BERLINO

E SOCIO DELL' ACCADEMIA DI PADOVA.

AVVERTIMENTO
DEGLI EDITORI

PREMESSO ALL' EDIZIONE DEL 1796.

Gli scritti polemici vengono oggidì, e non a torto, assai mal accolti dal pubblico, e per lo più si rilegano nell' ultima classe delle produzioni letterarie. Figli, di fatto, ordinariamente delle personali passioni di chi gli detta, ne portan essi l' impronta e i colori; e non altro vi si scorge per entro che quello spirito di prevenzion, di partito, di gare, di gelosie che agitar suole gli animi mal disposti de' loro autori. Poco importa d' illuminar l' avversario, od il pubblico, basta solo che l' uno resti conquiso, l'altro abbagliato.

Fortunatamente la lettera che ci onoriamo di pubblicare è affatto immune da questi vizj. La esemplare moderatezza con cui è dettata, la cura sagace di non ammassar ma di scegliere, l' aggiustatezza con cui si rileva il pregio degli uomini illustri assegnando a ciascuno esatta-

mente il suo rango, la critica giudiziosa quantunque occulta con cui si depurano i fatti e le lor circostanze, il coraggio persino (e questo coraggio in un apologista della sua patria è un gran merito) di rinunziare, solo perchè non abbastanza provate, a tutte quelle glorie tradizionarie che pur potrebbero stuzzicar senza colpa il cittadino amor proprio, la disinvoltura finalmente, le grazie, i sali urbani, talor piccanti ma non mai acri, che condiscono questo scritto, tutto ciò indica certamente che l'Autor nel comporlo ebbe lo spirito affatto sgombro da quei difetti che in tali argomenti fanno torto alla stessa verità, o la rendono per lo meno sospetta. Il solletico della vanità, che pur in questo caso sarebbe sì giusta, lo punge sì poco, che nell'abbandonare questo suo eccellente lavoro all'arbitrio nostro, egli ne proibì espressamente di render noto il suo nome; quantunque si speri (fuorchè da lui) che la originalità del suo stile sia per tradire, salva la nostra parola, assai facilmente il segreto. Tanto poi egli è certo che la sola verità e non altro gli stava a cuore, che allor quando in questi ultimi tempi comparve alla luce l'egregia operetta qualche anno innanzi composta dall'eruditissimo e diligentissimo raccoglitore e spositore delle cose patrie, il cel. Sig. Ab. Gennari,

la quale ha per titolo *Informazione Storica della Città di Padova* , il nostro autore depose sul momento ogni idea di dar alle stampe il suo scritto. Pago egli abbastanza di averlo composto a soddisfazione propria e degli amici, parevagli che la cosa potesse oggimai riuscire, almeno in gran parte, superflua. La pensarono peraltro diversamente tutti coloro che gli coltivarono il zelo spontaneamente in lui nato di toglier dal mondo gli errori ne' quali era caduto il Sig. Ab. Denina in aggravio della nostra patria; osservando, che se la *lettera* e l' *informazione* convengono nel soggetto generale, sono però assai diverse nel motivo particolare che le produsse, e per conseguenza nel modo della lor trattazione. Il discorso del Sig. Denina concernente Padova (che si è creduto di dover quì premettere, affine di far meglio gustare i tratti o le allusioni di questa lettera) meritava assolutamente una risposta diretta, e come dicesi *ad hominem*. Questa risposta adunque fu fatta, e per modo, che unita al corredo delle molte annotazioni aggiunte dall' Autore può risguardarsi come un trattato quasi compiuto degli uomini illustri di Padova, e può quindi interessare non pure i nostri ai quali direttamente appartiene, ma tutti altresì gli amatori della storia letteraria e civile. Poichè pertanto l' Autore

ne fece un libero dono ad alcuni suoi amici, crederebber eglino di violare i diritti della patria e del pubblico se ne invidiassero più a lungo la diffusione. Che s' ella mai giunga alle mani dell' illustre Accademico di Berlino, non sappiam veramente quanto ei possa esser contento della cosa, ma è certo che sarà costretto a confessare che dovendo essere confutato non avrebbe potuto desiderarsi un avversario nè più placido, ne più cortese, e aggiungasi francamente nè più adeguato, nè più onorevol di questo.

ESTRATTO DELL' ARTICOLO

DELL' AB. DENINA

INTORNO A PADOVA

LETTO ALL' ACCADEMIA DI BERLINO

IL DÌ 25. LUGLIO 1793. E PUBLICATO COLA' NEL 1795.

.... *Que devons nous dire lorsque nous trouvons que cette ville si ancienne si illustre n'a produit ni guerriers, ni artistes, et qu'ayant dans son enceinte depuis cinq siecles et demi une des plus celebres Universitez de l'Europe elle n'a donné le jour qu'à un tres-petit nombre de savants, et presque pas à un seul de la premiere classe, excepté Tite-Live, qui encore ne naquit point à Padoue, mais à Apono dans les montagnes voisines?*

J'ai entendu dire à quelques-uns *qu'ils aimoient bien de vivre à Padoue, mais qu'ils ne voudroient pas être Padouans; c'est dire assez clairement que les naturels de cette ville sont d'assez bonnes et honnetes gens, mais qu'ils ne sont pas fort spirituels. L'histoire de Padoue connue depuis mille ans ou plus justifie ce juge-*

ment ..... Il est de mon sujet d'observer que l'histoire n'offre pas un seul militaire illustre qui soit sorti de cette ville, tandis qu'il en est sorti beaucoup de Vicence, de Verone, de Bresse, et de Bergame. Car sans compter les Coleoni, les Martinengo, les Pellegrini, les Maffei, les Terzi, les Gualdis des siecles passez, j'ai de mes jours connu de braves et bons officiers de toutes ces villes au service de Sardaigne, et je ne saurois en nommer un seul ni ancien ni moderne qui soit sorti de Padoue .....

Voici des faits qui prouvent la bonté morale, et en même tems une sorte de bonhommie du peuple de Padoue. Ce Thraseas Petus que Neron fit mourir parce que le public mettoit le caractere de ce Senateur vertueux en opposition avec le sien, étoit de Padoue. Les femmes de cette ville jouissoient dès-lors d'une très-haute reputation de chasteté et de pudeur; temoin cet epigramme de Martial,

Tu quoque nequitias nostri lususque libelli
Uda puella leges, sis Patavina licet.

Cette bonhommie qui peut quelquefois être accompagnée d'orgueil, est sans doute l'effet de l'air un peu pesant que causent les deux rivieres, et les canaux qui arrosent le pays, et de la fer-

tilité du terroir : or cette fertilité en facilitant les moyens de subsistance, s' oppose à l'industrie et à l'activité . . . . Mais d'un autre coté les pays tels que Padoue s' ils ne sont pas aussi favorables aux facultez spirituelles semblent l' être aux qualitez morales . . . Les habitants de Bologne ont constamment la reputation d' être bons et honnêts ; cependant Bologne a produit un très-grand nombre d'hommes très-habiles en tout genre, guerriers, militaires, philosophes, des mathematiciens, des poetes, des peintres, des architectes. D' où vient que Padoue en a produit si peu? . . . . Un mot vulgaire nous fait entrevoir la cause primitive et veritable du caractere des Padouans. On dit : Bologna la grassa, ma Padoa la passa. *Bologne n' est pas sur un sol si egal, si gras, si fertile que l' est Padoue . . . .*

Le peuple de Padoue pourroit en general dire stultitiam patiuntur opes ; *et la vie particuliere des grands hommes dont ce pays s' honore avec raison, Tite-Live, Pierre de Abano, Albertin Mussato, Zabarella, Speron Speroni, le peintre Mantegna, ne fait guère exception au caractere general des Padouans.*

Tite-Live ne naquit point à Padoue . . . . . supposons cependant qu' il soit né dans cette ville. Mais le caractere de cet historien ne tient-il pas un peu de la bonhommie innée de ses compatrio-

tes? Il n'est pas si rare qu'un grand genie ait un brin de sottise . . . . .

Cette Patavanité qu' Asinius Pollion trouvait dans ses ecrits, consistoit-elle dans le choix ou dans l' arrangement des mots? . . . La question restera eternellement indecise : mais d' où vient qu' on n' a jamais fait des pareils reproches à Virgile ni à Pline, et bien moins à Catulle ou Cornelius Nepos, qui etoient aussi bons provinciaux et plus gaulois que Tite-Live? . . . .

Cet historien etoit également distingué par *le caractere honnéte*, et par *la credulité . . .* (*).

Asconius Pedianus, et Valerius Flaccus tous deux Padouans se ressentoient de l' air mou et pesant de leur pays natal; et l' histoire de quelques autres hommes illustres sortis de Padoue dans les moyen age vient encore à l' appui de ma reflexion.

Pierre d' Abano né dans le même bourg que Tite-Live fut un savant distingué dans son siecle . . . . . Mais le voyages, et le séjour fait à Paris avoit donné un autre tour à son esprit à ce Pierre d' Abano, ainsi qu' à Marsile de Padoue, fameux schismatique du XIV siécle.

Albertin Mussato etoit un savant d' un autre

(*) L' originale in questo luogo avea delle superfluità. Volendo ometterle, ciò che restava non avea senso grammaticale. L' Autore supplì alla costruzione imperfetta, conservando il sentimento preciso e i termini essenziali del Testo.

genre. L'extreme pauvreté de sa famille eut plus d'influence sur lui pour exciter son industrie que n'en eut la richesse du pays pour le faire vegeter dans l'inaction..... Il devint Avocat habile, Historien, et Poete, après avoir été negociateur et en quelque sorte ministre de l'Empereur Henri VII; mais pourtant si on le compare à Eneas Silvius qui fut sous l'Empereur Frederic III ce que Mussato avoit été sous Henri VII, on y trouve autant de difference de genie qu'il y en a entre le sol de Siéne, et celui de Padoue.

La vie et la litterature de Speron Speroni, autre illustre Padouan, ne contrediroit pas ce que je viens de dire.....

Les habitants du Frioul, spirituels, actifs, industrieux en toutes sortes de profession sont exactement l'opposé de ceux de Padoue leurs voisins.....

On appelle les Padouans bergoli, *qui veut dire* debonnaires.

LETTERA D' UN PADOVANO

AL CELEBRE SIGNORE

ABATE DENIÑA

Se la lode è tanto più cara quanto è più lodato e lodevole chi ce la dà, forza è che altrettanto increscevole ci riesca il biasimo o il dispregio che ci venga da un uomo tale. Il giudizio d'un letterato così ragguardevole come voi sete non può mai perciò esser indifferente: favorevole o avverso dee far sempre la sua sensazione assai viva; e chi vi esprime la sua compiacenza o le sue querele vi rende ugualmente un testimonio di stima. Sfortunatamente questa giusta estimazione io non posso attestarvela che nel secondo modo; voglio dire querelandomi a nome della mia patria dell'inclemenza usata da voi nel parlar di Padova nella vostra relazione letta all'Accademia di Berlino sopra la letteratura dello Stato Veneto. Fu in vero per noi una sorpresa assai strana, e 'l dirò pure, uno scandalo, il veder Padova fra tutte le Città Venete far tra le vostre mani una figura in ogni senso così me-

schina e spregevole. Ella è e fu sempre, se si crede a voi, pressochè affatto sprovveduta di talenti e d'ogni dono di spirito. Non è mai uscito da lei nè un guerriero, nè un artista: e quel ch'è più strano, tuttochè posseda da più secoli una delle più celebri Università d'Europa, non ha mai prodotto che uno scarsissimo numero di letterati; e tra questi niuno di prima sfera, trattone Tito Livio, del quale pure vorreste torci la gloria, mostrando di dubitare se ci appartenga dirittamente, e almeno ce ne amareggiate la compiacenza trovando in lui stesso qualche traccia osservabile di quel carattere con cui vi piacque di distinguerci dall'altre città. Ben è vero che avete pur la clemenza di permettere ai Padovani di glorificarsi di quattro altri loro cittadini, ma il fate a dir vero un po' sgraziatamente; ed è visibile che questa generosità vi costa uno sforzo: poichè prima non volete che l'onor d'alcuni di loro sia tutto nostro, poi stabilite che queste poche eccezioni non fanno torto alla sentenza generale che avete data intorno a Padova, anzi trovate nella loro vita medesima di che confermarla; e la cosa vi sembra tanto chiara che non vi credete obbligato a recarne veruna prova. Infine voi non concedete ai Padovani altro merito che quello

d' una certa *bonomia* morale, (la quale vedremo altrove quanto vaglia nel vostro senso) ma sull' articolo del talento, o dello spirito siete affatto inesorabile, e non potete indurvi ad accordarcene per grazia pure una stilla. La cosa ci riuscì tanto più strana perchè con tutte l' altre città dello Stato vi mostraste non solo giusto, ma cortese, anzi generoso a segno che faceste a taluna più d' un regalo di qualche letterato nostro, il quale con ciò ebbe almeno il privilegio d' esser lodato da voi. Quanto agli altri pregi reali di ciascheduna, voi vi fate un piacere di rilevarli con diligenza senza ometterne un solo: fabbriche, biblioteche, Musei, Seminarj, monumenti d' ogni specie, tutto è osservato e rammentato onorevolmente: ogni popolazione ha il suo carattere di lode che la distingue; quello di Bergamo è l' attività, e l' industria, Verona ha per distintivo la vivacità, Brescia l' energia e la forza, e i Vicentini hanno una tempra maschia ed originale di pensamento e d' ingegno. I Friulani avevano abbastanza di che esser paghi di sè: non contento di lodarli come meritavano voleste anche suscitar in loro la malattia dell' ambizione colla prurigine dei confronti, avvertendoli di ciò a che forse non aveano mai posto mente, ch' essi sono pre-

cisamente gli Antipodi dei Padovani in fatto di spirito (1). Voi siete anzi così ingegnoso nelle vostre ufiziosità che persino nel personaggio d' Arlecchino trovate di che fare un complimento ai Bergamaschi (2). Tutte poi e ciascheduna di queste Città vi si presentano fornite a dovizia d' una folla di militari, e d' artisti illustri, e d' una folla ancora più grande di letterati d' ogni genere che andate specificando e annoverando con accuratezza e compiacenza (3); e benchè tutti non siano del primo ordine, tenete conto a ciascheduno di qualunque specie di merito, e siete talora d' una discretezza e facilità edificante. Questo è il caso del detto *Gaudeant bene nati*. Dio ci guardi dall' invidiare ad alcuna delle città sorelle ed amiche la loro legittima gloria, o dal sofisticare sui vostri elo-

(1) V. l' Artic. sopra p. 319

(2) *Leur fidelité* (dei Bergamaschi) *et le tour singulier de leur esprit qui a fourni au theatre modernè l' habit à plusieurs couleurs formé de petits lambeaux cousus ensemble, semblable aux ouvrages de marqueterie, prouve en même temps la pauvreté primitive et l' industrie de cette nation. Le rôle de valet grossier, rusé et fidelle qu' on leur a constamment donné dans la Comedie atteste avantageusement le caractere original de ce peuple, qui trouvoit facilement condition soit à Venise, soit dans les autres villes opulentes d' Italie.*

(3) Vegganси gli articoli Bergamo p. 143, Brescia p. 147, 148, Verona p. 152, Vicenza p. 16. segg. Friuli p. 174,

gj; ma è permesso di desiderare che aveste usato anche con Padova un po' della stessa equità. Ma no, ella non trova presso voi nè indulgenza, nè grazia. Voi siete con lei o stranamente rigido, o spregiantemente trascurato. Non v'è niente in essa che sia degno della vostra attenzione: nè i due nostri magnifici tempj, nè la insigne biblioteca dei Monaci Benedettini, per tacer d'altre private e pubbliche (4), nè la gran Sala della Ragione, per voi non esistono: voi che deste lode al Seminario di Bergamo non vi ricordate di quello di Padova, modello d'ogn'altro, rispettabile per il suo fondatore, per i suoi instituti, per la sua insigne Tipografia specialmente di caratteri Orientali, infine per la copia d'eccellenti maestri, non che d'egregj Pastori, e di Professori celebri di cui popolò sino ad ora la Diocesi e l'Universi-

(4) Fu celebre sino ai nostri giorni per molti Codici preziosi, e per varj pezzi d'antichità, e di belle arti che l'adornavano la Libreria dei Canonici Regolari di S. Giovanni di Verdara, che ora passò ad arricchire la Biblioteca Pubblica di Venezia. Invita tuttavia la curiosità degli Eruditi quella della Cattedrale, distinta per la copiosa collezione delle edizioni del 400, e per molti bellissimi Codici. Tra le private è degna di considerazione la Biblioteca degli Autori Classici Latini e Greci, e delle opere relative all'antica Letteratura formata dal fu Co. Domenico Polcastro Erudito Antiquario e Membro dell'Accademia, che non lascia nulla a desiderare in questo genere.

tà. Quanto ai letterati Padova in tutta l'antichità non n'ebbe che uno, e dopo il rinascimento delle lettere dal 1200 fino al 1500 non ne diede che uno per secolo; e da quest'epoca sino ai giorni nostri ella non ne ha posseduto, e non ne possede un solo che vaglia la pena d'esser da voi nominato.

Questa sterilità sembra anche a voi un fenomeno: certo però del fatto ne indagate la causa, e siete ben sicuro d'averla trovata nella pianura e grassezza del suolo Padovano, grassezza che secondo voi apporta ugualmente e fertilità ne' prodotti e carestia negl'ingegni. Con questa teoria vi credete in diritto di applicar a Padova il detto *Stultitiam patiuntur opes*. Questo detto (nel quale avete senza dubbio creduto che la lingua Latina disobblighi dall'urbanità) dee riuscirci ancora men grato, perchè la nostra opulenza universale stando più nelle glebe che nelle borse, più d'uno di noi dovrà godersi l'attributo di stoltizia senza il compenso della ricchezza. Del resto la spiegazione che date a questo fenomeno è il tratto il più crudele della vostra sentenza: perciocchè se la causa che lo produce fosse morale, siccome queste sono cangiabili, così potremmo almeno consolarci colla speranza che quand'anche i padri fossero d'in-

gegno tardo ed ottuso, i figli almeno o i nipoti possano un qualche giorno diventar uomini di spirito; ma poichè la causa della nostra malattia è tutta fisica, cioè inviscerata nel terreno, il nostro male non ha riparo, ed eccoci condannati in perpetuo dalla natura e da voi a una stupidezza incurabile; quando per caso un qualche Vulcano salutare non venisse a sconvolger la superficie del nostro territorio, e a renderla sassosa e sterile, qualità che secondo voi hanno una massima affinità coi talenti.

Per altro s'io credessi necessario di esaminar di proposito la vostra dottrina su questo articola, non vorrei usar contro di voi altre arme che le vostre, nè opporre a voi che voi stesso. Difatto nella vostra lettera diretta a Federigo II, e premessa alla vostra erudita Opera sulle Vicende della Letteratura, voi vi mostrate tutt' altro che prevenuto per il predominio del clima sopra i talenti, confessate che questa teoria è soggetta ad infinite eccezioni, e formate sopra di esse alcune difficoltà, che potrebbero accrescersi e avvalorarsi di molto, ma che pur bastano a mostrare, che se pur il clima ha qualche forza a modificar lo spirito, questa non è certamente nè la sola nè la primaria delle cause che v'influiscono (5). Lascierò ora la cura a

(5) Ediz. Veneta del 1788 p. XXV.

voi di conciliar il Denina dell'84 col Denina del 95, e mi basterà di ricordar un dubbio che movete nella detta lettera, cioè se ciò che maggiormente contribuisce alla formazion dei talenti sia l'aria respirata dai nostri antenati, o da noi, se siano i cibi dei nostri padri e forse delle nutrici, o quelli che servirono ad alimentare noi stessi. Questo dubbio è prezioso per me. Perciocchè se voi adottate la prima opinione, ovunque un letterato abbia aperti gli occhi alla luce, il suo spirito non dovrà più nulla al di lui paese natìo, ma a quello del padre o dell'avo; anzi bisognerà anche studiare le genealogie e trasmigrazioni delle balie, il che porterebbe in questo argomento una strana rivoluzion di giudizj, e avvolgerebbe i Biografi in un gineprajo di ricerche il più imbarazzante. Se poi credete, com'è certo credibilissimo, che l'aria e i cibi che servono alla nostra propria vegetazione debbano avere, se non la sola, almeno la principal influenza sulle nostre interne facoltà, voi sarete costretto contro la vostra intenzione a far omaggio al clima di Padova di tutti quei Professori stranieri e letterati più celebri che furono educati dai primi anni in questa città, e che si alimentarono per lungo tempo, e spesso per tutta la vita, dei frutti del nostro pingue terreno.

Ma è vano disputar di ragionamento ove si tratta di fatto. E bene; il fatto sta appunto per voi: i Padovani, voi dite, (spiegando il detto d'un qualche domiciliato di mal umore) sono assai poco *spirituels*. Che volete voi dire con questo termine ambiguo? che mancano di vivacità? Quando pur volessi accordarvelo, ci aggiungerei, e che importa? La vivacità è forse l'unica, l'essenziale, la primaria qualità dell'ingegno? Non è ella anzi spesso unita alla leggerezza e alla poca solidità di pensamento? Essa non fu mai la caratteristica nè degl'Inglesi, nè dei Tedeschi; e voi ben sapete se queste due nazioni la cedano a verun'altra d'Europa in prove di genio, in copia di talenti, in alcun genere di discipline e di studj. Se poi volete indicare che i Padovani al confronto degli altri Veneti sono sprovveduti o scarsi del complesso di quei doni intellettuali che rendono pregevole un popolo, e danno anche vigore al carattere non men che all'ingegno; questo è ciò che voi mi permetterete di esaminar insieme con voi un po' più a bell'agio, non già per intimarvi una sfida, o intavolar una disputa polemica, ma per far pacatamente una discussione amichevole. La cosa, a dir vero, ne val la pena. Il merito dell'Accademia di Berlino è

troppo notorio, e la sua estimazione è troppo preziosa per Padova perch'ella possa soffrire in pace di lasciar nello spirito di quell' illustre Compagnia una così sconcia opinione di sè.

Vengasi dunque all'esame. Padova, dite voi, nè ai tempi antichi nè ai moderni non ha mai prodotto un guerriero. S' io non temessi di scandalezzarvi con un discorso poco eroico, vorrei dirvi che questo è il solo punto nel quale soffrirei con minor pena di darvi vinta la causa: poichè cotesta gloria insanguinata non mi par la più vagheggiabile. Ma checchè ne sia, mi trovo costretto a dirvi che nell' arte d'ammazzare, e di farsi ammazzare la mia patria non cesse punto a veruna delle città nazionali. È a dir vero alquanto difficile a persuadersi che quei Padovani i quali per testimonio di Strabone mettevano in arme 120 mila uomini, (e quando pur fossero 60000 ne avremmo assai) non avessero tra tanti soldati un solo guerriero; quando non credeste che tutta quella soldatesca non si arrolasse che per comparsa, e che i Padovani imitassero gli Ateniesi, i quali al dir di Demostene creavano i Capitani per la piazza e non per la guerra. E che diremo poi a Livio quando ci racconta che una squadra di Spartani condotti da Cleonimo avendo fatto uno sbar-

co sulle terre di Padova fu da quei terrazzani sconfitta e cacciata in fuga (6)? Crederemo forse che que' bravi Lacedemonj fossero spauriti da un esercito di larve? Pure poichè nei tempi Romano-Gallici non esiste una Storia nè una Memoria di Padova, scordatevi, se così vi piace, di Strabone e di Livio, e lasciamo anche di pescar nella nebbia dei secoli d' Attila o dei Longobardi, ove pur potrebbe rintracciarsi più d' un militar Padovano non immemorabile (7). Ma poichè alfine comparve l' età delle Cronache, e Padova, com' ogn' altra città della Marca ebbe i suoi Cronisti ed Istorici, com'è possibile che scorrendo i documenti delle Storie Italiche non vi siate mai abbattuto in alcun fatto che mostri nei Padovani un po' di spirito militare? La vostra sentenza parve tanto strana a chi la intese la prima volta da me, che più d' uno credeva ch' io volessi la beffa di voi e di loro, nè seppe dar fede, ed a stento, che agli occhi proprj. Io non avrei mai creduto che di noi due io sarei quello a cui toccasse a dotteg-

(6) Dec. 1. L. 10. C. 1.

(7) In varj documenti privati e pubblici si trovano menzionati molti guerrieri Padovani, specialmente delle antichissime famiglie Vitaliani, Rogati, e Conti, i quali si segnalarono sia nelle guerre contro i barbari, sia nelle armate dei più antichi Imperatori Germanici.

giare in fatto di Storia, e a dir vero me ne vergogno; ma poichè il voleste, si faccia..

In quattro epoche può dividersi la storia più nota di Padova; la prima dello stato della città dalla pace di Costanza fino al fine della Tirannide d'Ezzellino, la 2ª della libertà municipale, la 3ª del dominio de' Carraresi, la 4ª della sudditanza Veneta. Rapporto alle prime tre, per mostrar la stranezza della vostra asserzione basterebbe ch'io vi dicessi che a provar la supposta nullità militare dei Padovani, voi dovete anzi piantar per assioma preliminare che per lo spazio di due secoli e più non vi furono in Italia battaglie se non di pugni, che il mestier della guerra non richiedeva nè coraggio, nè valore, nè destrezza, nè cognizione, nè arte d'alcuna specie, e che in fine in que' tempi non vi fu alcuno che per la via dell'armi acquistasse gloria, e si facesse ammirare sopra degli altri. Che se voi non la intendete così, se confessate che le guerre della Marca erano allora combattute e micidiali come fu sempre, che l'avvedutezza, la desterità, la fortezza personale decidevano forse più che ai tempi nostri dell'esito e dell'onore delle battaglie, se accordate infine che tra gli Ezzelini gli Scaligeri, i Visconti siensi trovati molti prodi guerrieri e Capitani d'alta fama, forza è pur

che accordiate che altrettanti se ne trovassero fra i Camposanpieri, i Carraresi, i Sanbonifacj (8), i quali bilanciarono per lungo tempo la potenza de' primi, e confluirono gagliardamente ad abbatterne o indebolirne il dominio. Io potrei anzi dirvi coi nostri Storici alla mano che la casa da Este feconda d' Eroi, e quella da Onara famosa in arme da cui discende Ezzelino; erano ugualmente cittadine di Padova (9). Ma quanto ad Ezzelino io non vorrò certo combattere per l'onore d'appropriarcelo. Bensì può farci insuperbire il nome degli Estensi: ma lascio d'insistere su questo punto perchè non vorrei che, sofistico un po' come siete, mi obbligaste ad arrecarvi i documenti battesimali per saper se Aldobrandino o Azzo nascessero in Padova o in Este; o a far un' analisi chimica delle terre dei due paesi per constatar l'identità dei terreni; altrimenti la più piccola differenza vi basterebbe a pretendere che gli Atestini e i Padovani fossero due nazioni essenzial-

(8) La potente famiglia da S. Bonifacio è originaria di Verona ove dominò per molti anni alla testa del partito de' Guelfi, e si rese formidabile agli Scaligeri. Ma circa la metà del 1300 Lodovico da S. Bonifacio si trasferì a Padova, e vi propagò la sua famiglia, che fu sempre risguardata come una delle più luminose e primarie per onore, ricchezze, ed autorità.

(9) Onara è una terra del Padovano, ed Este appartiene da molti secoli alla giurisdizione di Padova.

mente distinte. Io mi contenterò dunque de' nostri titoli che non ammettono controversie o sofismi; e venendo al fatto, per non tenermi su i generali, dirò che laddove voi non trovate in Padova nessun guerriero, io ne trovo tanti che m' imbarazzano. Io potrei farvene un catalogo più lungo che quello delle navi Omeriche; ma basterà ch' io ne rammemori alcuni così di volo per ciascheduna delle quattro epoche.

Quanto ai tempi d' Ezzelino, io mi crederò certo lecito di contar fra i prodi guerrieri non meno che fra i Cittadini benemeriti quel Tiso da Camposanpiero che mosse tutta Italia contro il tiranno della sua patria (10), e alla testa degli altri valorosi fuorusciti cooperò gagliardamente a rimetterla in libertà (11). Nè men di valore crederò che fosse un Alessio Musaragno che per sostener i diritti del suo pupillo (12) resistè a

(10) Egli portava lo stendardo nell' armata della Lega Sacra contro Ezzelino. Molto merito in quell' impresa ebbe pure Naimiero Conti che portatosi a Roma sollecitò la Crociata contro i fratelli da Romano, e fu dal Pontefice fatto Senatore.

(11) Nella battaglia per la liberazione di Padova si segnalò altamente Aicardino Caponegro Colonnello nell' esercito del Legato, e Tommaso Cavazza; e in quella non meno che nell' altre battaglie contro i due fratelli si distinsero Alvise Forzatè, Leonardo Bazolo, Francesco Tergola, e specialmente Guercio da Vigodarzere che ottenne in ricompensa il feudo di Rustega da cui ebbe il nome un ramo di quella famiglia, siccome da quella di Rustega si diramò l' altra de' Trapolini.

(12) Folco da Montagnone.

tutto l'impeto del terribilissimo Ezzelino, e lo costrinse a levar l'assedio della rocca a lui confidata. Nella epoca della libertà mi basterà nominare Pietro da Carturo famosissimo per militari strattagemmi dai quali ebbe il nome di *volpe*, e coi quali al paro che col valore conquistò molte castella del Vicentino (13), e quel Martino Cane che a fronte d'un cane assai più grosso, dico lo Scagliero, difese la fortezza di Camisano e lo respinse con danno e scorno (14), e Paolo Dente atterrator di Giganti (15), e Guerra da S. Bonifacio chiamato a ragion Vinciguerra dalle sue segnalate vittorie; e quel Paolo Dotto che sendo di guarnigione a Vicenza sopraffatto dallo scoppio d'un'improvvisa congiura e abbandonato pressochè affatto da' suoi, osò far fronte a una frotta di nemici, e quantunque ferito in più parti combattè con tal valore che valse a tenersi fermo fino a tanto che sopraggiunto un rinforzo di Padovani i congiu-

(13) In altre guerre del secolo precedente contro Vicenza vien esaltata dai nostri Storici la bravura di Matteo Pegolotto che con pochi de' suoi osò dar la scalata alla fortezza inaccessibile di Carmignano difesa da un gagliardo presidio, e piantato lo stendardo sulle mura s'impadronì del castello.

(14) Simil valore mostrò Dugio Buccarino nella difesa di Bassano.

(15) Uccise di sua mano Beltrando Guglielmi Capitano dello Scaligero, uomo di gigantesca statura, e di forze così sorprendenti che non avea pari in Italia.

rati furono oppressi; azione che lo uguaglierebbe ad un Coclite, s' egli avesse avuto per istorico un Tito Livio o un Denina.

L'epoca de' Carraresi presenta una folla di testimonj che depongono contro di voi. In primo luogo i due Franceschi, dei quali non parlo essendo abbastanza noto che ambedue furono maestri di tutte l'arti di guerra, e non inferiori a verun Capitano d'Europa di quel secolo o dei precedenti. Conte, altro eroe di quella famiglia, ancorchè bastardo, fu pure d'alta celebrità: non pago d'aver assistito a tutta possa il fratello nella ricupera di Padova, alla testa de' Fiorentini e Bolognesi sconfisse più volte gli eserciti del potentissimo Visconte nemico della sua casa; ricercato a gara da tutti i Principi belligeranti, ai quali il suo nome era pegno di vittoria, fu da Ladislao Re di Napoli fatto Vicerè dell' Abbruzzo, ed infine pe' suoi segnalati servigj rimunerato col dono del Principato di Ascoli ch' egli trasmise a due suoi figli, Ardizzone e Obizzo, eredi ambidue del valore e della gloria paterna (16). Premessi questi ad onore, mi si presentano tra molti in varj tempi Giovanni da Santa Croce che rimise in seggio il

(16) La sua discendenza si estinse in una figlia di Ardizzono maritata in Giorgio d' Acquaviva Duca di Atri.

Malatesta cacciato da Rimini da'suoi sudditi ribellati, Giannino da Peragra Cavaliere e Capitano famosissimo, riguardato come l'Achille di Padova, Arquano Buzzaccarino ancor più famoso per una serie non interrotta di chiare imprese, e capo d'una schiatta delle cui glorie è sparsa tutta la Storia di Padova (17): e Rizzardo da S. Bonifazio (18), e Giacomo Pappafava, ambedue illustri per varie felici battaglie, e Giovanni Bolparo non meno chiaro per azioni marittime che gli altri per le terrestri (19), e Lodovico degli Obizzi, e Gagliardo Cittadella (20), e Giacomo da Panego che difensor dell'ultimo asilo della potenza Carrarese (21) cesse al Genio preponderante de' Veneti sol quando il resistere più oltre sarebbe stato meno valore che insania, e Trapolino da Rustega, e Pietro da Grompo (22), e tutta la famiglia de' Lioni fe-

(17) Francesco Buzzaccarino in que' tempi medesimi fu guerriero terribile per celerità, impeto, e attività singolare.

(18) Nell'ultimo assedio di Padova un altro Rizzardo nipote di questo, giovinetto d'estremo valore, combattendo ferocemente fu ucciso da un colpo di balestra in età d'anni 22 con lutto universale della Città.

(19) V. Verci Stor. della Marca Trevigiana T. 15, p. 127.

(20) Fu compagno indivisibile di Conte da Carrara, ed ebbe la principal parte in tutte le imprese militari del medesimo.

(21) Il castello di Pieve di Sacco.

(22) Ambedue furono benemeriti di Francesco il giovine nel ricuperar Padova dalle mani del Visconte, e nelle guerre successive contro lo stesso; e della stessa benemerenza fu a

conda di campioni illustri (23), tra i quali Paolo secondo dopo aver in varie gloriose azioni segnalato il suo valore e'l suo zelo nelle guerre della sua patria, meritò poi d'essere accarezzato e onorato dei primi gradi della milizia da quelle stesse potenze contro le quali per dover di cittadino avea preso l'arme.

Giunta poi l' epoca felice del Serenissimo Governo Veneto, non v'è alcuna parte di Storia nelle guerre di quella Repubblica ove non si trovi una folla di Capitani, Condottieri d'arme, Ufiziali, e Soldati Padovani che accorsero a prendervi la loro parte non men dell' onore che dei pericoli (24). Di fatto nella guerra occorsa in Ungheria e Dalmazia contro l' Imperator Sigismondo trovo negli eserciti Veneti Lodovico Buzzaccarino espugnator di Sebenico, e

parte Rigo Trapolino, Albertino Bottone, Barisone da Vigonza. Per simili prove di valore e di fedeltà Bonzanello da Vigonza, Negro de' Negri, Buzzaccarino de' Buzzaccarini furono fatti Cavalieri sul campo di battaglia da Francesco il vecchio.

(23) Due Paoli, due Franceschi, e un Luca Lion goderono costantemente il più alto favore del loro Principe pei loro segnalati meriti in guerra ed in pace. Tutta la Storia de' Carraresi è piena delle loro azioni.

(24) Molto servigio prestarono ai Veneziani anche nella guerra di Chioggia, e in altre col vecchio Carrarese, Francesco Sanguinacci che perciò fu ascritto alla nobiltà Veneta, e Antonio Cortuso. Matteo e Bolzanello fratelli Cortusi militando per loro perirono di molte ferite nell' assedio di Cittanuova.

Giovannino Sanguinacci che combattendo con ardore perì della morte dei prodi (25), e il sopralllodato Paolo Lion, tuttochè questi fosse stato fino all'ultimo il più fido Capitano del Carrarese; prova evidente ch'egli godeva del paro alta riputazione e di valore e di lealtà (26). Nella guerra coi Duchi di Milano trovo Benedetto Bonfio premiato dal Doge Foscari come la principal cagione che Brescia non cadesse in mano di Filippo Visconte, e Gentile Lionessa creduto degno di star a fronte al più grande eroe del suo secolo, Francesco Sforza. Veggo nella guerra di Ferrara far onorata comparsa Michel Livello, e ancora più luminosa Bartolommeo Capodivacca, al di cui valore fu principalmente dovuto l'acquisto di Rovigo; e nella celebre battaglia del Taro due Padovani, Alessandro Beraldo, e Marcantonio Malfatto, perir tra i primi sopra una folla d'uccisi, e nell'assedio di Padova fatto da Massimiliano esser tra i Condottieri principali Lodovico di S. Bonifacio,

(25) Lo stesso onorato fine toccò a Francesco di lui fratello. Questa famiglia segnalò in ogni tempo il suo valore e il suo zelo per la Repubblica. Ilario Sanguinacci fu Capitano d'un grosso corpo di fanteria Padovana nella guerra contro i Turchi in Friuli.

(26) Partecipò dello stesso merito Pietro Zabarella, che militò successivamente con ugual onore nelle guerre de' Carraresi, de' Polentani, e de' Veneti.

Alessandro Bigolino, Andrea Zabarella, e Saccardo e Bonifacio Soncini, mentovati ambedue dal Bembo, e onorati con premj ereditarj dal Doge Gritti (27).

Lungo sarebbe il trascorrer l'altre guerre e annoverar tutti i cittadini di Padova che vi ebbero parte onorata (28), e a cui furono confidate commessioni scabrose, presidj, governi di piazze terrestri e marittime (29), e altri carichi ge-

(27) Nelle guerre che succedettero contro Massimiliano combatterono e morirono gloriosamente Batista Dotò, e Camillo Malfatto: vi si nomina pur con onore Bartolommeo Cittadella Capitano di fanteria, e Giambatista Bonfio spedito dal Doge Gritti alla difesa di Pordenone.

(28) Giova però nominare Giovanni di Lazara Luogotenente di Astore Baglione, Generalissimo dell'armate Venete; Daulo Dotto Governator dell'arme in Palma, onorato in modo dal suo Principe ch'ebbe in Collegio il luogo appresso il Doge; Achille de' Negri stipendiato e premiato dalla Repubblica; Pietro Chinello ugualmente rinomato in battaglia, e nell'arte delle fortificazioni; Silvio da S. Bonifacio e Scipione Pappafava ambedue eletti dal Senato Veneto Colonnelli di 300 moschettieri nel 1613 per la guerra suscitata in Italia fra i Duchi di Savoja e di Mantova.

(29) Paolo Conti Capitano di fanteria fu onorato di moltissimi governi nell'isola di Candia ed in altre piazze; e Alberto di lui figlio in età di soli 25 anni fu pel suo valore straordinario fatto Colonnello di sette insegne con grosso stipendio. Anche Pier-Antonio Franchini posto alla guardia della fortezza di Cerigo, e di Napoli di Romania si rese distinto per disciplina militare e bravura personale nelle guerre Turchesche. Girolamo, Cattarino, e Prisciano Carrieri furono perpetuamente impiegati dalla Repubblica nella difesa delle sue fortezze di Levante e di Terra Ferma nel tempo de' maggiori pericoli, e

losi e onorifici. Ma è pur forza ch' io tocchi qualche cosa delle guerre Turchesche, tanto più perchè se i Padovani vi sono così poco noti sul continente, voi dovete essere affatto al bujo dei loro fatti sul mare. Bisogna dunque farvi sapere la bella impresa di Girolamo Mirano semplice soldato, che nel 1539 trovandosi alla Prevesa contro i Turchi sopra un galeone di vasta mole, mentre la flotta Ispano-Veneta per la discordia dei Generali s' era sbandata, e il galeone era circondato dai legni Ottomani, con un eroismo degno dell'antico Cinegiro resistè solo a un'intera squadra, rovesciò i nemici già montati sulla sua nave, e coperto il mare de' loro corpi si trasse in salvo, per la quale azione meritò d'esser fatto Capitano del galeone che fu il teatro del suo valore. Convien dirvi che nel 1570 nella guerra sacra e terribile contro il Sultano Selim, la Città di Padova spedì alla flotta Veneta uno squadrone di 100 Gentiluomini condotti da Bartolommeo Dotto; che nella battaglia di Lepanto Pataro Buzzaccarino colla sua galea combattè ferocemente colla squadra di Luccialì Capitano de' nemici, che Marcantonio Santuliana gareggiò di prodezza col suo collega,

n' ebbero premj ed onore: il primo fu anche Governatore d'una galea grossa nella guerra di Cipro.

gettò a fondo una galea Turchesca, ne prese un'altra, e che ambedue tornarono in patria traendosi dietro varj schiavi, e carichi di gloria, d'arme, e di spoglie, di cui agguisa di trofei fregiarono le loro case.

La guerra di Candia, tanto feconda di gloria per la Repubblica Veneta quanto d'infamia per la fortuna, non fu sterile d'onore per Padova. Tre suoi figli, Marco Zacco, Pietro Sala (30), e Costantino Dottori verificarono il detto di quell'antico che *Mars in praeliis strenuum quemque pignerare solet*, essendovi tutti e tre periti valorosamente, e l'ultimo anche con tanto più d'eroismo, perchè potendo per la munificenza della Repubblica goder in pace il premio del sangue già sparso preferì una gloria pericolosa a un riposo nobile, e credè suo premio bastante l'onore di morir per lei. Dal medesimo spirito fu animato nella guerra coi Turchi in Dalmazia Battista Dotto, perito d'una morte più bella d'una vittoria. Perciocchè sendo egli nell'assedio di Clin comandante dell' artiglieria, mentre sopraffatta la soldatesca Illirica davasi a dirotta fuga, restò inconcusso nel suo posto, e

(30) Militò questi da giovinetto, e morì ferito d'una bomba d'anni 32, contando, come ben dice il di lui elogio sepolcrale, più fatti ed onori che anni.

coperto di dardi e di ferite combattendo con estremo valore sofferse di cader vittima della sua fede piuttosto che abbandonar il cannone a lui confidato (31). Animato dal doppio zelo di religioso e di suddito nel corso di quelle guerre maritime rese il suo nome altamente memorabile il Cavalier Agostino Forzadura, Ammiraglio della squadra Maltese, che scorsi più volte i mari con terrore e sterminio de' Barbari, unito poscia alla flotta Veneta ebbe il primo vanto nell'espugnazione di fortezze, e nei più perigliosi cimenti, riportandone nel tempo stesso ferite e palme, e tornato infine alla patria godè di appendere al Tempio del Santo Tutelare gli stendardi rapiti al nemico, i quali nel giorno dell'anniversaria solenne festività si spie-

(31) D' un simile merito fu a parte un semplice artigliere, di cui così parla il nostro Professor Graziani nella sua Storia Latina di Venezia. *Ferat hic honòrem meritum Baptista Palesius Patavinus librator, qui terga vertèntibus aliis ad tormentum custodiae creditum suae pugnavit pertinaciter, inditoque tandem ferreo clavo, ut inutile Turcis faceret, obtruncatus est.* Non minor lode meritò dagli Storici Veneti l'azione di Antonio Capodilista Governator della galea Padovana nella guerra della Morea, il quale tolto in mezzo da una squadra Turchesca innanzi che la sua galea potesse come l'altre ritirarsi alle navi, fece così solo col suo equipaggio una difesa ferocissima, finchè dopo aver fatto ogni sforzo per farsi uccidere fu fatto prigioniero con quei pochissimi de' suoi che restarono vivi.

gano pomposamente come spoglie votive di patriotico e religioso trionfo (32).

E per venir all' ultimo periodo della nostra Storia militare, rammenterò due nomi che non dovevano esser da voi nè ignorati nè trascurati senza mancanza. Di fatto non istava che in voi, trovandovi specialmente a Padova, di saper che nelle due ultime guerre ch' ebbe la Repubblica colla Porta, i due principalissimi ammini-

(32) Il Forzadura avea ereditato da' suoi antenati un patrimonio di gloria di più d' un genere. Pietro Giureconsulto fu di tanta autorità, che colla sola persuasione giunse a calmar lo spirito de' Feltresi, e Bassanesi mentre armati stavano sul punto di battersi per una contesa di confini. Andrea fu Segretario di Stato di Gian-Galeazzo Visconti Principe della più fina politica; Benedetto al tempo del Doge Foscari, dopo varie imprese morì in battaglia in servigio de' Veneziani che ne premiarono la fedeltà coll' assegnare ampj poderi al di lui figlio Matteo ancora in fasce. Il Cav. Agostino accrebbe di molto le glorie degli avi colle sue prodezze militari. Espugnò le fortezze di S. Maura e del Tenedo, e fu all' assedio di Malvasia e di Rodi. Fu pe' suoi memorabili servigi esaltato al grado di Gran-Priore di Lombardia, uno de' più eminenti dopo il Gran-Mastro. Morì in Padova nel 1662, e la sua famiglia gli fece sontuose e magnifiche esequie, di cui fu pubblicata la descrizione, seguita da varj componimenti. Tra questi piacemi di riferir qui il seguente Epigramma di Giampaolo Cesarotti.

Hic sita dextra jacet nec bello fessa, nec annis,
Et formidati nobilis umbra Ducis.
Forzadura fuit: pallent hoc nomine Thraces
Non secus ac magico murmure Luna tremit.
Quo non ad Scythicos Melitensia vela triumphos
Duxit, et invictae candida signa Crucis?
Barbara classis adhuc Lybiaeque Asiaeque tropaea
Huic, et Cretenses imputat illa moras.

stratori dell'armi Venete furono due Padovani, voglio dire il Co. Antonio Zacco, e il Co. Luigi Cittadella Cavalier di Malta, quello già rinomatissimo per le varie prove date di sè nel comando delle truppe di Baviera (33), questo fin dalla prima età esercitato nelle guerre della Repubblica in Dalmazia e in Levante, nelle quali con una serie d'azioni luminose si fece ammirare come uno de' più esperti ed intrepidi Capitani de' suoi tempi, e riscosse dai Provveditori Veneti e dai Generali esteri i più magnifici elogj (34). Che se nell'ultimo

Ite, profanato queis stat victoria ferro,
Sparsaque civili palma cruore placet.
Stringat in Odrysias tantum sua tela cohortes,
Et madeat Getico sanguine noster eques.

(33) Dei meriti militari del Zacco non può esservi documento più autentico dell'attestato dello stesso Duca Massimiliano Emanuele di Baviera, Principe bellicosissimo, col quale lo accompagnò quando dalla Repubblica Veneta fu richiamato a'proprj servigj. In esso il Duca specifica ad una ad una tutte le azioni di guerra del detto Generale, e gli dà pienissima lode di coraggio, valore, e condotta, chiamandolo degno di qualunque grado cospicuo, e protestando per lui stima e gradimento singolare. Fatto schiavo de'Turchi nella presa di Modon fu dopo cinqu'anni in occasion della pace rimesso in libertà con somma compiacenza del Senato, che in premio dei suoi travagli lo giubilò collo stipendio di ducati 2000, ed essendo egli poco dopo venuto a morte diffuse le sue beneficenze sul di lui nipote Antonio conducendolo a' proprj servigj.

(34) I Generali Principe Alessandro Farnese, Co. di S. Pol, Konigsmark, e Trautmansdorf, tutti al servigio de' Veneziani, non dubitarono d'affermare che la presa di Budua, quella

ad entrambi, e più al secondo, la fortuna si mostrò fatalmente avversa (35), ciò servì a render la loro memoria più interessante, ma non valse ad oscurarne la gloria.

Si Pergama dextris
Defendi poterant, his his defensa fuissent.

L'esempio del Zacco vi fa vedere che i Principi d'Europa non ebbero dei Padovani quella bassa opinione che avete voi in fatto di guerra. Potrei arrecarvi una folla d'esempj di cittadini nostri che servirono con gloria nell'armate estere (36), ma mi contenterò di citarvene due,

di Malvasia, quella di Scio, e l'altre imprese più celebri di quella guerra tanto in Dalmazia quanto in Levante sono dovute principalmente all'attività e direzione del Cittadella. La Storia del Graziani è sparsa delle sue lodi.

(35) Fatto prigioniero insieme col Zacco nella presa di Modon fu condotto a Costantinopoli, nè avendo i Turchi voluto mai accettare il di lui riscatto morì di stento e di cordoglio nella prigione del bagno. Carlo Cittadella di lui nipote imitò gli esempj del zio in Levante. La Repubblica rimunerò il valore e le benemerenze di questa famiglia col feudo d'Onara e con altri premj onorifici. Nella stessa guerra Alvise Selvatico era Generale dell'arme, siccome Francesco Selvatico era stato Sergente Maggiore di battaglia nell'impresa di S. Maura nel 1684.

(36) Militarono sotto G. Galeazzo Visconte Alidugio Forzatè, sotto Filippo M. Secco Montagnana ruppe i Fiorentini e prese Forlì. Sotto Leon X Girolamo dell'Angelo fu Luogotenente di Giovanni de' Medici eroe di que' tempi, e Girolamo

ch'è veramente uno scandolo che non vi siano corsi alla mente. L'uno è Antonio da Rio, Capitano rinomantissimo delle armate Pontificie sotto tre Pontefici, in que' tempi nei quali la Chiesa maneggiava con ugual bravura le chiavi e la spada, e Governatore di Castel S. An-

Lazara salì in tanto credito pel suo valore presso quel Pontefice che il sopraddetto eroe per invidia se lo tolse dinanzi con un assassinio poco eroico. Sotto Clemente VII è famoso nelle storie di Marco Guazzo il nome di Marcantonio Chinello. Salione e Brunoro Buzzaccarini furono ambedue Capitani di Urbano VIII, poi de' Veneziani; e il secondo di essi morì Colonnello in Candia d'anni 33. Due altri Buzzaccarini, Venceslao e Pataro fratelli, fecero figura distinta nelle truppe d'Ottavio Farnese Duca di Parma; e in quelle del Duca di Toscana, Gio. Battista Bigolino per una sua impresa arditissima fu premiato da D. Ferrante Gonzaga con una medaglia d'oro. La famiglia Zabarella fu benemerita di molti Principi. Andrea e Daniele furono Capitani de' Polentani, e il primo meritò che il Signor di Ravenna gli desse in isposa sua figlia; e nelle guerre d'Ungheria e di Germania diedero prove di valore un Ascanio e un Achille, morto come l'antico nel fior dell'età, e della gloria. Nelle armate di Carlo V Achille Borromeo fu Comandante dell'artiglieria, ed Ettore Dotto fu ucciso al di lui fianco combattendo animosamente nella spedizione d'Algeri. Nelle guerre di Fiandra militò molti anni Ugolino Barisone fatto poscia Commissario delle galee e porto di Livorno; e in Fiandra pure, indi in Savoja militò Stefano Ciriolo, fatto poi da' Veneziani Generale di fanteria per la guerra contro il Duca d'Austria. Servì al fine nelle guerre di Francia in età quasi fanciullesca, e seppe meritare gli elogj d'Alessandro Farnese, e del Duca di Mena, Pietro Selvatico, il qual poscia condotto dalla Repubblica e fatto Governator di Marano morì in età d'anni 24. Che vi pare ora della nostra dappocaggine, e del nostro discredito generale in fatto di guerra?

gelo, non meno insigne nel valore che nell' accortezza militare, colla quale salvò ad Eugenio IV oppresso da ribellioni e da insidie il vacillante suo stato, e meritò che quel Pontefice lo facesse ancor vivo scolpire in bronzo a cavallo sulle porte di S. Pietro, ove sta tuttavia a sgridarvi della vostra ingiustizia. Ma più solenne è quella che usate voi Storico d' Italia scordando l'esistenza d'un eroe militare degli stessi tempi non inferior ad alcuno di nessuna età, e non pertanto, con vostra buona grazia, Padovanissimo; dico quel Lodovico Mezzarota Patriarca d' Aquileja, che fu fatto Cardinale da Eugenio IV, e che poteva aver il Cappello da Marte stesso; tante e sì varie furono le sue imprese di terra e di mare, e tanto gloriose che basterebbe sol questo ad immortalar la sua patria. L' invincibile Piccinino sconfitto e cacciato in fuga dalle sue arme, Roma salvata, ricuperate molte città della Chiesa, rotti i Turchi sotto Belgrado più col valor che col numero, soccorsa Rodi, riportata su i Turchi stessi una gran vittoria navale, le isole dell' Arcipelago liberate dalla schiavitù Musulmana, sono altrettanti trionfi dell'onor Padovano, e tanti rimproveri a voi. E per chiuder co' tempi recenti, Venceslao Buzzaccarino, alunno del grande

Eugenio e suo compagno nelle battaglie di Belgrado e di Temisvar, che sotto Carlo VI difese contro i Francesi con ammirabil costanza il Castel di Milano (37), e Ferdinando degli Obizzi che passato al servigio Austriaco e asceso per tutti i gradi degli onori militari fu eletto Governatore e difensore della stessa città Imperiale di Vienna minacciata da tutte le forze Ottomane (38), mostrano abbastanza,

Che l' antico valore
Negli Antenorei cor non è ancor morto.

E buon per voi che non avete pronunziata la vostra bestemmia qui in Padova ne' tempi Paladineschi, altrimenti avreste potuto vedersi rinnovar l'esempio di quell'Aldobrandino da Conselve, che sentendo da un Capitano Tedesco svillaneggiare alla presenza di Federigo Barbarossa

(37) Anche Gio. Andrea Corbelli fu nell' armate dell'Imperador Leopoldo Colonnello d' un Reggimento di corazze, indi Generale in Transilvania contro i Turchi nel 1704, ove fu ferito in battaglia. Antonio Buzzaccarino Cav. di S. Giorgio in Baviera fu Generale dei Duchi di Mantova, e servì onoratamente sul principio del secolo nelle guerre d' Italia.

(38) Fu pure alla difesa di Vienna, e si espose arditamente a tutti i pericoli Orazio Secco che vi restò prima ferito di saetta, poi ucciso da un colpo di moschetto. L'Imperator Leopoldo onorò la di lui memoria, e Vincenzo Pasqualigo P. V. mosso da stima particolare e da viva amicizia gli eresse un magnifico mausoleo nel Tempio di S. Antonio.

il valor Italiano a fronte del Germanico, lo sfidò alla prova in duello, e avendolo abbattuto a' suoi piedi, ebbe poi la grandezza d'animo di rilevarlo, e contento di dichiararlo sua conquista l'offerse in dono all'Imperatore medesimo (39). Ma poichè i letterati non sono obbligati ad accettar duelli se non di penna, vi compiacerete di soffrire ch'io vi ripeta colla frase dell'Ulisse Omerico,

(39) Questa impresa cavalleresca di Aldobrandino mi ricorda l'altra di cavalleria religiosa d'un altro della stessa famiglia. Enrico da Conselve presa la croce andò a militar volontario in Paglia contro i Saracini che allora assediavano Palermo, e avendovi fatte prodezze tornò in patria carico d'onori e di prede. Similmente nel secolo undecimo nella famosa Crociata di Terra Santa andarono a segnalar la loro pietà bellicosa molti venturieri Padovani, condotti da Sinardo degli Ardenghi e Riccardo Forzatè. E perchè non manchi ai Padovani veruna delle glorie cavalleresche non vuolsi omettere che molti di loro si resero famosi nelle giostre, e negli altri giuochi militari, ch'erano in que' tempi la prova d'un'educazione nobile, e presagj certi della vocazione guerriera. Alberto Roberti, Michele Livello, Venceslao Buzzaccarino riportarono in varj tempi il premio nei giuochi equestri celebrati in patria con estrema pompa e col concorso di tutta Italia. Nella giostra solenne e trionfale data in Venezia nella gran Piazza di S. Marco per l'acquisto di Padova, Palamino de' Vitaliani ottenne la palma dell'aringo dalle mani del Doge Steno. Ammirabile nei giuochi cavallereschi si rese Annibale Capodilista giovinetto di primo pelo, la di cui vittoria fu celebrata con bellissimi versi Latini da Girolamo Negri Canonico di Padova. Quel ch'è più, Pietro Zabarella ebbe il vanto della giostra in Ispagna, metropoli della cavalleria, e Andrea Zabarella era così famoso in questi esercizj che Enrico III Re di Francia volle giostrar con lui, e lo creò Cavaliere dell'Ordine di S. Michele.

E qual ti scappa
Dalla chiostra de' denti insana voce?
Imbelli noi?

Che se volete dirmi che da un mezzo secolo in qua non si sente più a nominar nelle varie armate alcun ufiziale Padovano, risponderò che Padova per questo conto merita piuttosto che biasimo un doppio complimento di congratulazione e di lode; la prima perchè ha la fortuna inestimabile di appartenere a un Governo che si pregia di attenersi a un sistema saggiamente e gloriosamente pacifico; l'altra perchè i suoi figli hanno appreso che la vera gloria d'un cittadino, d'un suddito è di versar il suo sangue in difesa della patria, o in servigio del Sovrano, e non già di scialacquarlo per falso onore, o di venderlo a prezzo per l'altrui querele.

Scusate se trattandosi di guerra il mio stile patriotico si risentì alquanto d' un pò di calor militare. La nostra discussione sarà più pacifica sull' argomento degli artisti Padovani, tra i quali non ne trovate un solo, trattone Mantegna, degno d'essere pur da voi nominato. Voi sareste stato, cred'io, alquanto più generoso su questo articolo se vi foste curato d'intrattenervi intorno di ciò coll' Abate Gennari

vostro Collega nell'Accademia, o col Cavalier Giovanni di Lazara, ambedue persone d'ottimo gusto nelle belle arti, e istruttissimi di quanto appartiene all' ornamento e decoro della loro patria. Essi vi avrebbero ricordato che cent'anni in circa innanzi Mantegna (e cent'anni di più o di meno nelle arti sono un gran che) Guariento da Padova fu dei primi a mostrar l'Aurora del gusto e del buon senso pittorico, e potea perciò meritare qualche riverenza (40); e che Niccolò Pizzolo fu forse il primo competitor del Mantegna, e ottenne le lodi del Vasari, tuttochè morisse assai giovine. Nè certo vi avrebbero permesso di seppellir nell'obblio e nel dispregio Domenico Campagnola, che potè destare invidia a Tiziano, e Alessandro Varotari che si mostrò molto iniziato nei misteri di quel medesimo stile, e il Cavalier Pietro Liberi, pittore originale che ricorda la maniera dei Maestri più celebri senza perder il carattere proprio, per tacer di qualche altro men discosto dai primi che non dagli ultimi (41). E a discredervi delle vostre

(40) Varie pitture di esso adornano la Sala dell'Accademia.

(41) Ebbero non picciol pregio fra i pittori nostri Girolamo Padovano, o dal Santo, Stefano dall'Arzere, Giambattista Bissoni, Girolamo Forabosco e altri; intorno ai quali può consultarsi l'Operetta del Librajo Pietro Brandolese intitolata *Pitture, Sculture, Architetture, e altre cose notabili di Padova*. 1795.

prevenzioni vi avrebbero que' due valentuomini additati nel Tempio di S. Antonio gl' insigni bronzi del nostro Velano discepolo ed emulo di Donatello, e del nostro Briosco (42) discepolo ed emulo di Velano ; e poste sotto gli occhi le medaglie di Giovanni Cavino coniate alla foggia delle antiche con tal eccellenza che smentiscono la dottrina Leibniziana degl' indiscernibili; e parlato di quell' Ercole di bosso, intagliato così per ozio dall' argentiere Francesco di S. Agata, di così squisito lavoro che a detto dello Scardeone contemporaneo sei oncie di legno non si valutavano meno di cento monete d' oro; e vi avrebbero infine rammemorato e Tiziano Aspetti, e Gian-Girolamo Grandi, e varj altri Scultori ed Artefici di vario genere, che potevano impetrar dalla vostra penna un cenno di lode (43). E quanto agli Architetti, quando non si potesse nominarvi altro che quel Pietro di Cozzo che nel 1172 fu l' autore della fabbrica della gran Sala

(42) Andrea Briosco, detto anche *Crispo* e *Riccio* dalla sua capigliatura.

(43) Possono aggiungersi a questi Lorenzo e Cristoforo fratelli Canozj celebratissimi per lavori di tarsia fatti in patria e fuori, Francesco Morati Scultore valente che lasciò in Roma molte Opere assai pregevoli. Di questi e degli altri lodati V. l' Opera suddetta. Ai giorni nostri Angelo Scarabello fusor di bronzo e d' argento si acquistò molta fama per i suoi gruppi; e Pietro Danieletti fu scultore accreditato per espressione e naturalezza.

della Ragione, e il soprallodato Briosco a cui dobbiamo il modello del nostro tempio di S. Giustina, parvi egli che l' onor dell' Architettura Padovana non sarebbe stabilito sopra una base abbastanza solida (44)? Gioverà terminar quest' articolo parlando d' un' arte che dovrebbe raddolcire le vostre acrimonie; dico della Musica. Non vi dirò che i primi i quali diedero lumi e precetti della scienza Musicale furono Marchetto e Beldomando (45) ambedue Padovani ed emuli, parlerò piuttosto d' una novità de' tempi nostri, ch' è delle più mirabili nella Storia dell' arte. Avrete naturalmente sentito più volte nelle sonate del gravicembalo il contrasto delizioso del piano e forte; e saprete forse esser questa un' invenzione felicissima del nostro secolo non pria sospettata da alcuno, anzi giudicata impossibile, credendosi che la struttura del gravicembalo ri-

(44) Nel secolo XVI manifestò genio singolare per quest' arte nella sua prima gioventù Battista Ferro, chiamato perciò in Polonia, indi a Vienna. Merita d' esser letta appresso lo Scardeone la Storia di questo giovine ch' è assai curiosa ed interessante. Sul fine dello stesso secolo un Gentiluomo Padovano, Vincenzo Dotto, mostrò il suo buon gusto nell' architettura seguendo le traccie del Palladio, e sul principio di questo un altro Gentiluomo, Girolamo Frigimelica, ne propagò lo studio col zelo e coll' opere; e quantunque negli ornati non fosse esente dai difetti di quel tempo, si rese però stimabile nelle parti essenziali della scienza architettonica.

(45) Questo Beldomando era anche Astrologo, e scrisse un trattato di Sfera.

pugnasse a quell' artifizioso mancare e risorger di voce che tanto ne alletta, specialmente negli strumenti che rispondono ai tocchi dell' arco. Pure un genio inventivo ed armonico sul cominciar di questo secolo trovò il segreto di comunicar anche al gravicembalo questo impensato artifizio. E chi fu questo? Bartolommeo Cristofoli Cembalista del Gran-Duca di Toscana. Ma questo Terpandro, questo novello Timoteo, donde era egli? di Padova (46). Oh andate ora, e all' udir una sonata di questa specie difendetevi se potete dal rimorso d' aver vilipesa la patria d'un Artista che v' inonda l'anima di tanta soavità.

Ma veniamo ai letterati che sembravano il prodotto più naturale di Padova, e di cui pure voi la trovate sì scarsa. Non contento di darci poco, fate anche pruova di smozzicarcelo quanto potete. Niuno finora aveva dubitato che Tito Livio non fosse nostro. Voi siete il primo a

(46) V. Giorn. dei Letter. d'Italia T. 5. Art. 9. p. 144. Sappiamo dallo Scardeone che fu a' suoi tempi rinomatissimo un Annibale da Padova, organista meraviglioso, chiamato in Venezia per la Cappella di S. Marco in età d' anni 25. Fra l' altre sue opere inventò il concerto di due organi che suonano nel tempo stesso. Pochi anni fa Antonio Bagatella fabbricator di violini per un suo nuovo trovato relativo all' armonia del suo strumento ottenne dall' Accademia di Padova il premio dell' Arti.

sofisticare su i nostri titoli. Questo celebre Storico, dite voi, non nacque a Padova, ma in Abano *sulle montagne vicine*. Tralascio di domandarvi come il sapete (47); ma chi non crederebbe all'udirvi che Abano fosse situato agli ultimi confini del Padovano sopra un ciglione, per esempio, dell'Alpi Beriche? Or che diranno i vostri Berlinesi quando sappiano (e il saperlo è assai facile) che Abano è un villaggio non più distante che cinque miglia da Padova, e posto in un terreno così poco rilevato che appena può dirsi tumulo non che montagna. Ove mi giova osservare che se Livio è veramente nato in Abano, la vostra teoria del clima in luogo di guadagnarvi ci scapita. Poichè se la fertilità del suolo intorbidisce i talenti, dovea questa sviluppar la sua influenza narcotica ben più nel contado che nella città, ove gli aliti dell'adiposo terreno debbono esser affogati dalle fabbriche e attenuati dal foco. Ma sia pur Livio di Padova; tanto meglio, dite voi, egli ha il carattere del

(47) Sarebbe forse sul fondamento di quel verso di Marziale *Censetur Apona Livio suo tellus, Stellaque nec Flacco minus?* Ma parmi visibile che *Apona* in quel luogo è un sinonimo poetico di *Patavina*, come presso i Poeti nostrali suol esserlo quello d'Euganea. Altrimenti converrebbe credere che Tito Livio, Stella, e Flacco fossero tutti e tre nati in Abano, il che se non è impossibile, non è però da supporsi senza documenti più sicuri di questo.

suo paese, e conferma anch'egli la mia sentenza. La sua Patavinità è già passata in proverbio. È vero, e voi lo confessate, che non si sa in che consista; ma ond'è, domandate voi, che niun altro degli Scrittori della nostra Gallia non fu rimproverato di provincialismo, se non se Livio? Ma quanti furono, domando io, che ci abbiano scorto questo difetto? E siete voi certo che questo difetto vi esista? Qual fondamento avete voi di prestar fede piuttosto ad Asinio Pollione che a Quintiliano sovrano maestro d'arte Rettorica, e ai tant'altri antichi che colmarono il nostro Livio d'encomj senza scoprirvi cotesta Patavinità? Se il vostro disamore per Padova non avesse offuscata la vostra Critica, voi vi sareste domandato a voi stesso chi era poi questo Pollione perchè meriti che i suoi dettati si rispettino come oracoli? Egli era, avreste detto, un uomo gonfio di sè, il quale come Oratore ugualmente che come Storico si credeva il modello dell'eloquenza, un censore acerbo e mordace che non era contento nè di Sallustio nè di Cesare, che sopra tutto era pieno di livore per Cicerone, e gli avea giurata guerra, che finalmente era così celebre per la sua mordacità che Pollione per S. Girolamo è sinonimo di Zoilo. Quel che più importa, costui era nelle guerre di Ro-

ma il maggior partigiano d'Antonio, e Livio n'era così poco parziale che Augusto lo solea chiamar Pompejano; Livio era cittadino di Padova, e Pollione era personalmente nemico dei Padovani, che si burlarono delle sue odiose esazioni, e lo rimandarono deluso e scornato. Non è egli naturale, avreste allor detto, che un tal uomo leggesse le storie di Livio colla prevenzione del livore e del dispetto, e che amasse di avvilire ad un tempo il suo emulo e la di lui patria con un termine di dispregio tanto più volentieri, perchè con questo sembrava adulare la vanità della Capitale disposta ad attribuire a sè stessa sopra la provincia il pregio dell'urbanità? Aggiungerò un'altra riflessione che basta appresso di me a levar tutta la forza al detto dello schizzinnoso Asinio. Sappiamo ch'egli avea per vezzo di affettare nello stile e nella composizione la durezza e l'arcaismo dei primi tempi, cosicchè per detto di Tacito (o di Quintiliano) si sarebbe creduto contemporaneo dei Menenj e degli Appj. Poteva mai a costui andare a sangue la fluidità piacevole, e la lattea facondia del nostro Livio? Girate pur dunque a grado vostro sulle parole di Pollione, e collegatevi con lui contro di Livio e di Padova, quanto a me egli non mi fa punto più d'autorità di quella che mi farebbe

un Boccaccevole moderno che odorasse il Lombardismo nelle Rivoluzioni d' Italia.

Ma la Patavinità di Livio ha inoltre secondo voi un peccato ben più grave che quello ravvisatoci da Pollione, peccato originario indelebile, che cresce nel nostro terreno insieme col frumento, voglio dir quella *bonomia* sorella carnale della stupidezza. E perchè non vi sia dubbio di questa parentela, voi dite a questo proposito sentenziosamente non esser cosa rara che un gran genio abbia un qualche grano di *sciocchezza*. Questo grano in Livio è la credulità. Anche quest'accusa è antica, ma non è punto più solida. Qual n' è il fondamento? non altro se non l'esattezza del nostro Istorico nel riferir quei prodigj, che venivano deposti solennemente dinanzi ai Pontefici, e registrati nei loro Annali. Doveva egli dunque omettere quei fatti straordinarj, veri o supposti che fossero, i quali si risguardavano come avvisi degli Dei, e in conseguenza dei quali il Collegio Sacro ordinava espiazioni, sacrifizj e altre solennità religiose? È questo l'ufizio dello storico? e se tutti gli storici pagani avessero soppressi i cenni di quelle credenze o pratiche che noi al presente riconosciamo per superstiziose o ridicole, saremmo ora ben istrutti delle opinioni religiose o fisiche

dell' antichità? E che? vorreste forse ch' egli avesse scritta la sua Storia *en esprit fort?* E non riflettete voi che il negar i prodigj era in quei tempi lo stesso che il toglier al popolo la religion nazionale? Ma il riferirli è forse anche una prova sicura ch'ei vi prestasse credenza? Voi converrete, lo spero, ch'egli sapeva il suo intendimento un po' più di noi. E bene, udite com' egli si spieghi: *Queste cose più atte a pompeggiar sulla scena che gode del miracoloso di quello che a trovar fede, io non credo pregio dell' opera nè di affermarle, nè di confutarle;* e altrove *tali cose possono esser e vere, e inventate per metterci sotto gli occhi l'ira degli Dei*. Un cenno di questa specie basta a purgar Livio pienamente dalla taccia di superstizione, e questa ritenutezza di giudizio fa ben più d'onore alla saggezza del suo carattere e all' aggiustatezza del suo spirito, di quello che non faccia al presente a tanti sedicenti filosofi quella pompa sfacciata d' incredulità d' ogni specie, che spesso offende ugualmente la religione e la fisica.

Ma via finalmente, Padova in tutta l'antichità non può gloriarsi se non di Livio. Qual povertà di scrittori, quando Verona ne ha tanti! Ho già osservato che voi amate di far il generoso

coll' altre città per esser più avaro colla nostra. Qui per esempio voi attribuite francamente Plinio a Verona, senza pensar ai titoli di Como così validamente sostenuti dal Co. Rezzonico, e Veronese fate pur Cornelio Nepote, benchè non si sappia di lui se non ch' egli abitava sul Po, il qual non è l' Adige (48); e poi non vi ricordate del nostro Arunzio Stella, Poeta a' suoi tempi celebratissimo, e che da Marziale era creduto tanto superior a Catullo quanto la colomba della sua Violantilla da lui cantata è maggior d' un passero. Vaglia questo giudizio per quel che può, ei basterà sempre a provare che il nome di Arunzio non avrebbe fatto torto nè a Padova, nè alla vostra penna.

Io non voglio battermi con voi per il Gramatico Asconio Pediano, nel quale voi riconoscete *l' aria floscia e pesante* del suo paese: dirò solo ch' io non ho mai saputo che la leggerezza e vivacità sia propria dei Gramatici, e saprei ben volentieri da voi in che egli si distinguesse specificamente da' suoi colleghi. Potrei piuttosto indurmi a rompere una lancia per l' onor di Valerio Flacco, il quale benchè Poeta vi sembra pesante quanto un Gramatico, e perciò forse amate di crederlo Padovano, s' io fossi un

(48) *Padi accola:* così di lui Plinio.

poco più certo ch'egli è di Padova e non di Sezze, come ha sempre mostrato il suo nome (49). Ad ogni modo se il Flacco indicato da Marziale non è Valerio, sarà sempre vero che Padova ai tempi di quel Poeta possedeva un altro Flacco, di cui si gloriava quanto di Stella e di Livio (50). Forse con più titolo potrebbe ella appropriarsi quel gran Corifeo della Giurisprudenza Romana, Giulio Paulo, per l' inveterata tradizionale opinione che lo fa suo, opinione a dir vero rivocata in dubbio, non però convinta di falso (51), e che perciò può goder della preferenza sopra le altre, almeno *sub conditione*. Ma lasciamo ai litigiosi i diritti controversi, ad ogni città i suoi possessi legittimi, a voi le vostre parzialità. Padova col suo Livio crederà d'aver dato abbastanza all' onor di Roma, ed al proprio, e dirà tranquillamente

Del gran Titiro mio sol mi contento.

(49) Il suo intero nome è Cajo Valerio Sentino Baldo. Ciò fece che il nostro pio e dotto Pignoria si facesse scrupolo di contarlo per Padovano, e supponesse che Marziale parlasse d' un altro Flacco.

(50) Se però questo Flacco è diverso da Valerio, contemporaneo di Marziale, come può credersi che un Poeta così celebre non fosse noto che per questo verso?

(51) Lo stesso Pignoria non trovò fondamenti bastanti per dar la cittadinanza di Padova a Giulio Paulo, ed ebbe anche a sostener per questo conto una forte briga contro molti suoi nazionali che lo accusavano d' *incivismo*. Ciò mostra almeno

Venendo ai tempi più bassi, la mia patria non vi trova nè più liberale, nè più cortese; ma bensì più barbaro dei Barbari stessi, presso i quali il nome di *Padovano* era antonomastico di *letterato* (*). Quattro sono gli autori nostri dei quali mostrate qualche stima, non però tale che vi faccia rinunziare alla vostra favorita sentenza. Pietro d'Abano per confession vostra era per quei tempi un grand'uomo: ma che? Padova ha poca parte nel di lui merito. Egli ne uscì per tempo, viaggiò molto, e si arrestò a Parigi ove professò con grande onore Medicina e Filosofia: ecco la fonte del suo sapere; il soggiorno di quella città diede un nuovo tornio al suo spirito. Io vi ricorderò in primo luogo che argomentando così voi mi autorizzate ad appropriare a Padova tutti i grand' uomini che furono educati alla nostra Università. Poi vi pregherò a sapermi dire se Parigi avesse allora il privilegio di rigenerare le facoltà intellettuali, se l'ingegno si comperi su i mercati come le derrate, se un zoppo frequentando un scuola di ballo impari a danzare, se chi trasferitosi ad uno Studio straniero è ben tosto creduto degno d' istruir i nazionali abbia portato seco o ritrovato di più,

in lui un Critico imparziale, e un Ecclesiastico timorato che sacrifica anche la patria alla sua coscienza.

(*) V. Vico Sc. Nuova C. 2. §. 57. Nap. 1725.

e se in fine un giovine che per la passione d'apprendere intraprende un viaggio da Padova a Costantinopoli, indi un secondo a Parigi, non mostri con ciò solo quella svegliatezza d' ingegno, quella temperatura originale di spirito ch'è figlia della natura, e non della scuola. E perchè crediate più facilmente che il nostro Filosofo non avea bisogno di Parigi per farsi grande, vi ragguaglierò d' un altro suo concittadino e contemporaneo, dico Giovanni Sanguinacci, il quale senza uscir di Padova si rese così mirabile per la sua prodigiosa ed estemporale sagacità medica, ch'ebbe l'onore d'esser processato per mago come Pietro d'Abano (52): prova in que' tempi la più sicura d' ingegno sublime e di scienza straordinaria.

Non meno gratuitamente volete far credere che a Parigi sia dovuto lo sviluppo dei talenti politici del nostro Marsilio, campione di Lodovico il Bavaro, che voi nominate per incidenza, contentandovi di chiamarlo *famoso scismatico*, espressione che dovendosi prendere *in sensu composito* e non *diviso*, non gli lascia altra fama che quella dell'antico Erostrato, incendiatore del

(52) Egli però fu men fortunato del suo collega, poichè citato a Roma, nè sendogli riuscito di scolparsi a grado de' suoi giudici vi fu condannato, e rilegato a Malta. *Scard.*

tempio di Efeso. Fu ben sciagura per Marsilio l'essere egli detto da Padova (53). In qualunque altro luogo egli fosse nato, voi l'avreste preconizzato per il primo Genio del secolo. Di fatto se a Gherardo Maurisio conciliò presso voi credito di spirito spregiudicato l'aver egli nella sua storia di Vicenza parzialeggiato per Ezzelino, benchè in disgrazia del Papa (54) (cosa che per altro non avea nulla di singolare in un Gibelino) voi dovevate in coscienza ammirar come un eroe quell'uomo che fra i clamori delle passioni e le nebbie dei pregiudizj osò proceder scientificamente all'esame della gran questione delle due podestà (55), e metter a campo quegli argomenti che, o sostenuti o contrastati, si risguardarono sempre dall'uno e l'altro partito come l'arme più formidabili di questa disputa. Condannisi pur dunque Marsilio come fautore e promotore di scisma, che dee sempre in ogni senso abborrirsi; ma si separi il fazionario dal ragionatore, si distingua l'avvocato dalla causa, e siate almeno con lui tanto giusto

(53) Il suo vero cognome era Mainardino.

(54) *Dans un siecle asservi à la superstition et dans le quel le Clergé et le Monachisme dominoit en Italie, ce Maurisio osa prendre le parti de Federic II et même du fier Eccelin de Romano, tous deux ennemis déclarés de la Papauté et du Clergé*. Denina Artic. Vicenza p. 163.

(55) Nell'opera intitolata *Defensor pacis*.

quanto lo fu il suo Antagonista (56) medesimo, il quale ebbe a confessare che niuno sostenne le ragioni dell'Impero nè con più dottrina, nè con più eloquenza, nè con più forza. Se poi volete trovar un uomo pregevole per energia giudiziosa di spirito in queste materie, senza che andiate a cercarlo fra i protettori d'Ezzelino, Padova ve ne offrirà un esempio in Pietro Bagarotto, il quale nella querela fra Sisto IV e la Repubblica Veneta a cagion della guerra di Ferrara, essendosi per comando pubblico ragunato il Collegio dei Giuristi per esporre i suoi pensamenti su tal questione, primo in que' tempi di superstizione e caligine sostenne con dottrina e facondia quelle massime di saggia e ben regolata fermezza per cui la Repubblica mostrò all'Europa come possa conciliarsi il decoro del Principato colla riverenza alla Chiesa (57).

Albertino Mussato è il secondo dei Padovani che onorate di qualche stima. Storico, Oratore, Poeta, negoziatore, uomo di governo, egli avea troppi titoli per esser dimenticato (58).

(56) Alberto Pighi, che prese di proposito a confutarlo.

(57) V. Scard. L. 2. Classe 8.

(58) Di quest'uomo insigne e a quo' tempi prodigioso per la moltiplicità de' suoi talenti scrisse ultimamente la vita e l'analisi delle sue Opere il Sig. Francesco Colle Membro Pensionario dell'Accademia.

Ma perchè l'eccezione non pregiudichi alla regola, voi prima volete avvertirci che l'estrema povertà fu in lui più efficace che la grassezza del terreno (naturalmente perchè il povero respira bensì la stessa aria del ricco, ma costretto spesso a digiunare trae dalla terra assai meno delle sue particole pinguifiche); poi osservate, che se le opere di lui si confrontino con quelle d'Enea Silvio, ch'era, secondo voi, in circostanze simili a quelle d'Albertino, vi si scorge tanta differenza di genio quanta ve n'è fra il clima di Siena e quello di Padova. Ma la differenza specifica tra questi due scrittori non istà già nell'eloquenza, nella quale il Mussato può gareggiar cogli Storici, non dirò della sua, ma dell'altre età, bensì nello stile, il quale in Enea Silvio è molto più purgato e più colto. Or come non vi siete risovvenuto ch'Enea Silvio nacque 150 anni dopo Albertino (59)? vale a dire dopo un secolo e più e più che la lingua Latina era domata e ingentilita dallo studio, e dall'esercizio, dopo la scoperta di tanti e tanti Autori classici, in mezzo a moltissimi esempj d'altri scrittori pregevoli che potevano servirgli di scorta, presidj tutti che mancavano as-

(59) Il Mussato nacque nel 1260, ed Enea Silvio nel 1405.

solutamente al Mussato. Ora se il genio tanto più si fa scorgere quanto più si sviluppa da sè, e con meno d'ajuti esterni, forse un giudice men prevenuto avrebbe sentenziato tutto all'opposto, e trovato più di genio nello scrittor Padovano che nel Sanese. Albertino è una pianta vigorosa che balza fuora in un deserto per forza propria; Enea Silvio una pianta feconda e vegeta che trova il terreno già dissodato, e disposto ad aprir l'adito allo sviluppo de' suoi germi, e a somministrarle alimento. Ma senza entrar in gare, diciamo modestamente

Che se natura
Alterava i natali, ed ambi al mondo
Con ordine converso uscir facea,
Forse Enea fora Alberto, e Alberto Enea.

Gli altri due Padovani che voi non lodate già, ma soltanto nominate a lode, sono il Card. Zabarella e Sperone Speroni. Al nome del primo non aggiungete una sillaba, in ciò solo forse scusabile perchè il suo merito eminente e notissimo all'Europa tutta fa che il suo nome valga un elogio. Dell'altro dite sol questo, che la sua vita e la sua letteratura non contradicono al vostro oracolo. Convien dire che abbiate degli aneddoti arcani sopra lo Sperone: io certo leggendone la vita scritta con somma

accuratezza dal Forcellini rilevo da essa in quest'uomo molti tratti originali che scoprono in lui un carattere pieno d' energia, attività, ed aggiustatezza di spirito, siccome nelle sue opere lo scorgo un filosofo il più eloquente che mai fosse dopo gli antichi, che sembra aver riunito in sè stesso la sagacità d'Aristotele, l'immaginazion di Platone, la facondia di Tullio, la erudizion di Plutarco, un Critico spregiudicato, uno scrittore nobile e libero che nel secolo dell'imitazione servile seppe farsi strada da sè. Sino a tanto dunque che voi con qualche microscopio che ci faccia veder l' invisibile non ci mostrate in esso le traccie di quella debonarietà di spirito che costituisce secondo voi la Patavinità, Padova continuerà a gloriarsi dell'uno e dell' altro come di due personaggi dei più rinomati che abbia mai vantato l'Italia, e dei più ragguardevoli che siansi veduti in Europa.

Ma ecco con questi quattro Autori terminata, morta, e sepolta tutta la storia letteraria di Padova. Parlando d' altre città dopo aver mentovato con qualche frase d'elogio un numero ragguardevole dei loro uomini illustri, ci aggiungete anche un elogio collettivo, col dire che ebbero ed hanno tuttavia una folla di prestantis-

simi Giuristi, Medici, Filosofi, Avvocati, Letterati infine d'ogni classe e d'ogni qualità. Ora veggendo che i Padovani non sono nemmeno gratificati da voi con questa lode vaga e generica, che mai debbono pensare gli Accademici di Berlino della nostra sciaurata Padova, se non se ch' ella non ebbe mai un solo che si sollevasse alcun poco sopra la più volgare mediocrità? Ohimè! lo credete voi daddovvero? e se nol credete perchè farlo credere agli altri? È questa colpa di?... o di?... Via prendiamola discretamente, sarà colpa d'obliviosità. E bene, vediamo s'io posso farvi risovvenire di qualche nome che vi sembri degno di memoria.

Non è egli per esempio strano che parlando d'autori Padovani del medio evo non vi siano venuti in mente come uomini memorabili Jacopo e Giovanni de' Dondi, Medici e Astronomi celebratissimi, e specialmente il secondo, Matematico e Macchinista sublime, inventore di quel meraviglioso orologio che mostrava i movimenti dei pianeti, e che perpetuò la di lui gloria nel nome della famiglia, quando pure potevate averne letto la vita inserita negli Atti di questa Accademia, scritta con più accuratezza d'ogn'altro da un suo illustre e dotto discendente Monsignor Francesco de' Dondi vostro

Consocio? Voi nominate con lode un Teologo di Bergamo Professore in Torino. Sarà egli stato più celebre di quel che lo fossero ai loro tempi Alberto Eremitano, Professor in Parigi, a cui la patria inalzò una statua dinanzi alla sala del Pretorio? o di Bonaventura da Peraga altro Professore nella stessa Università, e salito per gl'insigni suoi meriti all'onor del Cardinalato (60)? E per aggiunger ai Teologhi un Canonista, poichè avete pur nominato il Cardinal

(60) Buonsembiante di lui fratello, pure Eremitano, non fu men celebre dell'altro. Il Petrarca era amicissimo di entrambi, e ne fa grandissimi elogj. Antonio Quistello della stessa Religione, Teologo e Predicatore illustre, fu spedito da Paolo III in Germania per farla tornare all'ubbidienza della Chiesa. Gregorio Padovano aggiunse al saper Teologico le scienze profane, e il dono dell'eloquenza: perorò con grande applauso dinanzi al Sacro Collegio, e fu dal Papa spedito al Concilio di Trento. Sopra ogn'altro di questa classe si segnalò per la sua facondia Girolamo Quaino Servita, chiamato dallo Scardeone *fiume anzi torrente di soavissima eloquenza, di cui niuno potea saziarsi*. Magnifici encomj fa pure il celebre Matteo Bossi ai talenti e al sapere straordinario di Serafino da S. Daniele Canonico Regolare, morto in età giovenile. Non v'è alcun'altra Comunità Religiosa che non possa gloriarsi di qualche illustre suo membro. Quella tra l'altre de' Min. Conv. ne vanta a ragione specialmente due, il P. Antonio Trombetta Professor di Metafisica nell'Università di Padova, chiamato il Monarca de' Metafisici e de' Teologhi, e il P. Giuseppe Pasquetti citato con somma lode dai Bollandisti, *quem*, dicono quei dotti Padri, *pro scientiarum varietate suo saeculo omnes consulebant*.

Zabarella, questo nome poteva ben ricordarvi anche quello di Bartolommeo di lui nipote, Arcivescovo di Firenze, non punto inferiore al Zio per virtù, per dottrina, per eloquenza, della quale diede una prova assai luminosa nel Concilio di Basilea allorchè con un discorso estemporaneo conquise la veemente facondia del Cardinal Cesarini, rispondendo alla sua Filippica contro Eugenio IV; per non dir nulla delle tante sue legazioni ed imprese Ecclesiastiche, nel corso delle quali terminò gloriosamente la vita (61).

Voi notate a merito di Vicenza l' aver dato alle cattedre di Padova molti celebri giureconsulti. L' accordo ben volentieri, ma ciò non fu certo perchè Padova avesse penuria de' suoi, o perchè questi cedessero a verun altro in celebrità. Se non che l' università è una madre comune che accoglie ugualmente nel suo seno i suoi e gli estranei; ma Padova ha

(61) Fu da Basilea spedito a Bologna per acchetar le turbolenze di quella città. Andò in Francia legato, e vi maneggiò la pace col Re d' Inghilterra. Morì tornando dalla legazione di Spagna. Anche Paolo Zabarella accrebbe l' onor di questa famiglia colla sua dottrina negli studj sacri ch' ei professò nella patria, accompagnata da una piacevolissima facondia, e da una bontà caratteristica che gli meritò il nome di *buono* per eccellenza. Scrisse un discorso a Clemente VII sulla riforma della Chiesa.

un altro corpo legale suo proprio, composto tutto di Padovani, e quel ch'è più, nobili. È questo il Collegio de' Giuristi, di antichissima instituzione, benchè non se ne abbiano memorie autentiche prima del 1300. Non dee dunque tacersi che questo corpo godè in ogni secolo della più alta riputazione in tutta Europa non che in Italia, e fu risguardato universalmente come il Senato di Temide; che molti Imperatori e Principi non solo lo consultarono più volte, ma delegarono ad esso cause di massima rilevanza appartenenti a diritto pubblico (62), che varie di queste dopo essere sta-

(62) Nell' anno 1560 vertendo una gravissima causa tra il Marchese Finario e la Repubblica di Genova, in cui erano grandemente interessate anco le ragioni dell' Impero, ed avendo i Consiglieri dell' Imperator Ferdinando deputati a questo giudizio decisa la causa in quel modo che riusciva più favorevole ai di lui diritti, l' Imperatore non volle che si desse esecuzione alla sentenza se non veniva confermata dalla *decisiva soscrizione* (così Ferdinando stesso nella sua lettera al Collegio (dei Giureconsulti di Padova, ai quali spedì a tal fine un suo intimo Consigliere, Ottavio Lando. Anche l' Imperator Massimiliano nel 1565 delegò al Collegio nostro una grave vertenza insorta fra la Città di Casale di Monferrato, e Margherita Paleologo e Guglielmo Duchi di Mantova, accordando al Collegio la facoltà o di accomodar amichevolmente le parti, o in caso di resistenza di definir la questione giudiziariamente con tutta la Cesarea autorità di cui venne pienamente investito. Nel 1570 essendo insorta questione fra i Duchi d' Austria e la Casa di Waldpurg sopra il dominio di cinque Ca-

te giudicate in prima istanza, ed anche da qualche Sovrano, furono poi per la loro inappellabile e definitiva sentenza rimesse al giudizio del nostro Collegio (63); che lo stesso Senato Ve-

stelli, di cui quel Principe pretendeva a sè devoluta l' eredità per l' estinzione della linea di Waldpurg che n' era stata ultima posseditrice, l' Arciduca Ferdinando volle prima consultare il Collegio di Padova per saper se le sue ragioni fossero abbastanza valide. Finalmente nel 1561 avendo Scipione dal Fiesco, condannato di fellonia dalla Repubblica di Genova, mossa aspra lite alla Repubblica dinanzi all'Imperatore a cagion de' suoi feudi, il Doge e il Senato di Genova si rivolsero con una nobilissima lettera al Collegio di Padova non solo per intendere il di lui parere intorno a tal controversia, ma eziandio per pregarlo a compiacersi di assumere la difesa formale della loro causa.

(63) La causa tra i Fratelli Adamo e Roberto Rotario, personaggi d'alto affare, decisa prima dal Collegio de' Giureconsulti di Pavia, poi delegata al Reggente di Milano e a quello di Sicilia, poi nuovamente al Duca di Ferrara, fu per ultimo dall' Imperator Massimiliano nel 1565 rimessa alla sentenza perentoria del nostro Collegio. Similmente la causa fra Barnaba Adorno e il Duca di Mantova, giudicata prima dal Senato di Casale, poi delegata ad Alberig Malaspina March. di Massa e Carrara, e un' altra pure fr due Fratelli Marchesi Gonzaga, compromessa già dalle parti nel Duca Ercole d'Este e nel Cardinal di Mantova, e appellata alla Maestà Imperiale, venne a piegar alfine il capo dinanzi al Collegio di Padova, nel quale l'Imperatore istesso trasfuse la sua inappellabile autorità. Non posso tacer un altro fatto che mostra quanto il Collegio Padovano avanzasse ogni altro d' Italia in riputazione di sapere e d' integrità. I Fratelli Marchesi Malaspina nel 1581 avendo tra loro una lite di massima conseguenza richiesero all' Imperadore Rodolfo che volesse delegarla al Gran Duca di Toscana, dando facoltà allo stesso di suddelegarvi qual più gli piacesse o il Collegio Pisano, o la Ruota Fiorentina. L' Imperato-

neto in più d' un affare scabroso di giurisprudenza politica non volle determinarsi a veruna deliberazione, se l'opinion de' suoi Consultori, ancorchè de' più rinomati del secolo, non avea prima il suggello di questo autorevolissimo corpo (64); che finalmente qualche Città oltremontana volendo chiamar d' Italia alcuno dei più rinomati giureconsulti credè di non poter meglio provvedere al proprio bisogno quanto chiedendo al nostro Collegio giuristico uno de' suoi Membri; e ben ebbe poi di che compiacersi del suo consiglio, e di che render a Padova i più ampli ringraziamenti, poichè i soggetti che il Collegio staccò dal suo seno per condiscendere alle di lei brame, superarono di tanto l'aspettazione e ottennero così luminosa celebrità, che passarono dalla Cattedra al gabinetto, dalla provincia alla Corte (65). Quanto ai Professori

re non fe' torto nè all' uno nè all' altra, e malgrado le istanze dei litiganti credè di servir meglio ai diritti della giustizia scegliendo per giudice il Collegio di Padova.

(64) Ciò fu nel 1628 in occasione d' alcune vertenze colla Corte di Roma. Il Senato fu così contento dell' opera prestata dal Collegio in quell' occasione che in segno di aggradimento gli fece regalo di 500 scudi, accompagnato da una Ducale luminosa e onorificentissima per questo Corpo.

(65) La Città di Friburgo in Brisgovia chiese al Collegio di Padova un Professor di Giurisprudenza. Fu scelto Girolamo Olzignano Gentiluomo nostro, il quale si fece ammirar per modo che Filippo II lo invitò con grosso stipen-

qual nome più celebre (basti ricordarne un solo per tutti) di quello di Marco Mantova Benavides creduto l'oracolo della sapienza legale, a cui accorreva dal fondo dell' Europa una folla d' uditori e discepoli, colmato da varj Principi d' onori e di titoli (66), il di cui magnifico Mausoleo e il sontuoso Palagio da lui fabbricato attestano del paro e la sua fama e la ricchezza che il suo merito gli procacciò (67)?

dio all' Università di Dola, indi dopo alcuni anni lo trasse alla Corte, lo elesse prima Collaterale a Brusselles, poi Consiglier Regio a Napoli. Intanto il Senato di Dola avendo perduto l' Olzignano, si raccomandò all' Olzignano stesso perchè gli fosse mediatore onde ottener da Padova un successore tratto dal suo Corpo medesimo. La scelta cadde sopra Ottonello Descalzo, uno de' più rinomati Giuristi della nostra Università; ma non volendo nè egli staccarsi dai servigj del suo Venerato Principe, nè questo privarsi d' un Professore di tanto merito, fu a lui sostituito Ubertino Fabiano non indegno di succedere all' Olzignano e al Descalzo. E poichè ho toccato il nome del Fabiano rammenterò che il Riccoboni colma d' elogi Gaspare Fabiano altro Professor di Legge, e attesta che dalla sua patria egli era universalmente consultato e venerato quanto Muzio Scevola in Roma, non meno per la prudenza civile, che per la sua singolare probità.

(66) Era consultato da tutti i Principi dell' Europa. Il Re di Portogallo lo invitò alla sua Corte con larghi premj; Paolo III volle sollevarlo al posto splendidissimo d' Auditor di Rota. Fu poi creato Conte e Cavaliere con amplissimi privilegj da due successivi Imperatori Carlo V e Ferdinando, indi dal Pontefice Pio IV.

(67) Il Mausoleo si fa ammirare nella Chiesa degli Eremitani. Il palagio nella stessa contrada appartiene ora alla Nobil famiglia Venezze.

Ma lasciando da parte il semplice saper Cattedratico, m'arresterò più volentieri sopra coloro che resero la scienza legale veramente utile alla società congiungendola all'eloquenza negoziosa e alla sapienza politica. E per cominciare da un'epoca memorabile, chi può negar il merito e i talenti legislativi a quell' Egidio Fontana (68) uomo di autorevolissima dignità, il quale fu scelto a formar un corpo di leggi per uso di quella colonia di Padovani e d'altri generosi esuli, che fuggendo la servitù e le rapine andò a stabilirsi nelle acque una nuova patria, portando seco il germe e i destini di quell'augusta Città che la providenza volle poi donar all' Italia a gran compenso delle ruine barbariche (69)? Innanzi di discendere a tempi me-

(68) Da questo Egidio Fontana secondo le nostre Cronache discende l' antichissima e nobil famiglia de' Cumani.

(69) A proposito di questa primitiva origine Patavino Veneta non posso omettere un passo prezioso di Bernardino Scardeone. Dopo aver fatto di Venezia un pieno e giustissimo elogio, soggiunge: *Cum hac itaque civitate, etsi Patavium ei subjacet, tantae tamen laudis et honoris et gloriae ita efficitur particeps ut ob antiquam cognationem pene par utrique laus esse videatur: haud sane multo secus quam si quaepiam senio confecta mater a filia jam aetate, forma, viribusque praestanti placida ac pia procuratione regatur. Haec namque modo sub ejus ductu et auspiciis videri certe potest non tam imperio premi, quam potius ex illius clementia comunicata ferme potentia ad pristinam libertatem rediisse, et nunc tandem pacifice et glo-*

no remoti soffrite ch' io vi faccia una piccola domanda. Credete voi che le Città d' Italia nei tempi del medio evo, tempi come sapete d'ignoranza, di fazioni, e di scompigli perpetui, quando mandavano cercando dall' altre città i loro Rettori, usassero di prendere i più dappochi ed oscuri, e andassero a rintracciarli in que' paesi che aveano fama di stupidità, e che non piuttosto scegliessero tra i più distinti il *virum quem*, di cui potesse dirsi con Virgilio, *Ille regit dictis animos, et pectora mulcet?* E quando i Principi non aveano ancora adottato il costume di tener nell' altre Corti Ambasciatori stabili, ma spedivano di volta in volta or uno or altro senza preferenza di nascita o di patria a trattar delle loro cose; e ciò nei tempi in cui la picciolezza e le gare dei varj Stati d'Italia rendevano giornaliere le leghe, le risse, le diffidenze, l' insidie, ditemi, credete voi che i capi o Principi delle città volessero confidar la salvezza del loro Stato e i lor più gelosi affari politici ad uomini tardi, pesanti, e debonarj, oppure ai più rinomati per senno, accortezza, facondia, vivezza di mente e di spirito? Crede-

riose extra omnem tyrannorum formidinem filiae beneficio posse vivere, ac nullae cujusvis civitatis fortunae invidere.

te infine che i Principi più grandi d' Europa ammettessero mai ai loro Consigli, onorassero della loro fiducia, sollevassero a carichi e gradi distinti un forastiero sempre esposto all' invidia dei nazionali, senza che un qualche merito eminente, e un cumulo di qualità non gli avessero procacciato l' accesso alla stima e al favor del Sovrano? Se in tutti questi punti credete lo stesso che crederà certo ognuno che non sia privo di senso comune, compiacetevi dunque di credere che fossero uomini d' alto affare, e per fama e talenti ragguardevolissimi un Uguccione Forzatè e un Francesco Conselve, benemeriti ambedue dell' Italia per aver cooperato l' uno alla pace di Costanza, l' altro a quella di Genova mentovate con loro lode dal celebre Baldo; e un Rolando Piazzola, emulo d' Albertino Mussato in eloquenza e in politica, e gran campione della libertà patria contro Arrigo VII (70); e Zilio Casale maneggiator di concordia tra la Repubblica Veneta e il Re d' Ungheria; e Giovanni Orologio spedito dal vecchio Carrarese a placar l' animo esacerbato dei Ve-

(70) Cittadino malvagio, ma uomo singolare per eloquenza e versuzia politica, si fu ai tempi del Piazzola, Niccolò di Lozzo, del quale il Mussato nelle sue storie ci lasciò il ritratto espresso con somma finezza, energia, ed evidenza caratteristica.

neti; e Paganino da Sala negoziatore espertissimo; e Bernardo Bottone uomo di somma eloquenza, inviato dai Veneti stessi a impedir la guerra tra il Vescovo di Trento ed il Duca d'Austria; e Gio. Francesco Capodilista, Legale insigne, ed Orator facondissimo, Ambasciador prima dei Veneziani, poi d' Eugenio IV al Concilio di Basilea, ove pel suo segnalato merito fu dall' Imperator Sigismondo decorato del titolo di Conte e Cavaliere, e lasciò nella Storia di quel Concilio chiara memoria di sè. Credete che fosse ampiamente diffusa e stabilita la riputazione di Rambaldo Capodivacca, che chiamato a governar Fiorenza lacerata da civili fazioni vi portò salute e concordia: e di Giovanni da Vigonza che segnalò alternamente la sua vita colle Ambascerie e le Reggenze (71); e degli Enghelfredi, e dei Sanguinacci, e dei Dottori, e degli Alvarotti, e dei Dotti, e di tanti altri (72): d'ognuno de' quali potea dirsi *per po-*

(71) Fu Podestà in Vicenza, Cremona, Firenze, e Perugia, e Ambasciadore al Papa e all' Imperatore. Bonzanello pur da Vigonza, altrove mentovato come guerriero, fu inoltre Oratore e Ambasciadore illustre. Ciò che più ne convince del suo merito si è la stima e l' amicizia del Petrarca, il quale nel suo testamento lo fece suo secondo erede.

(72) Simone degli Enghelfredi, ed Ilario Sanguinacci furono Podestà in Bologna, e il secondo anche a Firenze. La

pulos dat jura volentes. Credete alfine che non fossero così pesanti, nè così poco *spirituels*, o Francesco Capodilista Consigliere di Filippo Visconti e Governator di Milano; o Giovanni Orsato colmato a gara di fregi da Imperatori e da Re, e fatto degno d'apparentarsi col più letterato dei Pontefici (73); o quell'Antonio Bagarotto che seppe rendersi così autorevole presso Ottavio Farnese che non gli mancava di Principe altro che il nome; o quell'Ottonello Pasino pacificatore e poi Prefetto della Romagna (74), o quell'Antonio Conti, letterato in-

famiglia degli Alvarotti può dirsi la favorita d'Astrea. Un Aicardino, un Alvarotto furono Giuristi celebratissimi. Jacopo fu chiamato alla reggenza di Firenze, di Ferrara, e di Modena; Giulio di lui figliuolo fu Ambasciador d'Ercole d'Este al Re di Francia, e Pietro morto giovine per poco non pareggiava la fama d'Accursio. Daniel Dottori resse Ancona e Firenze, e Francesco Dotto Bologna. In Bologna pure fu Podestà, e Auditor di Rota in Roma Gabriel Capodilista Cavaliere, altro celebre Giureconsulto.

(73) Pio II diede in isposa a Riprandino Orsato, figlio di Giovanni, Montagnina Piccolomini sua nipote. Antonio e Gasparo Orsati unirono anch'essi le cognizioni legali e i talenti oratorj. Aggiungeremo a questi Paolo Lion Professore di Giurisprudenza in Ferrara, e Consigliere di Ercole IV, lodatissimo dal Giraldi, e di cui Alessandro Sardo osò dire *che avea pochi simili al mondo*.

(74) Prozio di Ottonello Pasino fu Gian Francesco Pasino Canonico della Cattedrale e Professor di diritto Canonico. Fu chiamato a Roma da Paolo II, e promosso al posto d'Auditor di Rota, nel quale ufizio si esercitò per più an-

sieme e politico, che onorato pe' suoi talenti da Carlo V colle legazioni più splendide seppe ugualmente e operar illustri cose e descriverle; o Achille Borromeo tenuto in sommo pregio dallo stesso Imperatore sì per valor che per senno, e promosso a gradi onorifici in guerra ed in pace (75); o Lodovico Camposanpiero così altamente accreditato alla Corte di Mantova, del paro e Cavalier valoroso ed Orator nobilissimo (76); o infine Bartolommeo Selvatico, di

ni, e scrisse varie opere rammemorate con lode dal Panciroli.

(75) Andò successivamente Ambasciadore di Massimiliano e poi di Carlo V al Gran Duca di Moscovia, all' Arciduca d' Austria, in Ungheria, in Polonia e ad altre corti, a maneggiar accordi, maritaggi, e altri affari importanti, le quali ambasciate furono poscia da lui descritte ampiamente ne' suoi Comentarj latini. Uomo d' alta riputazione ed autorità fu pure Antonio Capodivacca Collaterale dell' esercito Veneto nella Lega di Cambrai. Costretto dalle circostanze passò ai servigi di Massimiliano Imperatore che lo fè Prefetto della Mirandola. Ma come prima potè cercò di riguadagnar la grazia del sempre venerato suo Principe, e restituito alla patria visse sino all' ultima decrepitezza tenuto in sommo pregio dai Rettori Veneti, e rispettato dai suoi cittadini come il Nestore dei consigli pubblici. La sua effigie si vede dipinta nella Sala dell' Accademia Delia insieme con quelle di Azzo IX da Este, di Antonio da Rio, e del Card. Mezzarota, come per indicare ch' egli era tanto illustre nelle arti di pace quanto que' tre campioni di Padova lo furono nelle imprese di guerra.

(76) Fu Oratore a varj Principi; in Roma fu dal Papa fatto Cavaliere e Gonfalonier di Santa Chiesa. Quanto amasse la letteratura e la scienza lo mostrò col suo Testamento,

cui basta dire che fu eletto per suo Consultore da quell' augusto Senato che può risguardarsi come l' oracolo della sapienza civile (77). E qui piacemi d'osservare una cosa che fa tanto d'onore a Padova quanto di torto alla vostra tesi, voglio dire che pressochè tutti questi celebri Giuristi ed Oratori politici non furono già persone meschine e indigenti, inspirate dalla povertà, ma delle più nobili ed opulente famiglie, e che potevano *vegetare a lor bell' agio nell' inazione*, quando secondo le vostre massime doveva essere tutto all' opposto.

I Leggisti ricordano gli Avvocati, e voi ben osservate che questa professione richiede sopra ogn' altra uno spirito vivace e libero. Quindi lodate Vicenza d' aver dato a Venezia molti Avvocati famosi; ed io vi applaudo di buon grado, io che mi sento ancor nell' orecchie l' armonia forense del cigno recente di Berica. Ma Padova non fu avara colla sua metropoli di questo

in cui ordinò che la sua eredità andasse successivamente al più dotto della famiglia, commettendo la decisione e la scelta al Collegio dei Giuristi di Padova.

(77) Fu Professore in patria, e aggiunse alla profonda dottrina Legale somma eloquenza nelle cause criminali in cui si esercitò con successo. Ricusò il posto Cardinalizio di Auditor di Rota in Roma a lui replicatamente offerto per non abbandonare il servigio della Repubblica a cui era singolarmente divoto, e spese la vita assistendo con suo grande onore gli Ambasciadori Veneti nelle varie Legazioni per gravissimi affari di Stato.

dono. Io potrei nominarvi più d'un Avvocato antico che vi acquistò fama e ricchezze (78), ma mi basterà nominarvene due de' tempi nostri, d'uno dei quali è freschissima la memoria, dell'altro è viva, vegeta, e trionfante la voce. Sapete voi dunque chi fosse il collega e l'antagonista più celebre del celebratissimo Cordelina, quello che alternava con lui le vittorie forensi, e con arti diverse ne bilanciava la gloria? Non altri che un Padovano, dico il Co. Cesare Santonini, Avvocato originale, e d'una maniera tutta sua propria, singolar per la disposizione ingegnosa delle sue cause, e per la tessitura finissima del suo discorso, che formava come una rete inestricabile di prove e di deduzioni; genere di stile che se talora eccitava qualche diffidenza di sè, gli procacciava poi anche la compiacenza di trionfar di quella diffidenza medesima che avea destata egli stesso, e di riportar

(78) Ottonello e Luigi Descalzi furono sommi Giuristi, ed eccellenti Avvocati in Venezia. Anche Luigi da Ponte vi acquistò fama; ma sopra tutti gli Antichi vi si rese celebre Jacopo Bonfio, il quale nel 1530 esercitando questa professione nel foro Veneto giunse a guadagnare annualmente più di 3000 zecchini. Regnò al suo tempo nel nostro foro, e vi acquistò fama, e ricchezze straordinarie Luca Salvioni, soprannominato *Gallina*, benchè la sua eloquenza gli riuscisse infine fatale, essendo stato proditoriamente ucciso dalla sua parte avversa mentre tornava da un trionfo forense.

sull'animo del giudice fatto ritroso e guardingo una vittoria tanto più gloriosa, quanto men facile e riserbata a lui solo. Quanto all'altro vivente, ognuno che abbia una sola volta posto il piede nel palagio di Temide vi dirà che uno dei più grandi luminari del foro Veneto, uno de' più famosi per le giornaliere sue palme, uno che appunto palesa quella vivacità e franchezza di spirito che voi ricercate in quest'arte, si è pur (toleratelo) un altro Padovano, nato, cresciuto, educato in Padova: e per darvi più gusto, aggiungerò che a tutti i doni della natura egli unisce la più squisita coltura degli ottimi studj, e potrebbe distinguersi nel pubblico niente meno colla penna che colla voce. Il suo nome non voglio dirvelo; anche per istuzzicare la vostra curiosità: solo per mostrarvi quanto abbiate in me un avversario generoso, prego il cielo che vi mandi una lite attiva di qualche pingue eredità, giudicabile nel foro Veneto, e vi prometto fin da ora tutta l'assistenza del nostro Avvocato di Padova. Così allora confesserete volentieri che l'*Orabunt causas melius* a questo proposito fa non meno di torto a voi che a Virgilio.

Passando ora ai Medici, nell'articolo di Vicenza voi ammirate che la sola famiglia Massari

ne avesse quattro. Sia pur con felicità. Ma non sapete voi che a Padova la famiglia da Santa Sofia n'ebbe otto, e tutti altamente celebri (79), e ch'ella chiamavasi la famiglia d'Ippocrate? non sapete che a Giovanni Dondi deve aggiungersi il fratello Gabriele, non indegno del gran nome fraterno? Ignorate voi che l'*Ipse dixit* di Sigismondo Polcastro valea quanto quel di Pitagora, e che si veniva per lui a Padova da tutta l'Europa come anticamente si andava all'Oracolo di Pergamo (80)? che Bernardo Spero-

(79) Niccolò, Marsiglio di lui figlio riputato il Dio della medicina, Giovanni, di lui fratello; Galeazzo figliuol di Giovanni, Guglielmo e Daniele figli di Marsiglio, l'uno medico di Sigismondo Imperadore, e morto alla di lui Corte, l'altro di due Pontefici Alessandro V e Giovanni XXIII, infine due Bartolommei. Furono pur celebri nel 1400 Antonio Cermisone, che al merito dell'arte ne aggiungeva un altro morale singolarissimo, quello di non esiger mercede delle sue cure, Pietro da Parnumia spedito dall'ultimo Carrarese alla cura del padre ammalato a morte nel Castello di Monza, Niccolò da Rio che scrisse anche in verso i Pronostici medici, Bartolommeo Montagnana inventore d'un rimedio pei naviganti chiamato *Antidotum Nauticum*, e Gian-Antonio da Lido, che segnalò il suo valore specialmente in Venezia nel 1466 in tempo d'una febbre pestilenziale. Questi, ed altri dei sopraddetti sono colmati d'elogj dal Savonarola, giudice competente e contemporaneo.

(80) Non è certo, dice Girolamo Zanetti, s'ei fosse nativo di Vicenza o di Padova. Un Diploma che lo investe del Feudo di Tremignone lo chiama *de Vicentia*, *civis et habitator Paduae*, il che parrebbe indicare ch'ei fosse bensì originario di Vicenza, ma nato in Padova. Difatto l'au-

ne fu Medico di Leon X, e Francesco Frigimelica di Giulio III, anzi pure di due Conclavi; che Antonio Negro fu creato Cavaliere da Clemente VIII per la sua eccellenza medica comprovata in Roma coi più felici successi; che il Re d'Ungheria si pose tra le mani di Antonio Soncino; che Benedetto Selvatico fu chiamato dall'Imperator Ferdinando alla cura del figlio infermo; e che Girolamo Capodivacca, tenuto in sommo pregio dal gran Boerhave, fu invitato dal Gran Duca di Toscana col grossissimo stipendio di 1500 scudi, ch' egli ebbe la grandezza d'animo di ricusare per vegliar alla salute della patria, e della Veneta nobiltà (81)? E voi che sapete tanto dei Massari, come non sapete che il più celebre di essi restò soccomben-

tor degli Scrittori Vicentini non lo registra fra' suoi. Ad ogni modo è certo che fu educato in Padova ove professò ed esercitò per ben cinquant' anni la Medicina con successo e riputazione trascendente.

(81) Si resero non meno famosi in quest'arte Emilio Campolongo, Giunio Paolo Crasso dottissimo nella Greca letteratura, Girolamo Amulio che univa alla scienza medica doni Oratorj e Poetici, Oddo degli Oddi che dicevasi aver l'anima di Galeno, Batista Lion Medico e Filosofo, maestro del celebre Cardinal Polo, Albertino Bottone, Aldrighetto degli Aldrighetti, onorato d'una collana d'oro dal Gran Duca di Toscana, consultato a Vienna per la malattia dell'Imperatore Ridolfo, e Professore in Padova, che meritò d'esser detto *mira dicendi, docendi, medendi arte trimegistus*.

te in una lotta medicale col nostro Ercole Sassonia, il di cui nome perpetuato in alcuni rimedj attesta le sue benemerenze nell' arte medica (82)? E come non avete sentito il nome di quel Michele Savonarola che per la sua celebrità attirato con onori e privilegj straordinarj dai Duchi d' Este (83) passò a stabilir la sua famiglia in Ferrara, ove fu avolo di quel F. Girolamo al quale la lentezza del sangue Padovano non impedì d' aver lo spirito di farsi credere iuspirato, e diventar l' arbitro di Fiorenza?

Se oltre i Medici volete anche Chirurgi e Anatomici, Padova ha di che appagarvene. Ella può additarvi tra i primi Domenico Senno, distinto fra' suoi colleghi per la sua avversione alle carnificine gratuite, a cui sostituì pratiche e rimedj che onoravano ad un tempo e il suo talento inventivo, e l' umanità; e Leonardo Bertepaglia, alla cui scienza rendono testimonio le grandi ricchezze da lui acquistate,

(82) Il Sassonia fu chiamato a Vienna insieme col Mercuriale alla cura dell' Imperator Massimiliano II, che guarito da lui lo colmò di ricchi doni, e lo creò Cavaliere.

(83) Meritano d' esser letti presso il Tiraboschi due diplomi di Leonello e di Borso Marchese d' Este, i quali mostrano in un modo luminoso non meno la fama straordinaria del Savonarola, che il carattere amabile di que' due Principi, e la riverenza che si pregiavano di attestare alla dottrina ed ai dotti.

per cui eresse nella città e nel territorio grandissime fabbriche, testimonio irrefragabile, giacchè nella Chirurgia non si persuade colle parole, ma coi fatti; ed Angelo Bolognino (84), a cui gloria basta dire che fu chiamato a professare in quella Università ch' era a quei tempi la sola emula della fama di Padova; infine Pietro Marchetti le di cui Opere chirurgiche sono dal Portal annoverate tra le migliori dell' arte. Lo stesso Portal fa grandi encomj alle Opere anatomiche di Francesco Piazzoni, e maggiori ne fa il grande Allero al trattato d' Anatomia di Domenico Marchetti successor del Veslingio, nel quale quel sommo uomo trovò molte osservazioni interessanti e degnissime d' attenzione e di studio (85). Nè la Botanica mancò fra noi di qualche felice cultore anche prima dell' instituzione dell' Orto, vale a dire in un tempo nel quale il coltivarla supponeva una più ardente passione, e una, se meno illuminata, certo più attiva sagacità. Quello stesso buon Domenico Senno pocanzi lodato come Chirurgo, si segnalò per modo nella scienza erbaria che per attestato di Leonico Tomeo non avea l' uguale in Euro-

(84) Il Portal fa un estratto onorifico delle sue opere.

(85) Un altro Padovano, Pietro Montagnana, fu forse il primo a delineare e pubblicare tavole anatomiche.

pa. E certo la Botanica deve aver molte grazie a Padova, rammentando che alle insinuazioni del Padovano Buonafede deve appunto il primo e 'l più rinomato degli orti dove coltivasi, come ne deve a Bernardino Trevisano benemerito del celebre lavoro del Mattioli sopra Dioscoride (86), e più che ad ogn' altro de' nostri a Jacopo Antonio Cortuso, che ben meritò d'esser il successore del Guilandino per quel zelo ardente di questo studio che lo trasse a pellegrinare sino in Oriente in traccia di semplici (87).

Allo stesso forse dovrebbe anche molto la Storia Naturale, s'esistesse quella specie di repertorio, detto da lui *il Consigliere*, nel quale avea raccolto tutto ciò che di notabile gli venne fatto di leggere o d'osservare nei regni della natura. Ma questa vasta scienza fu ben risarcita in questo secolo da due valorosi Padovani noti all'Eu-

(86) Il Trevisano in età d' anni 18 andò Professor di Logica a Salerno, poi passò a professar Medicina nella nostra Università. Per la sua perizia nella scienza Botanico-Medica fu il Trevisano insieme coi due suoi illustri colleghi il soprallodato Paolo Crasso, e Marco degli Oddi eletto dal Collegio di Padova a depurare e rinnovare i due famosi, ma allora adulterati medicamenti, il Mitridatico e la Teriaca.

(87) Ne riportò egli da' suoi viaggi più d' uno prima ignoto, in particolare l' erba detta dal di lui nome *Cortusia*.

ropa, di cui ella giustamente si gloria. Fu l'uno Vitaliano Donati, che avea per questo studio l'ardenza e la vocazione del genio, e avrebbe verificate l'alte speranze che aveva eccitate di sè, se la morte non l'avesse colto acerbamente mentre navigatore ardito traversava il mar d'Arabia per trasportarsi alla costa del Malabar (88). E quest'uomo, questo passionato venturiere della scienza Geologica voi avete potuto obbliarlo sen-

(88) Il Sig. Niebuhr uno della truppa dei Naturalisti Danesi mandati in Arabia collo stesso oggetto parla molto del Donati. Trovandosi questi nell'alto Egitto fu in rischio d'esser ucciso dagli Arabi, mentre astratto, qual nuovo Archimede, stava disegnando lungo le rive del Nilo. Simile al Donati nella passione studiosa, nei viaggi, nelle avventure, non però fortunatamente nel fine, si è l'altro nostro Padovano vivente Antonio Ricci-Zanoni. Trasportato da una specie d'istinto per la Geografia fin dalla più tenera età viaggiò in Francia, Spagna, Germania, e fu al servigio di varj Principi disegnando luoghi e carte Geografiche. Trovandosi nell'armata Prussiana fu fatto prigioniero dai Francesi, e condotto a Parigi; riconosciuto il suo talento fu posto alla scuola del celebro Sig. De-Lisle, sotto il quale studiò a fondo le Mattematiche, e l'Astronomia: sopra tutto si perfezionò nella Geografia, e vi acquistò gran nome. Spedito da quel governo al Canadà per fissare i confini cogl'Inglesi, fu poi fatto Geografo della Marina, e prossimo ad esser Geografo dell'Accademia in competenza del celebre d'Anville. Tornato alla patria fu eletto tra i primi Membri pensionati dell'Accademia nuovamente eretta; ma vi dimorò poco, poichè richiesto dalla Corte di Napoli per concessione del Senato Veneto passò già da molt'anni colà, ove con suo grande onore è occupato nel dar l'Atlante marittimo e terrestre del Regno delle due Sicilie. Ho fatto per lui un'eccezione al mio sistema di non parlar dei viventi, perchè per noi egli non vive cha colla sua fama.

za rimorso. Io ne cerco una qualche scusa, nè so trovarla. Il Donati non fu egli chiamato per la sua fama alla vostra Università di Torino a insegnarvi Storia Naturale e Bottanica? e non fu appunto Carlo Emanuele che secondando il di lui genio lo spedì a far il giro del mondo? Il suo Saggio sulle produzioni dell' Adriatico non si rese noto e celebre anche a Berlino? e il vostro Collega nell' Accademia Sig. Castiglione non ha egli creduto prezzo dell' opera di tradurlo in Francese? Voi stesso non fate menzione di questa particolarità nella vostra Prussia letteraria? Quale strana obbliviosità vi fece dunque scordar il nome del Donati ove più occorreva di nominarlo, trattandosi di proposito della letteratura di Padova?

Dic aliquem, sodes, dic, o Denina, *colorem*. Voi siete più giusto coll' altro nostro cittadino vivente appassionato e celebre per questi medesimi studj; ma, per non esser punto più giusto con noi, gli scambiate a grado vostro la patria. E chi è questo? indovinatelo: quello stesso Ab. Fortis che voi riconoscete per *il primo naturalista d' Italia, e uno dei primi d' Europa;* il quale come vi sia venuto in mente di farlo vicentino non saprei dirlo; giacchè era facilissimo di saperne il vero non solo in Padova, ma in Vi-

cenza istessa; e tra una patria di villeggiatura ed una di città non prende equivoco se non chi vuole. Resta dunque che ciò si attribuisca al vostro sistema già preso di credere che in Padova non vi sia nulla di ben lodevole, e che nulla di ben lodevole possa esser mai Padovano: idea che mostra un'avversione alla Patavinità ben peggior dell'antipatia di quel Pollione, che voi proteggete contro di Livio.

Dalla Medicina fu per lungo tempo inseparabile la Filosofia, e di questa nei cervelli de' natii Padovani ve n' era tutto quel più e quel meglio che poteva trovarsi in Europa in un secolo Peripatetico. L' Oracolo di Stagira non ebbe certo in quell'età interprete più profondo, sagace, e di riputazione più estesa di Jacopo Zabarella membro d'una famiglia destinata ad ogni specie di gloria, invitato indarno con regali e stipendj da Stefano Re di Polonia, e così altamente apprezzato dal Senato Veneto che gli fe' il regalo di 1000 zecchini per collocar una sua figlia; monumento singolare e dell'eccellenza dell' uomo e della munificenza del Principe. D' una consimile generosità ebbe parimenti a godere Marcantonio Passero, detto il Genova, altro Corifeo rinomatissimo di quella scuola, in cui pure si fecero ammirare e Pietro Trapolino maestro

del celebre Pomponazzo (89), e Bernardino Tomitano, Feltrese d'origine ma nato in Padova, non so se più riputato per le dottrine filosofiche o per le molte sue facoltà letterarie, e ch'ebbe l'onor singolare di veder tra'suoi uditori più di 200 Patrizj Veneti.

La Filosofia moderna non ebbe in Padova tanta abbondanza di coltivatori nazionali che la illustrassero quanto l'antica; ma perchè non abbiate a credere che la Cerere Euganea abbia simpatia per Aristotele più che per Cartesio o per Neuton, vi citerò un Filosofo nostro che solo equivale a una decina di altri. È questo l'Ab. Antonio Conti, Patrizio Veneto, ma nato in Padova, di quella stessa antichissima Padovana famiglia così feconda d'uomini illustri nell'arti di guerra e di pace. Quest'uomo poteva dirsi Archivista, Segretario e Ministro dell'Enciclopedia, nato ad aprir un commercio libero fra le provincie le più disparate del scibile, a illumi-

(89) Niccolò di lui fratello fu celebre per letteratura, e valoroso scrittore quanto l'altro insigne Filosofo. Nelle peripezie accadute in Padova nel tempo della lega di Cambrai passò prima in Germania con Massimiliano Imperadore, poi in Ispagna alla Corte di Carlo V, dai quali fu molto onorato, ed infine divenne Consiglier intimo e favorito dal celebre Alfonso Davalo Vicerè di Milano. Fu in sommo pregio per le sue opere Latine di prosa e di verso, tra le quali si distinse la sua descrizione delle Coste dell'Africa antica e moderna, e la Storia dell'espugnazione di Tunesi.

narle, ed arricchirle l'una per l'altra, e a formarne un solo stato, animandolo del medesimo spirito. Fisico, Matematico, Metafisico, Storico, Letterato nel senso più ampio e legittimo, egli possedea le viste del Verulamio, la erudizione ragionata di Bayle, la sottigliezza e profondità di Leibnizio, la scienza di Neuton, il genio e la fantasia di Platone. Simile a questo ne' viaggi, nella maestria e grazia del dialogare, nella riunione dei talenti filosofici e letterarj, egli ne possedeva uno di più che avrebbe destata nell' altro la più grande invidia, quello dell' arte Dramatica. Le Tragedie del Conti furono le prime che onorassero il Teatro Italiano dopo la Merope, e vi conservano tuttavia un posto assai ragguardevole. Platone che vivendo aspirò indarno alla stessa gloria, scambierebbe ora, cred' io, ben volentieri una dozzina de' suoi Dialoghi per il Cesare e per il Druso. Ennio fu detto *tricorde* solo perchè parlava tre lingue: ben con più ragione il Conti sarebbesi dagli antichi detto *tricipite*, o colla frase Plautina *del genere Gerionaceo*; e la Filosofia moderna ha in lui solo tre volte più di quel che bastava per esser contenta di Padova (90).

(90) Se i monumenti lasciati dopo di se dal Conti non corrispondono nella moltiplicità e perfezione a tanta estensione di scienza, fu appunto per la troppa abbondanza e la vastità dei suoi progetti, i quali s' interrompevano e ritardavano a vi-

Non men però che di questo, e pria che di questo, le Mattematiche, e in particolare l' Astronomia, avevano altamente a lodarsi d'un altro Padovano, il di cui nome risplende fra i primarj anche in tanta luce del secolo, e che non doveva mai esser ignorato da voi. Quest'è Gian Antonio Magino che per poco men di trent'anni fu Professore in Bologna, giudicato un luminare delle scienze Mattematiche, Astronomo, Geometra, Ottico, Meccanico, Geografo eccellentissimo, invitato in Germania dallo stesso Ticone a formarvi nuove tavole astronomiche, stimatissimo dal gran Keplero, e a cui appunto non si credeva che potesse esservi altro degno successore che il Keplero stesso (91). A questo

cenda. Così egli concepì e abbozzò assai più di quel che potesse eseguire. Si aggiunsero a ciò altre distrazioni moleste. Ma egli fu utilissimo alla Filosofia colla sua conversazione Socratica, coi lumi delle dottrine che sparse, colle viste e direzioni che prestava agli studiosi d'ogni specie, cogli stimoli che dava agl' ingegni. Molti dotti uomini che divennero poscia illustri riconoscono dal Conti il loro buon incamminamento nella carriera scientifica. Veggansi le Memorie intorno la Vita e gli Studj dell' Ab. Conti pubblicate dal celebre Ab. Toaldo.

(91) Fu anche riputato Professore d' Astronomia in Padova Federico Delfino. Nei tempi recenti dedicossi per suo diletto al medesimo studio un gentiluomo Padovano, Gian-Lorenzo Orsato, molto dotto nelle Mattematiche e peritissimo Astronomo. Faceva continuamente osservazioni celesti, calcolava ogn'anno le ecclissi, e lavorava egli stesso cannocchiali eccellenti. La sua modestia, e l'incuria degli uomini faceva che

insigne Mattematico aggiungerò due artefici di questa classe degni d'onorata memoria; l'uno è Vittorio Zonca Architetto della Comunità di Padova, Autore d'un Macchinario risguardato come opera classica in questo genere e citato con lode dal Muskenbroek (92), l'altro l'ingegnere Ferdinando Ligozza, il quale (il credereste?) quel buon uomo di Pietro il Grande venne a cercare in questa città addormentata e spoglia d'Artisti, e lo chiamò in Russia per sistemare e dirigere la sua grande impresa di unire il mar Bianco col Baltico (93).

Vediamo ora se il terreno di Padova repugni al germogliar delle lettere più che non fosse alle scienze. Incomincerò dalla Lingua Latina, porta dell'erudizione universale, e vi dirò che Padova ha con lei la benemerenza d'averla in due epoche assai lontane richiamata due volte alla vita per mezzo di due valorosi suoi figli, Lombardo da Serico, e Jacopo Facciolato. L'uno

appena si sapesse che questo valentuomo era in Padova, ma egli era apprezzatissimo dall' Ab. Conti che teneva con lui corrispondenza sulle materie Astronomiche (Toaldo Mem. dell' Ab. Conti).

(92) L'opera è intitolata *Nuovo Teatro di macchine ed edificj per varie e sicure operazioni colle loro figure in rame*, e fu stampata in Padova nel 1607, e ristampata nel 1621, e 1656.

(93) Ferrari, Notiz. Stor. della Lega ec. Lib. 3. pag. 182.

amicissimo del Petrarca e lasciato da lui erede della sua erudizione e Latinità, non meno che de'suoi beni, fu dopo lui il primo e il più felice tra quei pochi che l'ajutarono a risorgere dal suo sepolcro barbarico (94). L'altro, favorito dal Card. Giorgio Cornaro Vescovo di Padova quando ella era già pressochè affogata dai falsi ornamenti del secolo, la ristorò nuovamente, la purgò dalle sozzure del lusso, la rese all'antica sua

(94) È un pò strano che il cel. Tiraboschi abbia omesso il nome d' uno dei primarj letterati di quel secolo. Scrisse egli un supplemento all' Epitome degli uomini illustri di Roma fatta dal Petrarca, un Trattato delle donne memorabili, e un dialogo della vita solitaria, di cui era amantissimo, dialogo, lodato altamente dal Petrarca istesso. Più di cinquant'anni innanzi del Serico si distinsero sopra tutti i loro coetanei, almeno coi loro sforzi, nella Poesia Latina Albertino Mussato che ottenne perciò la corona Poetica, e Lovato Giudice, del quale dice il Petrarca che avrebbe superati tutti i Poeti della sua e dell' età precedente se alla Poesia non avesse accoppiato lo studio della legge. Montanaro da Padova scrisse anch'egli una serie di sentenze morali in altrettanti distici di più che sufficiente felicità rispetto a que' tempj. Nel secolo stesso Alberto Bibio compose un libro di varia Istoria, e specialmente sull' origine della Marca Trivigiana. Posteriore a questo, ma pure innanzi all'adolescenza della buona letteratura, Antonio Cartutularco abbozzò il primo una storia Filosofica raccogliendo con erudita diligenza quanto trovò di sparso negli Autori antichi sulle vite e i costumi de' varj Filosofi. Finalmente del 1216 Arsegnino Gramatico di Padova diede precetti di arte Rettorica: *qui primus omnium*, dice di lui lo Scardeone, *in illas tenebras lumen quoddam intulit, et rudi illa aetate olfacere visus est bonas litteras*. Così le prime orme dei sentieri della letteratura sono tutte stampate da qualche piede Padovano.

purità, e le preparò nel suo Seminario, ove presiedeva agli studj, una successiva generazione d'alunni che non cessò mai di onorarla e di promoverne il gusto (95). Dopo ciò innanzi ch' io progredisca più oltre voi avrete la bontà di restituire a Padova un gran maestro in letteratura e Poetica, un uomo che nel mondo letterario fè molto strepito, e del quale voi credeste di potere in buona coscienza farne un regalo a Verona. Quest'è Giulio Cesare Scaligero, che voi contate fra i varj Autori Classici di cui si vanta quella illustre città, la quale ricca abbastanza non

(95) Io non posso che lodar l'Ab. Denina perchè parlando di Bergamo rese il dovuto onore a Frate Ambrogio da Caleppio, il quale primo d'ogn'altro diede il saggio d'un Vocabolario Latino: ma sarebbe anche stato conveniente d'avvertire che cotesto libro ebbe il suo incremento e la perfezione in Padova. Fu nel Seminario di questa città che andò sempre per molti anni aumentandosi e migliorandosi, finchè ciò che prima era un abbozzo imperfetto ed informe divenne un'opera nuova, formata sopra un piano meglio inteso, ricchissima, accuratissima, ed utilissima. L'Ab. Facciolati ebbe il merito di promuoverne gagliardamente il lavoro, e dirigerlo co'suoi consigli, ma l'esecuzione fu tutta di D. Egidio Forcellini di Feltre di lui discepolo, e maestro consumato in Latinità, che con indefesso studio si dedicò per ben quarant' anni a questa Erculea fatica, premiata dall'applauso universale degli studiosi. L'Opera fu pubblicata in Padova nel 1771 preceduta da una dòtta ed elegante Prefazione del Canonico Gaetano Cognolato di Monselice, (che vuol dir Padovano) allora Prefetto degli studj nel Seminario, Autore di varie nobili Orazioni che mostrano unito il Letterato e il Filosofo.

avea bisogno di nuovi doni. Ma in verità potete voi senza scrupolo battezzarlo così francamente per Veronese? Qual è il fondamento di questa asserzione? Vorreste forse allegarmi il testimonio dello stesso Scaligero che sostenne in faccia al mondo d'aver per patria Verona? Ma se voi sete disposto a credergli in ciò, sarete anche costretto a credere ch' ei fosse parente di Can della Scala, Pretendente al soglio Veronese, protetto dall' Imperador Massimiliano, condottier d'eserciti, con tutte l'altre fole di quel bizzarro Romanzo che Giuseppe di lui figlio spacciò sulla fede del padre nella sua famosa lettera a Giano Dousa. Io non rammenterò qui la confutazione vittoriosa fattane da Gasparo Scioppio; ma per l'albero genealogico del nostro Romanzier letterato vi rimetterò all'accuratissimo e avvedutissimo Storico della Marca Trivigiana Giambatista Verci (96), e per la vera sua patria al non meno diligentissimo ed esattissimo Cav. Tiraboschi (97), dal quale rileverete esser più che probabile che Giulio Cesare innanzi di sognar d'esser Principe fosse Giulio Bordone Padovano, figliuolo di Benedetto Bordone, Padovano an-

(96) V. Stor. della Marca Triv. T. 7. Notizie storico-Genealogiche de' Signori della Scala, p. 136.
(97) Stor. Lett. T. 7. P. 3. p. 806.

ch'esso, miniatore eccellente e Geografo valentissimo, da cui abbiamo la prima descrizione dell' Isole del globo, e dei costumi dei loro abitanti; uomo perciò da non ignorarsi nella Storia degli Artisti e dei Letterati di Padova. Ora che sapete meglio la sua condizione e patria, non so se lo apprezzerete più tanto: ma s' egli non è più Principe del sangue, egli è pur lo stesso in letteratura, e Scaligero o Bordone noi lo accettiamo ben volentieri per nostro, colla compiacenza d' avervi carpita di bocca la confessione involontaria che un Padovano oltre Livio fu pur anch' esso Autor Classico.

Innanzi ai tempi dello Scaligero si resero illustri non solo nella Latina, ma insieme anche nella Greca erudizione, ch' era ancora il segreto di pochi (98), Andrea Brenzio che fioriva in Ro-

(98) La Lingua Greca non cessò mai d' esser coltivata da Professori e dai Letterati di Padova. Nel principio di questo secolo Giacomo Giacometti Professor di Filosofia Morale doveva ad essa la parte forse principale della sua fama. Essa trovò anche più d' un cultore nell' ordine nobile. Francesco Buzzaccarino, per attestato dello Scardeone, circa questo tempo si distingueva ugualmente nell'erudizione Greca e nella Latina. A' nostri giorni Paolo Brazolo non la cedeva a verun Professore nella conoscenza profonda di quella Lingua. Aveva studiato a fondo Platone ed Aristotele, e osservato varj sbagli nello versioni più celebri di quei Filosofi. Gli Autori Greci formavano la sua delizia, e specialmente Omero, per cui era appassionatissimo, e lo sapeva a memoria. La sua Traduzione dell' Iliade in verso Italiano non la cedeva in accuratezza ad

ma ove morì in verde età compianto universalmente pe' suoi singolari talenti, Augusto Valdo che in Roma stessa succedette nella scuola al celebre Pomponio Leto, e v' insegnò per quarant'anni colla fama del più solenne Grecista che fosse al mondo (99), e Palladio Negro che ci diede una descrizion dell' Illirico (100), e Lodovico Odassi di cui basta a grande encomio il dire che fu scelto in tutta Italia per institutore e maestro del giovane Guidubaldo d' Urbino, il quale divenne poscia lo specchio dei Principi del suo tempo per erudizione, munificenza, e virtù, e che riuscito per lui un nuovo Telemaco, l' amò, e l' onorò costantemente come il suo Mentore. Non è mia colpa se anche un fanciullo Padovano comparisce sulla scena a confondervi. Sì, convien pur dirvelo, un fanciullo d'anni appena tredici, Giulio Campagnola, possedeva una felicità così straordinaria d'ingegno che in quel-

alcuna delle precedenti, e superava forse l' altre in felicità. Ma questo lavoro si è sgraziatamente perduto. V. Iliade T. I. p. 229

(99) Avea molto viaggiato, e fatto un' ampia raccolta non solo di notizie letterarie, ma insieme anche di Storia naturale e di arti, e fu de' primi che si adoperasse a illustrar Plinio. Nel sacco di Roma del 1526 fu spogliato di quanto aveva, e perì poco dopo d' afflizione e di stento.

(100) Lodato dal Sabellico come uno dei principali ristoratori della Lingua Latina.

l'età non intendeva già solo, ma parlava francamente le due lingue Latina e Greca, e da lì a poco s' era fatto così familiare l' Ebraica come se l' avesse succhiata col latte (101). E come se questo dono fosse poco, aveva anche quello della pittura in tal grado che giungeva a copiar i quadri di Mantegna e di Bellino con tal perfezione che per poco non uguagliava gli originali, e talora anche di suo capo, e per istinto di natura più che per arte facea ritratti di persone

(101) Anche la Lingua Ebraica fu tra i nostri studiata e professata. Pietro Montagnana Gramatico che fiorì circa la metà del 1400 aggiunse alla perizia delle due lingue erudite quella della sacra, e quel ch' è più curioso avea fatto un' abbondantissima e dispendiosissima raccolta di libri d' ogni genere, e specialmente di rarissimi Codici Ebraici postillati di sua mano con annotazioni e scolj. Questa preziosa collezione fu da lui lasciata per Testamento alla Biblioteca dei Canonici Regolari di Padova detti di S. Giovanni di Verdara. Ai tempi nostri Antonio Zanolini fu Professore accreditatissimo della lingua Ebraica e dell' altre affini nel Seminario di Padova, e ne agevolò lo studio co' suoi Dizionarj, e con varie Dissertazioni di Filologia Ebraico-Sacra. Benemerito della stessa lingua e rinomato per l' erudite sue opere, e per gli onori che ottenne fu pure il nostro Giuseppe Pasini, chiamato all' Università di Torino a professarvi gli studj Ebraico-Biblici. Fu poi eletto Prevosto del Moncenis, indi Bibliotecario e Consiglier Regio, nel qual posto si rese singolarmente caro al Duca Carlo Emanuele di cui potea dirsi il favorito. Morì colà nel 1770. Il suo Epitafio lo chiama *ob eximiam eruditionem, doctrinam, religionemque de universa literaria Republica optime meritum*. Questo però è il terzo Padovano Professor in Torino che il Sig. Denina cancella dai registri di quell' Università, anzi pur dal libro dei viventi col suo onnipotente silenzio.

viventi con tal esattezza di rassomiglianza da poterli riconoscere a colpo d' occhio. E chi ci assicura di questi prodigj? Il suo maestro medesimo, il celebre Matteo Bossi, il quale non dubita d' affermare che la fanciullezza di Giulio poteva esser invidiata dalla vecchiezza di molti uomini de' più prestanti: che ve ne pare? Padova non può ella dire col Salmista, *Ex ore infantium perfecisti laudem super inimicos meos?*

Il nome dell'Odassi pur or mentovato mi risveglia l'idea d' un' altra specie di merito letterario, di cui l' invenzione appartiene a Padova, merito, che se non impone colla dignità, suppone però nell' inventore quella vivezza di spirito che voi negate risolutamente a tutta la stirpe d' Antenore. Lodovico Odassi mi ricorda il di lui fratello Tifi, che veramente non andò colla nave d'Argo alla conquista del vello d'oro, ma imbarcatosi nel suo piccolo schifo scoperse e conquistò una nuova Isoletta Poetica, l'Isola de'Maccheroni. Diciamolo alla pedestre, egli fu il primo autore di quello stile grottescamente Latino detto *Maccaronico*, il quale si crede comunemente che debba l' origine al Folengo, come gli deve a dir vero la sua maggior eccellenza (102). Ma

(102) Ciò però può solo arguirsi dal non trovarsi ora che pochissimi esemplari, e questi d' un solo componimento, dol

un altro genere diverso e simile ch' ebbe in Padova la nascita e la perfezione nel tempo stesso, si è la nostra Poesia vernacola rusticale, nella quale Angelo Beolco mostrò non solo vivacissimo ingegno, ma Genio inventivo e poetico, come apparisce dalle sue Commedie che gareggiano nei sali con quelle di Plauto, nelle Orazioni, e in altri componimenti, tra i quali la sua lettera a Marco Alvarotto ove si descrive la casa dell'allegrezza, nell'immaginazione e nello stil pittoresco potrebbe farsi invidiare dallo stesso Ovidio (103).

Tornando ora a parlar della letteratura più seria, non doveva certamente obbliarsi a proposito di Padova Antonio Querengo, uomo che per vasta, e profonda, e brillante erudizione fe-

nostro Tifi, benchè a' suoi tempi se ne fossero fatte più di dieci edizioni che formavano il trattenimento della società.

(103) Nello stesso genere sappiamo che si esercitò con successo Matteo da Rio, lodatissimo dallo Scardeone, il quale attesta che le sue poesie sono una viva pittura dei costumi rusticali, e per la vivacità degli scherzi potevano trarre il riso all'irrisibile Crasso. Coi più celebri tra i Poeti rustico-vernacoli possono gareggiare ai tempi nostri due Padovani viventi; l'uno dei quali pose ne' suoi componimenti tutto quell' ingegno ch' era conciliabile co' suoi caratteri, l'altro si attenne a una semplicità piacevole condita delle grazie d'una rozzezza vezzosa. Se il merito degli autori non dee misurarsi che dall'eccellenza, sarebbe egli una bestemmia metter un Poeta del nostro contado accanto a Teocrito? Oh sì. E perchè mai? perchè il dialetto Padovano non è nè Jonico, nè Dorico,

ce finchè visse una comparsa la più splendida in mezzo alla luce di Roma, Segretario del Conclave, familiare di più Pontefici, autor di molte Opere di filosofia e d'eloquenza, e sopra tutto Poeta Latino non inferiore ad alcuno dell'aureo secolo Italico (104). Nè men degno di onorata memoria si è il maestro ed institutor del Querengo, dico Gian-Francesco Mussato, Gentiluomo che fu a' suoi tempi ornamento principalissimo della sua patria, versatissimo quant'altri mai nella teoria e nella pratica dell'umane lettere e della morale Filosofia, intorno alle quali venìa consultato dai Professori medesimi, pe-

(104) Io mi sono sempre meravigliato come il celebre Volpi, che pubblicò le Opere di tanti illustri Poeti Latini del secolo XVI, non siasi curato di ristampar quelle del nostro Querengo, che gareggiano certamente colle migliori di quell' età. Due Cardinali letterati, il Pallavicino e il Bentivoglio, dicono che le Poesie del Querengo sono colte e purgate, ma non molto vivaci, e che in esse non vi è nulla di riprendere, molto da lodare, e poco da ammirare. Spiacemi che il Tiraboschi abbia ripetuto questo giudizio senza altre aggiunte, quasi approvandolo. Egli doveva osservare che que' due Porporati, quantunque Scrittori illustri, fiorirono nel 1600 quando nulla sapea parer bello in fatto di stile se non era sparso d' acumi ingegnosi, e carico d' ornamenti affettati; nè essi stessi andarono del tutto esenti dal contagio del secolo. Perciò questa censura equivale propriamente a un elogio; ella ci assicura che il Poeta Padovano conservò nelle sue opere quella naturale eleganza, e quella schietta e nobile gravità ch' è il carattere distintivo degli Scrittori del secolo d' Augusto.

rito della Lingua Greca per modo che potè in essa verseggiare con somma felicità, dicitore di tal facondia che giunse a farsi ammirare dagli Oratori più cospicui del Senato Veneto, uomo infine tanto ragguardevole per il suo sapere, quanto venerato per le sue morali virtù, le quali gli aveano acquistato il nome di nuovo Trasea. Nè mancarono a Padova Antiquarj e Filologhi di chiaro grido. Alessandro Bassano fu dei primi raccoglitori e illustratori d'Antichità. Sertorio Orsato ottenne sommo credito ed autorità nell'erudizione Lapidaria, e godeva l'estimazione del celebre Card. Noris. E perchè non dovrò io rammentarvi il nome di Giuseppe Bartoli? Fu egli, ben lo sapete, Professor di Letteratura in Torino, e Antiquario in titolo del vostro Re, col qual carattere visse molt'anni a Parigi tra i Membri dell'Accademia delle Iscrizioni, ed ivi morì. Voi parlate di lui per incidenza nel ragionar di voi stesso nella Prussia Letteraria, e confessate ch'egli era uomo d'una erudizione assai estesa, e di molta sagacità; aggiungete però ch'egli non fece nulla che adeguasse l'aspettazione che avea promossa di sè. Sia come vi pare, ma l'Italia crederà sempre ch'egli abbia fatto assai quando allevò nelle buone lettere l'Ab. Denina. Lorenzo Pigno-

ria tiene un nome tra gli Eruditi primarj e fra i Critici accurati e sagaci (105) : e rendevano ugualmente testimonio alle sue conoscenze e al suo gusto la sua Biblioteca ed il suo Museo Antiquario, l' una e l' altro dei più celebri d' Italia (106), di cui egli morendo volle far un dono al gran Senatore Domenico Molino, Mece-

(105) Amico grandissimo del Pignoria e ben degno di esserlo fu Albertino Barisone, Canonico e Arciprete della Cattedrale, indi Vescovo di Ceneda, e prima Professor di Filosofia Morale nell' Università, uomo dottissimo nella letteratura profana come nelle Scienze Sacre. Scrisse un trattato *de Archiviis* inserito dal Poleni nei Supplementi al Grevio e Gronovio. Ebbe molta dimestichezza con Alessandro Tassoni, e quel che più comprova il distinto suo merito, era tenuto in gran conto dal Galileo che avea con lui un commercio regolare di lettere. La collezione di questo nella estinzione recente della nobil famiglia dei Barisoni venne fatalmente a smarrirsi.

(106) Ricchissimo e prezioso fu pure il Museo di Marco Mantova Benavides; e tale che il Re di Francia s' invaghì d' averlo, e si offerse d' acquistarlo a qualunque prezzo, a che il Mantova con magnanimità più che regia rispose che potéa donarlo a un così gran Re, ma non venderlo. Nel secolo scorso fu pur celebre per la sceltezza e la copia delle rarità il Museo di Giovanni di Lazara eruditissimo Cavaliere, Amatore illuminato dell' Antiquaria, e dell' arti, e amicissimo di Carlo Patino, Museo che dopo la di lui morte passò ad arricchir quello di Luigi XIV. Non inferiore ad alcuno è ai tempi nostri quello del March. Tommaso degli Obizzi nella sua deliziosa e principesca Villa del Catajo, ove l' estesa conoscenza e 'l gusto squisito del proprietario, secondati da un' opulenza magnifica, vanno radunando tutte le preziosità della natura e dell' arte. Il sig. Denina essendo a Padova non visitò questa Villa? Vergogna. La vide e non ne parla? Colpa.

nate propriamente detto, non d' uno o d' altro letterato, ma dell' Europa letteraria, di cui meritava d' esser l' Augusto. Se poi richiedeste da noi Professori accreditati e autorevoli di Greca e Latina letteratura (107), noi abbiamo da presentarvene due successivi e recenti che possono gareggiar francamente coi più illustri che mai calcassero Cattedre; sono questi Gianantonio Volpi, e Clemente Sibiliato, ambedue ugualmente celebri per pregi e talenti diversi: l' uno distinto per le sue moltiplici conoscenze filologiche e per il candore antico del gusto, l' altro per l' impasto felice d' erudizione amena e scientifica; quello Poeta felicissimo nudrito tra i fiori della più purgata eleganza (108), questo Scrit-

(107) Giovanni Fagiuolo Padovano, peritissimo di Greche e Latine Lettere, si fè assai per tempo conoscer tale colla traduzione dei Comentarj di Simplicio, e con altre produzioni letterarie, e fu creduto degno di succedere al Robortello nella Cattedra d' Eloquenza. Fra i molti Professori dell' altre facoltà che in Padova si distinsero in ogni tempo per facondia, erudizione, ed eleganza di stile, fu distintissimo a' tempi nostri Parmesano da Cortivo de' Santi, le cui Lezioni, per giudizio del Facciolati, uomo non molto proclive alla lode, sono tutte degnissime di veder la pubblica luce.

(108) Fra gli eleganti Scrittori che si esercitarono in Poesia Latina può anche nominarsi Jacopo Rufino, di cui fra gli altri componimenti esiste un Esametro interessante sull' atroce fatto di Bartolommeo Elia Gentiluomo Padovano, il quale mosso da furiosa disperazione trucidò colle sue mani tre sue figlie ancora fanciulle, e datosi alla fuga, da

tore ingegnoso, e d'uno stile ricamato di tutte le vaghezze dell'arte; il primo benemerito della letteratura per gli ubertosi Commentarj con cui prese ad illustrare quei Poeti Classici a cui tanto si rassomigliava scrivendo, il secondo per la maniera luminosa e profonda con cui sostenne il decoro dell'arte Poetica, e per lo spirito filosofico con cui seppe combattere l'abuso di questo medesimo spirito che vorrebbe tiranneggiar l'eloquenza. Ma che vi parlo io di quest'ultimo? nol consceste voi forse? non sapete voi ch' era uno dei principali membri dell'Accademia che volle onorarsi col vostro nome? Non avete letta la sua insigne Memoria inserita negli Atti di questa Società? Andate subito dal vostro celebre Collega non meno cortese che dotto, Sig. Merian, domandategli quel ch'ei ne pensa (109), e fatevi poi assolver da lui, se potete, del vostro silenzio.

lì a non molto agitato dalle furie del rimorso si fè giustizia coll' appiccarsi. Viene anche rammentato dal Riccobono con molta lode tra i più eleganti verseggiatori Latini Antonio Zonca ugualmente chiaro per facondia, e scelto spesso per le Orazioni gratulatorie ai Vescovi e Rettori della città.

(109) Ecco com' egli si esprime intorno a questa Memoria in una sua lettera all' Ab. Cesarotti. *Mais je veux beaucoup de mal à M.r l' Abbé Sibiliato d' avoir parlé infiniment mieux que moi sur un sujet que je traite au moins en partie depuis le 1773, et de m' avoir enlevé d' avance*

Nè minor servigio prestò fra noi alla letteratura l'idioma Italiano. È bello per Padova che la nostra lingua al paro della latina in due epoche ugualmente distanti avesse per benefattori due Padovani, di cui l'uno fu tra i pochissimi che cercarono d'ingentilirla quando ancora balbettava in gerghi semibarbari, l'altro in questi ultimi tempi trasse dalla filosofia i principj stabili della sua vera bellezza e fecondità. Brandino fu quello, che Dante stesso rammemora come benemerito della vera e nobile Italiana lingua(110); questo . . . . attendete, vel dirò poi: ma già il conoscete senza saperlo. Abbiam già parlato del nostro Sperone di cui potrebbe dirsi *Sufficit mihi unus Plato:* non dee però tacersi ch'egli era Poeta e Tragico non men che Oratore. La Canace fu una delle principali Tragedie della prima epoca del Teatro Italiano (111): la sua celebrità promosse partiti e dispute. Ella ebbe i

ce que j'avois encore à en dire. Je me felicite cependant beaucoup de me rencontrer avec un aussi habile homme, à qui vous voudrez bien faire agréer mes salutations fraternelles.

(110) Il primo a dar le regole metriche della Poesia Italiana si fu Antonio da Tempo Padovano, che pubblicò nel 1332 un trattato dell'Arte Ritmica, scritto però inopportunamente in lingua latina, ch'era ancora quella dei dotti per eccellenza.

(111) Abbia il Trissino l'onor d'averci data la prima Tra-

difetti del suo tempo, e qualche pregio suo proprio, e se fu poi obbliata, le sue sorelle contemporanee non le sopravvissero punto di più (112). Padova ebbe dunque in lui solo il

gedia Italiana, Albertino Mussato avrà il vanto d'aver composte quasi tre secoli innanzi il Trissino due Tragedie Latine, l'Eccelino e l'Achille, che quanto allo stile gareggiano talora felicemente con quel di Seneca, solo Tragico conosciuto a quei tempi. Si rifletta alla differenza del secolo, della lingua, e dei modelli, e si decida qual de' due Poeti debba aver per questo conto la preferenza del merito

(112) In questo secolo stesso Angelo Leonico Padovano, nipote del celebre Leonico Tommeo, fu il primo ad arrischiarsi di comporre una Tragedia sopra un fatto nazionale e recentissimo, voglio dire sulla morte tragica di Antonio Bologna, uno dei tanti Padovani rinomati per valore, e per azioni militari, il quale accusato calunniosamente di commercio d'adulterio con Daria moglie di Luigi Calza fu dal marito geloso, che avea già uccisa la moglie, assalito proditoriamente e ferito a morte. Io non ho veduto questa Tragedia, che lo Scardeone chiama *perpulcra*. Ella dovea almeno riuscire interessante, e sarebbe prezzo dell'opera il poterla confrontare coll' altre di quell'età, essendo verisimile che la natura del soggetto avesse obbligato l' Autore a dipartirsi in qualche punto dall' imitazione servile del Teatro Greco. Sul fine dello stesso secolo l' Alceo, favola pechereccia d' Antonio Ongaro, fu giudicata delle migliori fra le tante che uscirono in quel tempo di genere analogo, e si conserva tuttora in pregio. È vero ch' ella fu detta l' *Aminta bagnato*, perchè prese per esemplare quella celebre Pastorale del Tasso; ma almeno Alceo andò a bagnarsi in acque pure, laddove i tanti pastori degli altri Dramatici, trattone assai pochi, si tuffarono nei pantani del seicento. Gran figura avrebbe fatta in cotesto secolo sedicesimo, non meno come Dramatico, che come esperto Controversista di cose poetiche, Giuseppe Sallo Pa-

suo Platone e 'l suo Eschilo (113); ma voi non sapete ch'ella ebbe inoltre un secondo Livio. Voi ne converrete meco quando vi dirò che questo è il famosissimo Enrico Catterino Davila, Padovano come il primo, e quel che più vi sorprenderà nato nella terra più grassa dei nostri contorni, in Pieve di Sacco (114). Ma

dovano, dottissimo discepolo dell'Ab. Lazarini, di cui scrisse l'Orazione funebre. La sua Temisto, come l'Ulisse il giovine del suo maestro, avrebbero occupato un posto distinto fra le Tragedie del Teatro Italo-Greco. Egli ebbe la sfortuna di nascer un po' tardi, e l'altra peggiore di morir presto.

(113) Lo Speroni si esercitò anche nella Poesia Lirica, e le sue rime non sono senza qualche pregio, benchè in genere fosse scrittore ben più ragguardevole in prosa che in verso. Famigliare e allievo dello Speroni fu Bartolommeo Zacco, Gentiluomo di ottimo gusto e di fina critica nelle materie letterarie, e introdotto dallo Speroni ne' suoi Dialoghi sopra Virgilio. Lasciò un Canzoniere manuscritto, e una Storia di Padova.

(114) Così Padova guadagna nel Davila anche un guerriero di più. Del resto per più secoli innanzi al Davila ebbe Padova i suoi storici nazionali. Chi lodò il Maurisio potea ben anche ricordarsi di Rolandino preferito dal Muratori e dal Vossio, non che al Maurisio, a tutti gli Storici o Cronisti di quell'età. Nitidezza ed eleganza maggiore di quel che portava il loro secolo hanno poi le Storie Italiane della Dinastia Carrarese di Galeazzo e Andrea Gattari, Cancellieri e ministri degli ultimi Principi. Bernardino Scardeone Canonico Padovano nel secolo 16 scrisse in Latino col buon sapor de' suoi tempi un'opera sulle antichità della sua patria, e fu forse il primo d'ogn'altro a dar l'esempio di quel metodo di storia reso poi tanto familiare ai moderni col titolo di Memorie, genere il più conve-

ditemi per tornar ai Poeti, non avete mai inteso il nome di Carlo Dottori tenuto in sì alto pregio da Francesco Redi? Apprendete dunque da me che nello sgraziatissimo secolo del seicento egli fu uno dei pochi Cigni che seppero alzarsi dal fango, e se pur n'ebbe alquanto spruzzate le ale, potè non pertanto slanciarsi in alto; apprendete ch'ei potè meritarsi un triplice alloro Poetico, che il suo Aristodemo non la cede a veruna Tragedia Italiana innanzi la Merope, che il suo Poema Eroicomico dell'Asino cede appena appena alla Secchia, e che le sue Poesie Liriche, malgrado qualche difetto di quell'età, sentono molto del Genio Oraziano e Pindarico (115). E qui pure il bel sesso si mostrò

niente a chi scrive d' una privata città. Gian-Domenico Spazzarini Cancellier di Padova lasciò una storia Latina manoscritta delle cose de' Veneti sino alla fine della Lega di Cambrai piena di notizie non comuni, e scritta con una precisione che ricorda Sallustio. Più ampiamente si estese colle sue Storie Italiane Marco Guazzo che abbracciò tutti i fatti de' suoi tempi, e sbozzò anche una storia generale del mondo. Quest' uomo fu anch' esso guerriero e storico come il Priorato, e di più Poeta inventivo e fantastico, come apparisce dal suo Poema Romanzesco intitolato *Astolfo Bizzarro*. La sua vita, e opere così diverse provano almeno ch' egli seppe accoppiare al valore lo studio, e non mancava nè d' erudizione, nè di fantasia, nè di spirito, qualità che smentiscono il giudizio del nostro Critico sulla Patavinità.

(115) All' incontro nel secolo precedente, nel quale non era permesso di seguir altro modello che il Petrarca, Gi-

amico delle Muse. Fin dai prim' anni si rese ragguardevole per la sua erudizione non meno che pel carattere Maddalena Scrovegna esaltata altamente da Lombardo Serico, a cui perciò credè di poter dedicar con ragione il suo libro delle Donne illustri (116): nel secolo della coltura Gaspara Stampa, e Giulia Bigolina si distinsero ugualmente, quella per le sue rime scritte coll' amabile negligenza del cuore, questa per le sue leggiadre e interessanti Novelle;

rolamo Ferrari di Monselice, per attestato dello Scardeone, riuscì così felice in questo genere, e scrisse con tanta soavità che parea di sentire il Petrarca stesso. A' tempi nostri Biagio Schiavo di Este fu Poeta Lirico di robusto e nobilissimo stile: le sue Rime, specialmente quelle in lode della Repubblica di Venezia avrebbero fatto onore al Casa, al Guidiccione, e a qualsivoglia de' più illustri Rimatori del secolo sedicesimo. Era egli inoltre valoroso Grecista, discepolo zelantissimo dell' Ab. Lazarini, e Campione agguerrito di zuffe letterarie; se non che il suo zelo era più acrimonioso che giusto, ed egli condiva troppo spesso la sua disputa coi sali poco Attici dell' insolenza Satirica.

(116) Non per semplice erudizione, ma per sapienza civile e pubblica fu circa quei tempi riputatissima una matrona di nobile e potente famiglia, Allionora de' Maltraversi, moglie di Jacopino da Carrara detto Pappafava. Il suo credito era così stabilito che i cittadini primarj venivano a consultarla su gli affari proprj o della Città, e si facevano un pregio di seguir ciecamente i di lei consigli. A questa sagacità prudenziale ella aggiungeva molte conoscenze mediche, sicchè le riusciva talora di curar qualche infermità che si credea disperata. Nei tempi del Paganesimo non le sarebbe mancato nulla per esser creduta una Sibilla o un' Egeria.

siccome nel secolo della corruzion dello stile si segnalò con più merito, perchè più raro, Isabella Andreini impareggiabile nella declamazion teatrale, e che spinta dall'istinto apprese quasi a comporre prima che a scrivere (117), la quale in Italiá, e in Francia si fece non solo ammirare per bellezza, grazia, e talenti, ma quel ch'è più raro, anche per quella virtù che parea la meno omogenea alla sua professione. Ma più che d'ogn'altra Padovana ebbe la Poesia a vantarsi nel nostro secolo d'una matrona resa singolare da un cumulo di qualità straordinarie, e ben degna che il nostro insigne Naturalista Vallisnieri ne formasse un lungo elogio come d'un fenomeno non comune della natura (118). Fu questa Beatrice Cittadella, donna che all'avvenenza e ai doni amabili del suo sesso aggiungeva la solidità di spirito e la forza del carattere che sembrano il partaggio del nostro. Vera seguace di Minerva perchè ugualmente esercitata nei lavori, nello studio, e nel maneggio dell'arme; vedova fedele, madre d'un Eroe, tenera insieme ed eroica, versa-

(117) Così s'esprime ella stessa in una sua lettera. La Mirtilla favola Pastorale fu da lei composta nella più tenera età.

(118) Nella sua lettera alla March. Maria Eleonora Venturi degli Albizzi.

tissima nella letteratura nostrale e nella straniera, adornò le sue virtù coi doni poetici che l'accompagnarono sino al termine della sua straordinaria longevità ; poichè privilegiata dal cielo con una vita d' un secolo e più, ne celebrò il compimento con un carme secolare, e quel ch'è più mirabile, oppressa due anni dopo dall' ultima infermità e certa già del suo fine , conservò a tal segno la sua naturale intrepidezza che osò poeticamente scherzar colla morte , indi prossima all' agonia , rivolta all' oggetto venerabile del nostro culto, proruppe in un cantico religioso e patetico , lasciando gli astanti interdetti di sorpresa e di tenerezza (119).

(119) Gioverà estrar dalla detta lettera alcune particolarità che serviranno di rischiaramento a quanto si disse nel Testo . „ Fu colta e dotta , scriveva con eleganza anche in lingua Francese . . . . , aveva anche genio per la pittura e vi riusciva felicemente . La sua conversazione fu amena, sensata , e vivace fino nell' ultima età . Di memoria così tenace che recitava le centinaja di versi composti da lei ottant' anni innanzi . Nella sua gioventù fu valorosa cacciatrice a piedi e a cavallo , e maneggiava le arme al paro di qualunque uomo . Piena di coraggio virile anche in età decrepita , teneva appese al letto le sue arme da fuoco , e sentendo che una truppa di banditi vagava la notte per la città e assaliva le case , ordinò che le sue arme si tenessero nette e pronte per poter ella stessa usarle al bisogno , tanto seppe conservare sino all'ultimo respiro *il suo nobile Padovano feroce genio* (N. B. tu che lodi la nostra bonarietà) . . . Fu madre di quel Cav. Luigi (di cui si è parlato di sopra con tanta lode) : alla nuova della sua morte scrisse una let-

Io v' ho serbati per ultimo due autori de' più celebri, perchè conosciuti e rispettati da voi,

tera così mista d' eroico e di tenero amor materno che cavò l' ammirazione e le lagrime; e girò per le mani d'ognuno come un esemplare d' anima grande nelle avversità più sensibili. I suoi versi per una nobile donna erano assai belli, ma bellissime anche per un saggio e dotto uomo erano le sue lettere, e ognuno le conservava gelosamente. Il suo Sonetto secolare scritto al Co. Alfonso Aldrighetto suo nipote, erudito Gentiluomo e cultor delle buone lettere, eccitò ammirazione ed applauso. Parlava della morte come d'un viaggio senza verun turbamento. Nella sua ultima malattia si fece portar innanzi le sue cose più preziose e più care, e le distribuì colle sue mani agli amici. Pochi giorni innanzi la morte essendo nell' alzarsi di letto colta da un deliquio che sembrava a tutti mortale, nell' atto di riaversi, quasi svegliata da un placido sonno, pronunziò questi due versi:

La Parca è sorda, e il mio chiamar non sente,
O nel tormi di là forse si pente.

Nell' ultime ore guardando il Crocefisso proruppe nelle seguenti strofe;

O dolci piaghe del mio Signore
Chi può mirarvi senza pietà?
Solo può dirsi felice il core,
Felice l' alma che in quelle sta.
Vorrei baciarle, ma non ardisco,
Troppo son carca d' iniquità;
Temo irritarle s' io le lambisco,
Temo e desio: qual vincerà?
Ma è un vil timore quel che m' opprime,
Timore indegno di tal bontà.
Dunque v' abbraccio, e il cor v' imprime.
Quanti può baci di carità.
Vorrei con acque di pianto amaro
Lavarvi i piedi, o mio Signor:
Voi ben sapete quanto a me caro
Sarebbe un atto di gran dolor.

benchè sien pur Padovani vostro malgrado. Il primo è quello stesso Ab. Fortis che voi esaltaste come Naturalista, e ch'è inoltre, se nol sapete, uno de' più vivaci Scrittori e dei più squisiti Poeti Lirici di cui si pregi e siasi pregiata l'Italia. È il secondo quell' Ab. Cesarotti di cui parlate qua e là nella vostra Opera con indizj di stima, credendo però sempre, o volendo credere ch' egli non abbia altra patria che Parma. Errore è questo forse scusabile, perchè c'era qualche cosa che potea farvi illusione, ma pur errore che poteva evitarsi, sol

Ma da una selce qual è il mio core
Acqua di pianto non puote uscir....

E qui tacque non potendo più tirare innanzi. *Questo sì che è un dolcemente cantar da cigno, ed esser un Angelo prima di ritrovarsi in Cielo.*

Il celebre Ab. Lazarini onorò la di lei memoria col seguente Jambo degno del secolo d'Augusto.

Jacet Beatrix condita hoc sub marmore,
Ab inclytis quae nata Pappafaviis
Et Cittadellae nupta nobili viro
Faecunda prolis optimae mater fuit.
Venusta formâ, moribus venustior,
Cultuque viribusque pollens ingeni,
Queis vincta lusit carmina Etruscis modis,
Favente Phaebo, vel senecta in ultima.
Claram beavit patriam et domum suam.
Vicena lustra vixit atque annos duos
Novemque menses, unicum et summum diem;
Tam cara semper omnibus, mortem ut cito
Putent obisse saeculum quae vixerit.

che aveste fatto un cenno di ciò o a lui stesso, o ad alcun di noi. Or io ho la compiacenza di dirvi ch'egli è Padovano nativo ed originario, e si pregia d'esser nato e allevato in Padova, ove la sua famiglia è aggregata da un secolo al Consiglio nobile della città, e che solo suo padre nacque per accidente a Parma, ove il di lui avo risiedeva in qualità di Governatore sotto gli ultimi Duchi Farnesi, da cui era singolarmente amato e onorato per la sua letteratura, dottrina, e capacità nell'amministrazione degli affari civili (120). Ben vedete che sul nipote potrei alquanto diffondermi, ma poichè egli è abbastanza noto a voi, e non solo a voi, credo superfluo il dirne di più, e solo vi lascierò giudicare se il di lui nome possa aggiungere qualche momento di peso a quella bilancia sulla quale librate il merito e i destini di Padova con così poca equità.

(120) Fu prima Professor Primario di Giurisprudenza in Parma, indi passò ad esser Governatore prima di Piacenza, poi di Parma stessa. In patria da giovine era stato Segretario dell' Accademia dei Ricovrati. L' Epigramma da noi citato sulla morte del Forzadura lo mostra verseggiator Latino robusto e nobile. Nei Marmi Eruditi di Sertorio Orsato esiste una lettera a lui diretta. L' Epitafio a lui fatto in Parma ov' è sepolto nella Chiesa della Steccata lo chiama *privati juris et publici*, *Grajae Romanaeque rei*, *ac ingenuae eruditionis omnigenae apprime guarum*.

Del resto il Fortis e il Cesarotti sono i due soli Padovani viventi dei quali mi son permesso di parlare perchè nominati e lodati da voi: degli altri mi son fatto una legge di non far cenno (se non forse d'alcuno incidentemente) onde non si creda ch' io sia mosso a scrivere da personali rispetti, o da prevenzioni amichevoli. Per altro posso assicurarvi che le discipline ugualmente che le lettere hanno a questi tempi in Padova più d'uno che le coltiva con zelo, onore, e successo non ordinario, e specialmente in quell' ordine i di cui talenti non sono inspirati dalla povertà; anzi s' io guardo al zelo studioso della nostra gioventù, parmi già di veder sul nostro Orizzonte brillar l' Aurora d'un nuovo secolo letterario, nel quale l'Accademia di Berlino per saper lo stato delle scienze in Padova non avrà mestieri delle notizie inesatte d' un viaggiatore. Oh è pur pericoloso l' assunto di dar sentenze generali sulle forze intellettuali di un popolo: esso non obbliga a nulla meno che ad aver il dono di profezia; poichè se talora in qualche secolo gli spiriti hanno un periodo di languidezza, sgorga poi quando men l' aspetti una piena elettrica che gli ravviva e feconda; gl' ingegni allor si fermentano, scappa qua e là una folla di produzioni, e il popolo già condan-

nato a perpetua imbecillità si fa beffe della sentenza e del giudice.

S'io v'ho alquanto attediato con questo lungo e poco grato catalogo, perdonate questa noja alla vostra incredulità. Ma convien esser giusto: dopo le querele vuolsi passare ai ringraziamenti; e forse ve gli aspettate. Voi non siete sempre verso di noi avaro e scortese. Se nei doni dello spirito ci trovate *minus habentes*, ci confessate però esemplari e distinti per un' innata moralità. Il compenso sarebbe ancora assai pregevole, poichè una città virtuosa ne val bene una letterata. Ma vel dirò io? il tenor del vostro discorso mi pose in qualche diffidenza. *Timeo Danaos et dona ferentes*. Forse m' ingannerò, ma parmi che questo complimento tenga un pochetto di beffa. Di fatto cos'è mai questa bontà morale che si confonde colla *bonomia*, o bonarietà, ch' è frutto dell' aria pesante, innestata sul fondo della stoltizia, e amalgamata coll' orgoglio? Io confesso che la mia *bonomia* Patavina non giunge a tanto di farmi invanir per la mia patria di questa lode. Ciò che allegate in prova ci mostrerà con più precisione il valore di questo elogio, e il grado della mercè che dobbiamo avervene. Trasea Peto, e la castità delle Padovane sono i soli titoli

che allegate della bontà morale del nostro popolo. Ma come vi spiegate voi su questi due punti? Niun antico parlò mai di Trasea senza una venerazione che sentiva del culto: voi lo chiamate semplicemente un uomo virtuoso; ma egli non era il solo a quei tempi di questa classe, nè solo da Nerone fu messo a morte per ciò. Bensì pressochè unico e più che uomo cel dipinge Tacito, allor che dice che Nerone *dopo aver tolta la vita a molti personaggi virtuosi, volle alfine toglier dal mondo la stessa virtù in Trasea Peto*. Così Padova che lo produsse diventa a chi legge Tacito una città sacra, e ognuno crede facilmente che la patria della Virtù fosse il soggiorno della Morale. Il vostro detto lascia egli di noi la stessa impressione che quel di Tacito? Le matrone Padovane erano citate dai Romani come esemplari di pudicizia; Plinio fa in più luoghi a molte di loro i più magnifici elogj; ma voi amate meglio di scegliere per lodarle un verso di Marziale, che se ben si osserva le deride piuttosto come insensibili di quel che le esalti come pudiche. Dopo ciò torna di nuovo in campo la vostra favorita *bonomia*, droga sospetta per sè, e che voi guastate ancor di più facendovi entrare un ingrediente di mal odore che compisce di screditar-

la. Non è egli dunque visibile, diranno i miei concittadini, che voi non ci trattate punto meglio in morale che in letteratura, che ci date il meno possibile, e cercate anche di menomarlo di più, che Trasea appunto come Livio è secondo voi una singolarità che non tira punto a conseguenza, che la nostra moralità è floscia e pesante come il nostro spirito, che in un sesso o nell'altro non ha nulla di eminente e di meritorio, e che infine la bontà e la stupidezza sono due rami della stessa pianta, nati dallo stesso germe, e nudriti dello stesso alimento? Conviene dire ch'io abbia (io, sì, perchè o io o voi), ch'io abbia, dico, idee assai poco esatte delle differenze morali, poichè nello scorrere le Storie di Roma e le nostre, il carattere de'Padovani mi si presentò in un aspetto alquanto più rispettabile, nè so concepire che ad alcuno possa apparire altrimenti. Come? quel Cecina Peto, che tentò un'impresa da Romano, e da Romano morì (121), quel Cassio Centurione degnis-

(121) È noto che fu collega della sollevazione di Scriboniano in Dalmazia contro lo stupido tiranno Claudio, e che poi tradito dalle truppe, e condotto prigioniero a Roma si uccise da se alla Romana. Il nostro scrupoloso Pignoria non ardisce asserire che Cecina fosse Padovano, benchè avesse il cognome stesso di Trasea, e fosse suocero del medesimo. Certo che questi argomenti non dimostrano la co-

simo di questo nome, che osò dire in un convito che non gli mancava nè la volontà nè il coraggio d'uccider Augusto; quei Padovani che malgrado le minaccie e l'arme di Pollione s'attennero inconcussi alla causa della Repubblica, e niegarono ajuto ad Antonio, e quei servi eternamente memorabili ch'ebbero per i lor padroni una fedeltà superiore alle torture e agli strazj (122), tutti questi adunque dovranno lodarsi soltanto di fredda e innocente bontà, e non esaltarsi per fermezza e grandezza d'animo? E daremo il titolo di *bonomia* al coraggio Erculeo di quel Monte di Monselice che sentendosi da Eccelino chiamar traditore, senza risponder nulla gli balzò al collo furioso, e gittatolo a terra, mancando di spada, diessi a straziarlo coi denti e coll'ugne, e l'avrebbe affogato o sbranato se accorsi i sgherri del tiranno non l'avessero ucciso sopra il corpo insanguinato e mal-

sa alla Geometrica, ma formano una presunzione assai forte che s' accosta alla certezza morale. E poichè il Cecina di Vicenza era Allieno, e non Peto, nè v'è altra città che abbia titoli maggiori di rivendicarlo, noi crederemo di poterlo in buona coscienza tener per nostro.

(122) Avendo i Padovani sotterrati i loro tesori per sottrarli alla rapacità di Pollione, legato d'Antonio, i servi messi da lui alla tortura perchè palesassero dove fossero nascosti, resisterono a tutti i supplizj piuttosto che tradire il segreto dei lor padroni: esempio unico, ed esaltato a ragione da Macrobio che ce ne tramandò la memoria.

concio del suo nemico? o all' atto singolare di Zambonetto Caponegro che in mezzo ai tormenti si recise coi denti la lingua per toglier al tiranno speranza di trargli di bocca i nomi dei complici? o alla costanza di quell' Ugone di Sant' Uliana che carcerato da Eccelino e minacciato di morte perorò per i suoi compagni innocenti, senza degnarsi di far mai parola di sè, e morì coll'intrepidezza di Trasea, e colla gioja d'un martire (123)?

E che direm di quel sesso che tra noi si rese ammirabile per l'unione delle proprie e delle virili virtù? La nostra sublime Arria, che si trasse il ferro dal petto tinto di sangue, e lo porse allo sposo per incoraggiarlo a imitarla, quell' Arria il di cui eroismo oscuro e domestico era ammirato da Plinio ancor più che il suo famoso *non dolet* (124), dovrem noi dirla da

(123) Condannabile come cittadino, ma memorabile per audacia, forza, e presenza di spirito fu Solimano de' Rossi da Brazolo che solo trincierato nel suo castello osò resistere a tutte le forze del Comune di Padova piuttosto che assoggettarsi come gli altri a pagar le imposte. È prezzo dell'opera legger presso il Mussato i dettagli di questo fatto. Costui era inoltre uomo d' una severità così feroce, che avendo colta sua figlia nell' atto di accoppiarsi col pedagogo domestico, agguisa dell' antico Aristodemo la trucidò di sua mano. Conteremo anche questo tra gli esempj della nostra bonarietà?

(124) V. Plinio L. 3. Epist. a Nepote, ove riferisce varj tratti singolari e ammirabili di questa Eroina.

qui innanzi una buona femmina e nulla più? e quell' Arria seconda e quella Fannia, l'una figlia, l'altra nipote della precedente, ambedue mogli d' Eroi (125), e Serrana Procula specchio di severità alla sua patria medesima, alle quali tutte l'Orator di Trajano tributò encomj non men durevoli del suo Panegirico (126), doveano tutto il loro merito al pingue terreno che le nutrì? Fu forse l'aria stagnante delle nostre così estese paludi quella ch'esaltò il coraggio di Daria da Baone, emula dell' antica Antigona, a raccoglier e seppellir le membra straziate di Guglielmo Camposanpiero suo nipote, che il tiranno di Padova volea lasciate a pasto de' cani? Fu per castimonia macchinale che due vergini di condizione del tutto opposta, Pietra Scrovegna d'alta prosapia, e Isabella Ravignana rozza villanella, l'una abbandonò casa e patria, l'altra si scagliò di lancio nel fiume che l'ingojò, per sottrarsi alle violenze degl' insidiatori della loro onestà? Fu dunque eroina per torpidezza di

(125) L' una moglie di Trasea Peto, l' altra di Elvidio Prisco. Ambedue queste matrone furono cacciate in esiglio da Nerone che ne temea la virtù. Plinio sotto Trajano ebbe il merito di difenderle, e farle richiamare.

(126) Vegganst intorno ad Arria e Fannia la Lettera del L. 9. a Quadrato, e quelle del 7. a Genitore ed a Prisco; e intorno a Serrana quella del L. 1. a Giunio.

spirito quella inarrivabile Bianca de' Rossi che inebbriata del doppio entusiasmo patriotico e conjugale deluse le speranze d'un empio schiacciandosi il capo colla pietra sepolcrale del marito estinto, azione che ecclissa quella di Porcia, e le avrebbe in Grecia meritata un' apoteosi? E non fu infine la religione, non la sacra fede del talamo, ma la rigidezza della fibra quella che munì di celeste fortezza il cuor d'una nostra novella e più virtuosa Lucrezia (127), onde sofferse di saziar col suo sangue il furor d'un turpe assassino, piuttosto che indursi a saziarne la brutalità (128)?

No, dite voi, queste azioni non sono effetto di semplice bonarietà; può entrarci anche un altro elemento: e qual se vi piace? l' orgoglio. Questo tratto inaspettato mi farebbe uscire dal mio sistema flemmatico. Non avrei a dir vero sospettato che nelle teorie morali voi aveste adottato le massime di Rochefoucault. Lascierò di cercare se l' orgoglio abbia un' affinità assai

(127) Lucrezia Dondi Orologio, moglie di Pio Enea degli Obizzi.

(128) Non per queste avventure Eroico-Tragiche, ma per le più amabili qualità furono famosissime nel tempo stesso Lucia da Sole, e Bianca Borromeo ambedue modelli di bellezza e di pudicizia, ambedue morte nella più fresca gioventù, sulla cui tomba i più colti ingegni nostrali ed esteri sparsero lagrime e fiori Poetici.

naturale colla dabbenaggine; dirò solo che se questo vizio produce la pudicizia, conchiuderemo per la ragion dei contrarj che l'incontinenza è figlia dell'umiltà. Ciò farebbe una rivoluzione assai curiosa nella teoria e nella pratica. Non so come le matrone Germaniche possano accoglier la vostra massima, e le conseguenze che ne derivano; so bene che gli Adoni d'Europa vi saranno assai grati d'aver indirettamente confortate le loro belle a peccare piuttosto d'umiltà che d'orgoglio.

Orsù è tempo di terminare questa lunga diceria (129): io ne son già più che stanco. O Ateniesi, dicea Filippo, quanto mi costa la brama d'esser lodato da voi! O Berlinesi, dirò io, quanto mi costa la brama di persuadervi che

Non obtusa adeo gestamus pectora Teucri
Nec tam aversus equos Phrygia *sol vertit ab urbe*.

Quanto a voi, Sig. Abate pregiatissimo, non so se avrò avuto il dono di convertirvi, perchè

(129) L'Abate Denina termina il suo ritratto di Padova col dire che i Padovani *sono chiamati bergoli*, *che vuol dir* debonarj. Ma io ho l'onor d'avvertirlo che nè il nome di *bergoli* fu mai dato ai Padovani, nè *bergolo* val debonario, ma leggiero di spirito, il che è l'opposto di pesante e di tardo. Si determini almeno un pò meglio nelle sue accuse, e non ci addossi difetti contraddittorj.

non so ancora ben intendere se il giudizio che avete dato di Padova proceda da error d'opinione, o da male disposizioni di animo (130). C'è chi crede che in questo giudizio voi vi siate lasciato sedurre dalla vostra nuova predilezione per la dottrina degl' influssi dei terreni grassi e dei magri. Oh vedete a che ci espone la smania di sistemeggiare. Valeva egli la pena di disobbligar una città estimatrice dei vostri talenti per l'onor d'una teoria di tanta importanza e solidità? Checchè ne sia, siate certo, o Signore, che la vostra poca cortesia verso di noi non farà che cessiamo di rendervi quella giustizia che vi si deve. Noi rispetteremo sempre in voi l'Autore delle Rivoluzioni d'Italia. Padova si compiacerebbe moltissimo di ottenere la vostra stima, ma voi le permetterete di non desiderarla a prezzo d'una repentina e perpetua sterilità.

(130) L'Archenolt (come voi raccontate nella Prussa letteraria) interrogato perchè nella sua opera sull' Italia ne avesse detto tanto male, rispose che ciò fu perchè in Roma caduto di cavallo si ruppe una gamba e fu mal curato. Avreste voi in Padova fatto una qualche caduta?